COMMEDIE

DI

FRANCESCO CERLONE

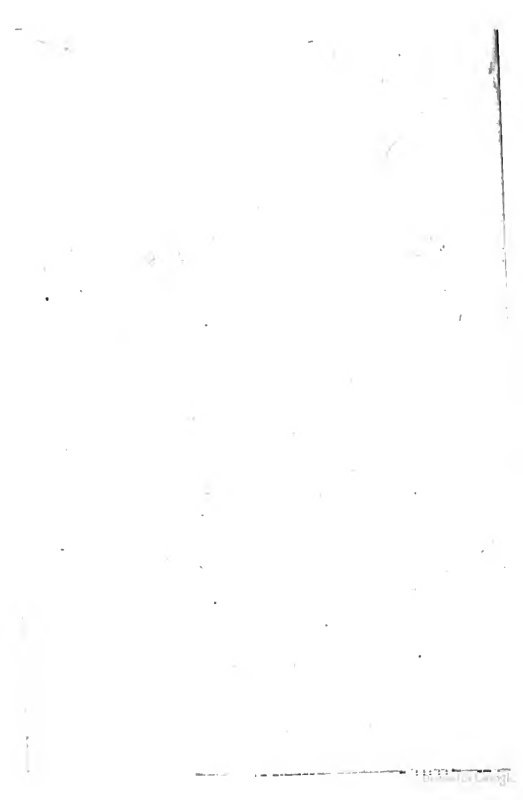
NAPOLITANO

TOMO QUARTO.

IL CAVALIERE NAPOLITANO IN PARIGI.
L'ABUMAZARRE TIRANNO D'ORMUS.
IL MULEAS RE DI MAROCCO.
IL CAVALIERE ROMANO IN COSTANTINOPOLI.

BOLOGNA MDCCLXXXVIII.

Con Lic. de' Superiori.

Si vendono in Roma da Mario Niccoli Libraro, e Cartolaro a Monte Citatorio.

IL CAVALIERE
NAPOLITANO
IN PARIGI.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

CONTE DI TREVILLE, Cavalier Parigino; uomo di mezza età.
CONTESSA ELVIRA sua seconda Moglie.
MADAMIGELLA OTTAVIA figlia del primo letto.
EMILIA
D. CARLINO figli del secondo letto.
MARCHESINO FILIBERTI, Cavaliere Napolitano col nome di D. Rodrigo, Agente del Conte.
CAVALIER DE BLO'; Stravagante, affettato, ed ignorante.
MARCHESE FILIBERTI Padre del Marchesino.
MAESTRO DI CASA, Napolitano uomo sciocco, e grazioso, al servizio del Conte.
Tre Servidori del Conte, ma sol uno parla.
Armati con D. Rodrigo, che combattono.

L'azione fingesi in Parigi, e proprio nella Casa del Conte, indi nella vicina Campagna.

IL CAVALIERE NAPOLITANO IN PARIGI.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Stanze diverse in Casa del Conte.

Madamigella seduta che piange, e D. Rodrigo che arriva.

Rod. MAdamigella?
Mad. D. Rodrigo?
Rod. Non vorrei frastornarvi da vostri serj pensieri.
Mad. Anzi venite a disviarmeli, sedete.
Rod. Per ubbidirvi. (*siede*) Perchè avete il pianto su gli occhi?
Mad. E vi par poco, quel che sapete de' casi miei? vi reca meraviglia, se mi disciolgo in pianto?
Rod. Sì, mi reca meraviglia, che la vostra costanza vincer si lasci dalle disgrazie. Sò, riverita Madamigella il torto che vi fè vostro Padre; sò i strapazzi che vi fa vostra Madrigna; e sò infine le insolenze che vi fanno i suoi figli: che dir vi posso? pazienza!
Mad. Ah caro D. Rodrigo! e come consolar mi poss-io?

io? Unica figlia restai del Padre mio, dopo che lasciò l'umana spoglia la dolce mia Genitrice; per cinque anni continui fui l'amor suo, la sua delizia, la sua felicità; quando un astro maligno lo rese perduto amante di una scaltra ed orgogliosa Donna, ed a sposarla s'indusse. Fatto con essa due figli, che crescendo in nostra casa, l'hanno tutta sconvolta, ed io povera ed infelice son costretta veder affascinato un Padre nell'amor di una Moglie, che altro non li suggerisce, che sdegno contro di me; fino a farmi divenire l'odio suo: mi vedo mal vista, peggio trattata, riputata da niente; ed all'opposto poi, vedo i suoi figli trionfar balzandosi, e sento lodare i loro difetti, come se fossero Virtù.

Rod. Il vostro Signor Padre troppo si fa acciecare da' finti vezzi della vostra scaltra Madrigna: ah! l'uomo avanzato in età, invasato fino agli occhj d'affetto per una moglie giovine, non discerne abbastanza l'amaro delle interne sue massime, col dolce esteriore delle sue conjugali carezze.

Mad. Oh stelle! io l'odio del Padre! io oggetto di sdegno della Madrigna severa! che feci! di che son rea! rispondetemi D. Rodrigo; io perdo il senno.

Rod. L'odio della Madrigna vi ha mutato un Padre in un tiranno.

Mad. Ma perchè? io la venero, la rispetto, l'ubbidisco.

Rod. Ama i suoi figli, vi vorrebbe morta, acciò 30. mila scudi che avete di dote materna, ricadessero ad essi.

Mad. Barbara donna! Padre crudele! perverso mio destino. *piange*.

Rod. Perchè quel pianto? costanza Madamigella, costanza: chi può dirsi felice sopra di questa terra? Oh se ad ogn'uno in fronte se li vedesse il cuore, quanti che a noi sembrano felici, ci farebbero pietà...

tà . . . se a voi fossero noti i casi miei sventurati, forse dal ciglio vi farei cader qualche lagrima, e non vi riputareste la sola sventurata del mondo.

Mad. E dite dunque, caro D. Rodrigo, avvalorate la mia virtù. Siete Agente di mio Padre, ma io vi stimo qual fratello: più d'una volta vi ho stimolato a spiegarmi la cagion che vi affanna: talora piangete, sospirate, e immerso in una fatal malinconia passate nella vostra stanza serrato i giorni interi; che vi tormenta? parlate! fidatevi di me: sapete che il vostro merito, la vostra virtù, i costumi vostri mi son noti abbastanza.

Rod. Sò ancora di più, e porto nel cuore scolpiti i beneficj vostri: senza arrossirmi, rammentar non mi posso quanto vi devo; più di cento luigi in men di un mese dati in dono mi avete.

Mad. E più son pronta a darvene, purchè almeno sappia, onde li profondete; sempre vi dò, e sempre misero vi vedo: mio Padre vi contribuisce 30. scudi il mese; avete in nostra casa tavola, e stanza; e immaginar non mi posso, come un uomo, e solo possa dissipare cotanto, e denaro non vi sia che li basti.

Rod. Ah Madamigella! udite, e stupite a ragione: Chi mi credete voi?

Mad. Un giovine civile, fuori della sua Patria, Agente del Padre mio.

Rod. E v' ingannate.

Mad. Perchè?

Rod. Perchè son io un Cavalier Napolitano.

Mad. Voi Cavaliere!

Rod. Appunto.

Mad. E Figlio...

Rod. Al Marchese Filiberti.

Mad. E come quì in Parigi? perchè sconosciuto servire?

Rod. Tuttò dirò, se mi promettete secretezza.
Mad. Sull'onor mio lo giuro.
Rod. Amai in Napoli perdutamente una Ballerina più mesi; lo seppe il Padre mio, e con Reale dispaccio la fece esiliare dal Regno, dandole ancora 50. zecchini per rinforzo del viaggio: partì la mia cara, nè mai seppi per dove; piansi, mi afflissi, smaniai da disperato . . . ma tutto indarno; alla fine dopo tre mesi ho nuova, ch' erasi trasferita in Parigi con due piccole sorelle, e la vecchia Madre: che so; rubbo al Padre mio una gran somma di monete d'oro, fuggo di casa, prendo le poste, e giungo in Francia; mi presento a lei d'improviso, e quando men se l'aspetta . . . Mi vede, e mi accoglie come un Genio Tutelare venuto dal Cielo per sostenere la sua pericolante fortuna; le dò quanto avea meco di gioje, e di denaro, acciò dalle indigenze tormentose sollevasse la sua famiglia, ma i superflui sfarsi, e le smoderate gale, use in questa sorta di gente, che assorbirebbero un mondo, la ridussero di nuovo in angustie: io, solo, abbandonato, da miei beni lontano, non sapendo come più soccorrerla, mi posi a servire; e trenta scudi il mese che dal vostro Signor Padre ricevo, son da me puntualmente a lei portati . . . Eppure mi dice, che non bastano a mantenere la sua famiglia, ed a sfoggiar da sua pari.
Mad. E cento luigi che in un mese vi ho dati?
Rod. Tutti ad essa portai; l'amo quanto la luce degli occhj miei; se lo potessi, seco dividerei quanto mi diede in retaggio prodiga la fortuna.
Mad. Povero Cavaliere! perduto per una Donna di così bassa estrazione: ma avete intenzione sposarla?
Rod. Oh Dio! nol sò. Con l'amor mio, combatte la ragione, nè sò qual d'essi otterrà la vittoria.

Mad. Vi compatisco, siete Cavaliere, vi trovate nell'impegno, Amor vi ha ferito, siete degno di pietà. Venite nella mia stanza tra poco, ho altri cinquanta luigi, che son vostri, riparate a'bisogni di colei che vi accende.

Rod. Ah Madamigella! mi obbligate a segno...
vuol baciarle la mano, ed ella nol consente.

Mad. Tacete: maggior del dono è quel modesto rossore, che sul volto vi campeggia.

Rod. Che posso far mai per voi in ricompensa?

Mad. Udirmi, e seriamente udirmi.

Rod. Dite: vi ascolto.

Mad. D. Rodrigo, verace amico mio, da Sorella vi parlo: troppo prodigo vi scorgo per la vostra bella; prima di far d'avantaggio per lei, mettetela alla prova, ed assicuratevi almeno di non beneficare un'ingrata. Una Donna che dicesse di amarmi, e me ne dasse contrarj i segni, mi sarebbe sospetta; un amante, che non misurasse colle mie forze le sue spese, dubitar mi farebbe dell'amor suo; e persine una Giovane onesta, che non adattasse al suo stato i suoi capricci, mi metterebbe in gran pensiero della sua stessa onestà. Fatele D.Rodrigo, fatele queste riflessioni più per vostro vantaggio, che per mia compiacenza: del rimanente poi amate la Ballerina, soccorrete la sua famiglia, tenete secrete le vostre pratiche, fidatevi di me e delle mie promesse; desidero sol solo il vostrò bene, pensateci, addio.

Rod. Ma...

Mad. Pensateci, addio. Venite fra mezz'ora nella mia stanza, che vi darò i cinquanta luigi che vi ho promessi. *parte.*

Rod. Che tratti generosi! che prudente pensare! che costumi adorabili! Ella non parla a caso; della Ballerina che adoro, ancor sicuro non sono, quantun-

tunque per lei abbia consumato più di sei mila zecchini. Sì ... poco amore ha per me, chi spendendo alla disperata, mi riduce a servire: andrò a visitarla tra poco, in ora appunto non solita, e le porterò i cinquanta luigi promessimi da Madamigella ... ah quanto li devo! che magnanima donzella! peccato, che abbia una Madrigna nemica, ed un Padre tiranno. *parte*.

SCENA II.

Conte di Treville, e Contessa Elvira.

Con. Cara la mia Sposina, e perchè così sdegnosetta meco, perchè?
amoroso, e sempre così.

El. Levatemivi d'intorno, cuor mio.

Con. Che feci? di che son reo?

El. D'esser Padre a Madamigella; non ha la terra femina più Ippocrita, e malvaggia, cuor mio.

Con. Io l'ho per amor vostro più d'una volta mortificata.

El. Mortificazioni, che sembrano carezze.

Con. Mi è Figlia alla fine.

El. Figlia sciagurata, insolente, villana, cuor mio.

Con. Ma ...

El. Ma finchè lei sta in casa mia, da me non sperate un'occhiata serena ... anzi ho dato l'ordine di separare il letto ...

Con. Il letto?

El. Sì, il letto, con voi non voglio star più unita, cuor mio.

Con. Ma io soffro ancora i vostri Figli ...

El. I figli miei sono due Angioletti. Vita divisa da chi è cagione del pianto mio.

Con. Nò cara, nò; da voi separato morirei di pena; consigliatemi voi, ditemi che posso fare ... cara la mia sposina.

El. Restate con vostra Figlia, io mi ritirerò, cuor mio.

Con. Dove?

El. Cou i miei parenti... in un Ritiro ... dove mi piacerà.

Con. Ed io?

El. Con la cara Figlia, con la diletta Figlia.
va per partire.

Con. Sentitemi...

El. Nò, sconoscente, nò.

Con. Vi appagherò; sedete. *siedono.*

El. O parta lei, o parto,io cuor mio.

Con. Non vi affannate, non vi prendete collera, cara la mia Sposina.

El. Se fosse vero che vi son cara, non mi riducereste a piangere... ingrato, v'amo, vi adoro, vi stimo quanto me stessa; e voi per una pazzarella volete me disgustarvi; giovane, e non brutta! mi sento crepar dalla bile... Diavolo, cuor mio.

Con. Facciasi tutto, e in pace con voi.

El. Bene.

Con. Dunque, al ripato.

El. Al riparo: chiudasi in un perpetuo Ritiro.

Con. Ce lo accennai; non v'inclina.

El. Villanie, strapazzi, bastonate, finchè dica di sì.

Con. Mà il Cielo...

El. Il Cielo vuole, che la figlia ubbidisca al Padre, cuor mio.

Con. Ma l'arbitrio hà dato libero a tutti.

El. E dunque maritatela con cento diavoli, o tenetela a voi vicina; ma scordatevi di me, cuor mio.
s'alza, e vuol partire.

Con. Dove?

El. Lontana da questa casa, per non vedervi più, cuor mio.

Con. Ah non sia mai; sentitemi, sedete.

El.

El. Sono ancor giovane, e bella, ho un marito vecchio da me tanto amato, e non lo sa conoscere... ah son io pazza, che sprezzo, per esserle fedele, servitù strepitose di ragguardevoli Personaggi, cuor mio.

Con. Lo sò: lo conosco, cuor mio, lo conosco.

El. Nò, che non lo conoscete, cuor mio.

Con. Facciam così: vi è quel Cavalier di Minerba uomo di 60. anni, vedovo di tre mogli, che me l'ha fatta cercare, diamola a lui.

El. E vuol dote?

Con. Affatto; anzi vuol farle una contradote di 20. mila scudi.

El. Ella lo sa?

Con. Non ancora.

El. Bene: diasi a costui per moglie.

Con. E se Madamigella lo ricusa?

El. Bastonate finchè dica di sì.

Con. Ma bastonare una Figlia...

El. Siete un asino, cuor mio. *s'alza*.

Con. Aspettate per carità; sedete.

El. Che pazienza. *torna a sedere*.

Con. E la dote materna, che ha Madamigella?

El. Servirà per la Figlia mia, virtuosa, e gentile, qualora il Cavalier di Minerba la vuol senza niente, anzi vuol farle la controdote.

Con. Vado a lei.

El. Ricordatevi, che siete un Padre.

Con. Ma non tiranno.

El. Diavolo portalo via.

Con. Non vi alterate, subito andate in furia.

El. Vi preme più una figlia sciagurata, che una moglie di garbo!

Con. Perdonatemi... farò tutto: ma siam in pace?

El. Della pace voi sapete il prezzo, cuor mio.

Con. Bene.

El.

El. Se Madamigella uscirà da questa casa, sarete la luce degli occhj miei.

Con. Oh parole che mi sollevano.

El. (Sarai il fistolo che ti giunga.)

Con. Veramente avete fatto dividere il nostro letto?

El. Sicuro...

Con. Nò, nò, Sposina mia di zucchero, fatelo riunir di nuovo, non mi fate andare con sì funesto pensiero.

El. Mi sarete sempre caro.... (quanto la peste, cuor mio.)

Con. Vado; sarà fatto volando: addio cuor di quest' alma, addio. *parte*.

El. Che vecchio insipido, e nojoso: non vedo l'ora che crepi... Chi è fuora? Ehi? Signor Maestro di casa? favorisca quì, cuor mio.

SCENA III.

Maestro di casa, e detta, indi D. Carlino.

Mae. (CHesta co sto cuor mio m'ha accisο Patremo) Servo di V. E.

El. Che fa il mio caro Figlio?

Mae. Gioca alle carte in anticamera con li scarsa segge; io l'ho sgridato tre volte...

El. Asinaccio, e perchè lo sgridi? vuoi farlo piangere?

Mae. Ha pianto più di mezz'ora...

El. Lo dissi; vorrei farti uno sfregio sul viso.

Mae. Ha pianto, perchè ha perduto: (vi la mmalora comme se piglia gusto co mico.)

El. Ecco denari, dateli a lui, diteli che si diverta, vi ho eletto suo Maestro, acciò cresca fra i divertimenti, e non fra i timori.

Mae. Si Signora lo sò.

El. E già che lo sapete, più dolce, più garbato, più indulgente, cuor mio. A tai riflessi ti ho dato l'onore d'esser suo Maestro, quantunque sei un Asino.

Mae. (Agrodoce, vi) Io lo ſpaſſo, lo fo ridere, ma lui mi fa piangere certe volte.

El. Poco importa; val più una ſua riſata, che una giornata di pianto tuo, cuor mio.

Mae. (Fuſs'acciſa tu, figlieto, cuor mio, e io che nce ſtongo.) Voi ſapete che io li do lezzione di lingua latina.

El. Se ne ſai.

Mae. Se ne sò! io ne poſſo ſtampare.

El. Sia così; a me poco preme: mio figlio non ha da fare il dottore.

Mae. E dunque che ſerve a perdere il tempo?

El. Sei un babuino; è un apparenza, una conſuetudine, una formalità: chi naſce Cavaliere, non è obbligato a ſudare ſu i libri; naſce per godere, e farſi ſervire.

Mae. (Belle raggiune Macchievelleſche!) Tutto ſia vero, ma certe volte mi maltratta. Jeri io dormivo ſul Canapè in Anticamera, e lui mi piſciò nella ſacca: io non me ne accorgio allora, perchè era calda, ma poi fattaſi fredda, mi ſe ſvegliar intirizzito.

El. Urinarti in ſcarſella! che bel penſier cavalleresco, cuor mio!

Mae. (Comm'uno piſcia dint'a la ſacca de n'auto, è penſiero Cavallereſco?)

El. Che invenzioni brillanti? caro figlio mio!

Mae. (Oh che mamma! oh che mamma!) E'troppo maniſco Eccellenza!

El. Pazienza; perciò ti dò dieci luigi il meſe, cuor mio.

Mae. Jeri mi tirò il calamaro in faccia; manco è niente?

El. Che indole bizzarra! ho più cara queſta notizia, che ſe mi aveſſi detto, che ſtudiava Umanità, e Rettorica.

Mae.

Mae. Addonca ſi no juorno m' accide, eſce de ſcola?
El. Mi hai ſeccata, cuor mio.
Mae. Ma in faccia ad un Maeſtro di età...
El. Mi hai ſeccata con cento diavoli.
Mae. Ma pe ve fa ngraſsà, volite che io vada a cavallo, e iſſo me ſona?
El. Eccolo quì: venite caro Figlio; perchè piangete?
Car. Ho pèrduto tre ſcudi di argento.
El. A che giuoco?
Car. Alla Baſſetta in Anticamera.
El. Giuoco nobile, e da Cavaliere di ſpirito, cuor mio. Ecco denari, via non piangete più.
Mae. (Non te lo dico io? poco nce vo, e le..., oh che boleva dì...)
El. Va, ſpaſſati, cuor mio, va.
Mae. Volite fa primma lezzione?
Car. Nò.
Mae. State più quieto di mente.
El. Sì, non dice male, fate lezzione preſto preſto, e poi andate a giuocare quanto vi piace.
Mae. (Oh che mamma! oh che mamma!)
Car. E bene, ſpicciamo, Ucel Grifone.
Mae. A me?
Car. Zitto, che ti fo peggio di jeri.
Mae. Vuje lo ſentite a chiſto?
El. Lo ſento.
Mae. E che ne dicite?
El. M'innamora con quei detti brillanti.
Mae. (Le ſtronza de ſto guaglione lo chiammarrà pera ſceroppate.)
Car. A noi. *ſiede*.
Mae. In piedi ſi ſtà, quando ſi fa lezzione.
Car. Che? non poſſo ſtar ſeduto?
Mae. Gnernò; avanti al Maeſtro non è dovere.
Car. E chi è queſto Maeſtro riſpetto a me, altro che un morto di fame?

Mae.

Mae. Mi meraviglio di lei,Signorino mio bello .
El. Zitto con quella voce di Bufalo , vuoi ſpaventarlo ? il pane ſi guadagna con pazienza .
Mae. Vò ſtà ſeduto .
El. E ſieda , ſieda .
Mae. Ha giocato un'ora in piedi . . .
Car. Vuoi farmi lezzione , o ti pianto . . .
Mae. Ma . . .
El. Ma cedete , cedete , che importa queſta formalità , cuor mio .
Mae. Ma accoſsì non ſi conoſce chi di noi è il Maeſtro , cuori miei . (Mm' aggio mmeſcata io puro la nfirmità .)
El. Se non ſarete più dolce , sfratterete da caſa mia .
Mae. (Che miracolo, ca s'è ſcordata de dì cuor mio!)
El. Vi parlo chiaro, cuor mio , non sò fingere, cuor mio .
Mae. (S'era ſcordata de no cuor mio , e mo me n' ha date duje tutte nziemo , ſemmena de coſcienza .)
Car. Or li dò un pugno sù quel naſone .
El. Via ſentiamo . . .
Mae. Sta ancora alle concordanze .
El. Incominciate .
Mae. Io amò .
Car. Ego amo . . .
El. Bravo bravo , quanto sà ! di buon talento come la Madre , non come l'aſino di ſuo Padre .
Mae. Tu inſegni .
Car. Tu docet .
Mae. Oibò, oibò .
El. Più bello , più dolce . . . . che diavolo hai, cuor mio , vuoi ſpaventarlo ?
Mae. Ma quando non va bene , come ho da dire , ca va bene ?
El. Sì , certe volte così devi fare , per non avvilirlo, cuor mio .

Mae. (Fuſs' acciſa n'auta vota tu , figlieto , e cuore mio .)

Car. La pace del parolo , ſe ſi perde dal puntatore , ſi ritira la ſua poſta ?

El. Si cuor mio ;

Car. E bene , ho torto .

Mae. E cheſſo che bene a dicere ? ſtiamo facendo la lezzione , e ſi penſa al gioco !

El. Queſta è virtù .

Mae. E' birtù ?

El. Sì ; la mente ſtudioſa ha biſogno tratto tratto di eſſer ſollevata , cuor mio .

Mae. (Le ſtronza , ova fardacchere :) Pietro prega.

Car. Petrus oravit .

Mae. Bravo (lo cancaro che te roſeca .) Noi mangiamo .

Car. Nos edis .

Mae. E viva (co lo figlio de Nufrio .)

El. Ma ſe lo diſſi ; col dolce ſi arriva più , cuor mio .

Mae. Baſta ſe vi pare : alla ſpiega .

El. Sì, un poco poco ; non lo tediate .

Mae. Non lo tedierò cuor mio . (Non te lo dico , ca m'aggio mmeſcata la rogna ?) Cos' è il nome ?

Car. Una voce declinabile .

El. Che talento .

Mae. Di quante ſorti è il nome ?

Car. Di trè ; agettivo , ſingolare , e plurale .

Mae. Braviſſimo ; nc'aviſſe puoſto neutro .

Car. E neutro . . . non mi ſeccar di più . Vado al gioco , vado al gioco , vado al gioco . *parte* .

Mae. Sentite cca . . .

El. Laſciatelo andare ; un poco di ſtudio , e un poco di divertimento , cuor mio .

Mae. L' aviſſevo ſtojato , ca ſteva ſudato .

El. Povero Figlio ! l' aveſſi detto ; vado ad aſciugarlo . *parte* .

Mae. Meglio ch'asciuttassi a me, ca sudo gnosta; te venga no cancaro a te, figlieto, a me che sò lo Masto, e chi mme portaje la primma vota Nfranza. *parte.*

SCENA IV.

Gabinetto negli Appartamenti di Madamigella.

Madamigella, e Conte di Treville.

Con. Figlia.

Mad. Caro Signor Padre.

Con. Sedete.

Mad. Ubbidisco.

Con. Voi siete fatta grande, ho pensato a darvi marito.

Mad. Dipendo da voi.

Con. Benedetta.

Mad. Chi è, amato Padre, lo Sposo a me destinato?

Con. Il Cavalier di Minerba...

Mad. Il Cavaliere di Minerba! Quel vecchio schifoso, e deforme; che venne jeri ad annojarci colla sua visita?

Con. Sì, quello: sospira per voi, vuol farvi una contradote di 20. mila ducati.

Mad. Ah Signor Padre!

Con. Tacete, ho risoluto, e basti. Voglio così; non si replica a me.

Mad. E chi volete darmi?

Con. Il Cavalier di Minerba.

Mad. E potete a me proponerlo senza inorridire!

Con. Perchè? Egli è nobile, ricco, e non ricusa farvi una contradote, quasi alla dote materna uguale, acciò questa non esca di casa, e passi in beneficio degli altri figli miei.

Mad. Ah caro Padre! pietà di me pietà; non mi sacrificate a sì deforme Imeneo, ve ne priego per le ceneri stesse di mia Madre defonta; per questo

san-

sangue vostro che porto nelle vene, e per questo pianto che a versar mi riducete: che male ho fatt' io, che devo esser trattata peggio di un cane!

Con. Come! vi dò per Sposo un ricco, illustre, ed onorato Cavaliere, e voi...

Mad. Ed io lo ricuso al Cielo innanzi, ed al mondo.

Con. Sfacciata! e perchè?

Mad. Perchè non mi piace, perchè non l'amo, perchè potrebbe essere il mio bisavolo.

Con. Furba! ti piacerebbe D. Rodrigo eh?

Mad. D. Rodrigo!

Con. Sì, l' Agente di casa; negalo se puoi.

Mad. Che sospetto crudele! che solenne impostura! che mensogna spietata! Io amo D. Rodrigo? Se ciò pensai solo, mi subissi la terra, o m' incenerisca un fulmine del Cielo. Io amo D. Rodrigo? chi lo asserisce?

Con. Vostra Madrigna, che non è femina di mentire.

Mad. Ah Padre! mentisce la scaltra donna, mentisce... che dissi Padre, voi non siete Padre, non siete amoroso, se così pensate d' una Figlia mia pari: siete un marito tre volte buono d'una moglie tre volte malvaggia; siete così invasato d' amore, che credete ognuno capace di quei più neri trasporti, a cui la passion vostra trascina voi stesso; siete così cieco nel credere, e compiacere una Donna, che non distinguete il carattere di Madrigna, da quello d'una Figlia onorata. E non vedete, che con questa maligna impostura, e questo maritaggio che a mio danno vi consiglia, vuol togliermi la dote mia, per arricchire i suoi Figli, anzi vuol condannarmi a morir tra le braccia di un marito di mio contragenio? Su quali fondamenti si dissonora una Figlia, per castigarla così barbaramente, prima che sia convinta colpevole? E squarciate dagli occhj vostri la benda, e sottraetevi al piede,

che vi ha posto sul collo una Donna, e conoscerete voi medesimo, che non si dissonorano le figlie per maritarle, e non si maritano per farle infelici. In ogni caso, sappiate, che non ho di donna, che la sola gonna; che un Padre ingiusto non conosco per Padre, e che sulla mia libertà riconosco i dritti del Cielo, e che per difenderla dalle violenze altrui azzarderò la vita: dissi .... pensateci .... e risolvete. *piange*.

Con. Ah! *parte commosso*.

Mad. Così mi lascia! Numi del Cielo, i detti che voi m' inspiraste, avessero destata la paterna pietà? alfin è Padre, è Uomo, e voi ingiusti esser non potete ... chi viene? D. Rodrigo ... e se è veduto? manco male ch' è partito il Padre.

SCENA V.

D. Rodrigo, e Madamigella.

Ro. Madamigella?

Mad. D. Rodrigo?

Ro. Son fuor di me.

Mad. Io disperata.

Ro. Ho da dirvi gran cose.

Mad. Parlate.

Ro. Vostro Padre dubita di me.

Mad. Onde il sospettò?

Ro. Poc' anzi pria di venir da voi ponendomi una mano sulla mia spalla, mi ha detto: D. Rodrigo, siete amico di mia Figlia, ma siatelo ancora dell' onor mio. Stavo già per risponderli come meritava l'equivoca, ma pungente proposta, quando sopragiunse il Cavalier de Elò, e m'interruppe con le sue affettate cerimonie. Confesso il vero, pensai lungamente sopra di ciò; alla fine uscii di casa per visitar d' improviso colei che mi accende, e trovai sul tavolino questa lettera, che ha finito di sbalordirmi.

Mad.

Mad. Chi ſcrive?

Ro. Ella non ha ſottoſcrizione, ed è diſteſa da una mano, di cui non ho la menoma idea; ſentitela e ſtupite; ma non vi ſpaventate per queſto: ſiamo tutti e due a Cielo torbido, e minacciofo, ma i buon Nocchieri non ſi ſmarriſcono nelle tempeſte.

Mad. Leggete la lettera.

Ro. Sentite. *legge.*

„ Perſona a cui preme più di giovarvi, che di farſi
„ conoſcere, vi avviſa, a deſiſtere dall' amoroſa
„ confidenza, che paſſa tra voi, e Madamigella,
„ ſe non volete, che ve ne avvenga del male: a Ge-
„ nitori ſuoi non ſono ignote le prattiche voſtre,
„ penſateci e tremate: per emenda del fallo voſtro
„ conſigliatela ad abbracciare il primo partito di
„ nozze, che ſe li faceſſe avanti: l' avviſo vi vie-
„ ne da perſona, che sà più di quello che ſcrive;
„ profittatene, addio. N. N.

Mad. Mi ſento gelare il ſangue nelle vene! ſoſpettano dunque...

Ro. Che noi ci amiamo.

Mad. E che l' amore...

Ro. Oltrepaſſi i confini dell'oneſtà.

Mad. Oh inganno!

Ro. Oh impoſtura!

Mad. Partite D. Rodrigo, il luogo è periglioſo per voi: è vero pur troppo, che al Padre in ſoſpetto voi ſiete; l' empia Madrigna va tra di noi ſpargendo il veleno; troppo averei che dirvi, ma tremo a ragione; ſiamo innocenti, ma l' innocenza non baſta, dove i Nemici ſon forti.... ecco i cinquanta luigi, che vi ho promeſſi.

Ro. Ve ne bacio le mani.

Mad. Andate dalla voſtra Ballerina, ma ricordatevi quanto vi diſſi... a che ora tornate a caſa?

 Ro.

Ro. Alle quattro, o alle cinque della notte.

Mad. Se potete, e se non siete veduto, a quell' ora vi attendo.

Ro. A quell'ora!

Mad. Sì: sò che siete Cavaliere, e come tale non siete capace di adombrare la mia stima: venite: tutti ho nemici in questa casa, e se mi mancano i vostri prudenti consigli, son perduta!

Ro. Dopo un avviso così sospettoso, volete che m'arrischi...

Mad. Ma se ho a dirvi importantissime cose.

Ro. Ed ora...

Mad. Ed ora non è tempo.

Ro. Perchè al venir mio quì, vi trovai sbalordita, e piangente?

Mad. Lo saprete... tremo... partite... questa notte saprete tutto: verrete?

Ro. Non mi comprometto...

Mad. Senza meno...

Ro. Non mi obbligo...

Mad. Senza meno. Vi attendo... *partono*.

SCENA VI.

Appartamenti del Conte.

Maestro di casa, ed Emilia.

Mae. SIgnorina mia vuje site na pasta de mele, ma lo Fratiello vuosto peccerillo è un malora nigro.

Em *Matura il senno*
Col crescer dell'età, Carlino ancora
Degli anni è sull'April.

Mae. (Mo accommenza a seccareme co Metastasio; se l'ha chiavato ncuorpo tunno de palla.) Signorina mia cara responniteme a tuono, io non sono qualche mammalucco, ma sono il Maestro, anzi qual Padre...

Em.

Em. *Dì con qual nome*
Appellar ti degg'io ?
Mio Signor , mio Maestro , o Padre mio ?

Mae. Lassate sta Metastasia ;

Em. Dite , che vi sento .

Mae. V'aggio da fa na mmasciata da parte de lo Cavalier de Blò , egli vi ama . . .

Em. *Del sen gli ardori*
Nessun mi vanti ,
Non soffro amori ,
Non voglio amanti ,
Troppo mi è cara
La libertà .

Mae. (Mannaggia chi ncuorpo l'ha portata , ch'è stata cuor mio : si magna pensa a Metastasio , si veve a Metastasio , si va a licet a Metastasio , è no guajo dè n'auta manera) . Signorina mia , no poco abbasta , volimmo parlà no poco seriamente de lo Cavalier de Blò ? . . . Voi mi voltate il fitoso ! perchè partite , e non mi rispondete ?

Em. *Quando parto , e non rispondo ,*
Se comprendermi tu sai ,
Tutto dico il mio pensier .

Mae. Fremmateve , sentite : io ste risposte Metastasiesche no le ntenno , pocca sò nnemmico jurato de la poesìa ; parlate all'uso mio , la Gnora co cuor mio , vuje co Metastasio , e che me volite fa jettà no butto de sango ? volite sentì ?

Em. Dite Signor Maestro , dite .

Mae. Levate sta mmalora de poesìa , pensate a buje, ca site fatta grossecella , risponniteme a siesto , volit' esser vuje puro senza cerviello ? la Gnora vosta è mpazzuta pe lo figlio , lo Gnore è mpazzuto pe essa , si vuje accomminciate a sbertecellà , facimmo lo Spitale de li pazze : vi ca sto munno è no mare borrascoso , e nuje . . .

 Em.

nc'è il diavolo . . . ah ! tante ricchezze , e non v'è un ora de quiete .

Em. E' venuto . . .

Mae. Chi ? Metastasio ?

Em. Sì : peccato farnelo andare :

Mae. (Fuss'acciso tu e le poesìe) va , facitelo trasì ; steva dicenno tanta recchezza dint'a sta casa, e non v'è un ora di quiete ; favoresca Signor Metastasio .

Em. *Di ricche gemme , e rare*
L' indico mare abonda ,
Nè più tranquilla ha l'onda
Nè il Cielo *ha più seren .*

Mae. (Fuimmo , è speretata , fuimmo : aggio fatto tanto no paro de premmune pe Metastasio , e pe cuor mio .)

Em. Dove si va ?

Mae. Me ne vado .

Em. *Fermati , non ho cuore*
Di vederti partir , partir vogl'io
Addio mio ben . *parte .*

Mae. *Rotta di cuollo , addio* . Vi a che so arredutto , aggio da odià Metastasio , e no lo canosco . . . Oh eccote st'auto schirchio de lo Cavalier de Blò , e pe tierzo nce venga Rodomonte .

SCENA VII.

Maestro di Casa . ed il Cavalier de Blò .

Cav. AL merito strabocchevole straboccante del mio Signor Maestro , erudissimo in tutte l' erudizioni , s' inchina il Cavalier de Blò suo Servidor perspicacissimo veda ella .

Mae. (Uh scasato me co chisto !) so io no schiavottiello vuosto , Eccellenza .

Cav. Oh Signor Maestro del mio cuore . . . che dico del cuore ! del precordio ... che precordio ! del . . .

Mae. Tasanario ?

Cav.

Cav. Del fecatello . . . che fecatello !

Mae. Arrivammo al mafaro , e fenimmola .

Cav. Come volete . Signor Maeſtro del mafaro veda ella .

Mae. Grazie che mi diſpenſa , il mafaro di V.E.

Cav. Che faceſte per me caro il mio Mercurial Caduceo ? Svelaſte alla mia Ciprigna Venere il foco avvampante del ſuo Sanguinolente Marte veda ella ?

Mae. (Vi che ghiornata ſoccia ! veda ella non ce ſteva ncalannario .)

Cav. Che diſſi Marte ! oibò errai : del ſuo Martino veda ella .

Mae. Io l'averei detto tutto ; ma Metaſtaſio mi ſconcicò .

Cav. Lei vaneggia veda ella , e ſi pone ad evidentiſſimo riſchio di aver il cranio fracaſſato dalla mia Clava , veda ella .

Mae. (Quanto va ca abbuſco apprieſſo !) Padron mio , io le diſſi , che V. E. era cotto , e ſpolpato.

Cav. Cotto , e ſpolpato ! oh corpo di Ariſtarco ! io ſon ſpolpato ? Non sò chi mi tiene , che non macchj queſto mio rugginoſo ferro del tuo ſangue porcino , veda ella .

Mae. V. E. sbaglia , inteſi dir cotto , e ſpolpato , videlicet amante di cuore ; ma la Signorina ſta co la poesìa ncapo , e non ſente manco le cannonate .

Cav. Se tu l'aveſſi intonato nell' auricole poeteſcamente i miei focoſi appetiti , ne avereſti ottenuta una ſolida riſpoſta , veda ella .

Mae. (Vi comme me zuca co beda ella !) Eccellenza, a chello che ho potuto ſcernere e diſcernere , ncapo a la Signorina non ce traſe amore .

Cav. Tu dovevi veleggiar col ſuo vento , e dirle in verſi , in rime , in ottave , in canzone , l' amor che ciecamente le porto , veda ella .

Mae. (Vi la mmalora ! aggiò ſudato na cammi-

ſa

ſa co cuor mio , Metaſtaſio , e veda ella .)

Cav. Uom bisbetico , ſelvatico , anacreontico .

Mae. Ma vede ella . . . (vi che guajo , accommenzo io pure a piglià le vizie lloro !) veda ella , cioè veda V. E., io la poesìa non la poſſo padiare .

Cav. Oh maſſima ; oh maſſimona , oh maſſimiſſima beſtia ? nemico della poesìa ! ſei un tronco, un marmo , un cotugno pontico ; veda ella .

Mae. Ma io . . .

Cav. Beſtia , beſtia , beſtia ; contro la poesìa ! ah dove ſiete ombre onorate de'Poeti già eſtinti : riſorgan da loro ſepolcri , Plinio , Ippocrite , con i trè Fratelli , Marco , Tullio , e Cicerone .

Mae. Veda ella . . . (lo piglio pe lo vierzo ſujo , e manco vo ſentì .)

Cav. Beſtia duecento ſeſſanta tre volte: la poesìa aguzza l'ingegno , aſſottiglia la lingua , eſcrementa il corpo , e lubrica il cervello veda ella ; nemico della poesìa ? ſei un Aſino , un Porco , un Bufalo, un Rinoceronte , vede ella .

Mae. (Aſcioglimmo a mmalora . . . .) Oh ſon chiamato .

Cav. Non partir veda ella , e raccontami a puntino i detti , che uſcirono da melliflui labri della mia vezzoſetta Teſiſone .

Mae. Son chiamato , Eccellenza .

Cav. Non partire , e ſe altro non ſai , ſenti tu coſa è la Poesìa .

Mae. (Mo ſto pace !) Mo vengo ſon chiamato . . .

Cav. La poesìa è una ſcienza veda ella . . .

Mae. Son chiamato , ritornerò . . .

Cav. La poesìa è una ſcienza veda ella , che . . .

Mae. Chiammano mmalora ! . . .

Cav. La poesìa è una ſcienza veda ella , che arriva . . .

Mae. Mo moro ! . . .

Cav. Veda ella . . .

Mae.

Mae. Ajutateme...

Cav. Veda ella...

Mae. Videme l' occhio del chitarrino, ca mme l' hai ſtompagnato co tutte le corde. *fugge*.

SCENA VIII.

Conteſſa Elvira, Cavalier de Blò, ed Emilia.

El. CHe rumori!

Em. Che gridi!

Cav. Oh! al merito altitonante della materna moſtruoſa beltà, s' inchina, ſprofonda, e innabiſſa il Cavalier de Blò ſuo ſervidor diſſobligantiſſimo, veda ella.

El. Addio Signor Cavaliere.

Cav. Ed alla degna Figlia, che ſembra in bellezza Megera naturaliſſima, che mai dirò veda ella? sì, dirò, e dirò bene, ſe la cruſcale mia facondia al grand'uopo non m' abbandona: a voi o moſtruoſa Ciprigna offre l'iſteſſo Blò l' affetto intereſſante del ſuo ſpropoſitato appetito, veda ella.

Em. Grazie (alla beſtia.)

El. (E' un poco affettato, ma è ricco aſſai, ſecondatelo; sò che vi ama...)

Cav. Io che finora fui zotico come un tronco, ora ardo, avvampo, e favello d'amore come un Senocrate! chi lo averebbe mai creduto! prodigj del faretrato capriccioſiſſimo Arciero, veda ella.

Em. *Se un core annodi*
Se un alma accendi,
Che non pretendi
Tiranno Amor?

El. Giuſto a propoſito, cuor mio.

Cav. E viva due milioni di volte la ſorgente della ſua virtù, veda ella.

El.

El. Vera figlia mia.

Cav. E viva, e viva, e viva: ſtupiſco Signora Conteſſona Madre, come in un cuor sì tenero, come quello della Conteſſina Figlia, abbino ricetto tanti ſucchi ſcientifici, veda ella.

Em. (E chi non riderebbe.)

El. Che ne dite cara Figlia, vi piace il Cavalier de Blò?

Em. Mi piace, ancorchè nulla abbia di amabile, e caro.

El. Ma che amate in lui?

Cav. Qualche occulta mia bellezza, veda ella.

Em. *Ogni amator ſuppone,*
Che della ſua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.

Cav. Signora Emilia, lei mi fa increſpar le ciglia, veda ella! è un portentoſo portento la voſtra lubricità feconda.

El. Ehi! chi è fuora! fate accendere i lumi.

Cav. Or che la notte con ſuoi meridiani albori comincia a comparire nel noſtro emisfero orizonte, devo portarmi in una Accademia di muſica, ove cento muſici di Maggio per dar principio al canto aſpettano il rinomato accademico, ed ineſpertiſſimo Blò, veda ella.

El. Dunque non vi trattenete, cuor mio.

Cav. Vado dunque, vado; vi bacio intanto il ſopratacco del piè ſiniſtro, veda ella.

El. Grazie, cuor mio.

Cav. E della mia vezzoſetta .... anzi ſolletticante Muſa, che mai bacerò? ah sì bacerò l'orlo della ſua ſottogonna, veda ella.

Em. Da par ſuo; obbligata le ſono,
Sol corriſponde al Donatore il dono.

El.

El. A tempo, venite Signor Maeſtro, accompagnate ſino alla Sala queſto Cavaliere.

SCENA IX.

Maeſtro di Caſa con lumi, e detti.

Mae. (VI che bello terno ſicco; cuor mio, veda ella, e Metaſtaſio.)

Cav. Andiamo mio Condottier Ciclope: addio belle Parche d'Amore.

El. Arivederci, cuor mio.

Cav. Sì a rivederci amabile Matrona, farò di nuovo ad onorarvi, così per concludere le non concluſe mie nozze, come ancora per inanellare la non conneſſa catena del noſtro propinquo Imeneo.

El. Le ſon Serva.

Em. Addio. *partono.*

SCENA X.

Maeſtro di Caſa, e Cavalier Blò.

Cav. TU dunque deſtinato ſei qual fetente Fetonte a portar lume al mio piè ſdrucciolante per l'ombroſo recinto di queſte ludibrioſe ſtanze?

Mae. Patron mio, io non ſono Lacchè, o Paggio.

Cav. Sei forſe il Sofà di Perſia?

Mae. Gnernò, sò lo Canapè d'Agitto.

Cav. Prendi quel lume, o viva Ariſtrubale, ti prenderò a calci, veda ella.

Mae. Si Cavalier de Blò vattene, ca te faccio addeventà Cavalier vermiglio.

Cav. A me?

Mae. A te.

Cav. Corpo d'Alcibiade, a me? non sò chi mi tiene?

ne? che col mio piè sinistro non squinterni il tuo scomposto fondamento, veda ella.

Mae. Ma luce non te faccio però, te può rompere la noce de lo cuollo.

Cav. Prendi quel lume veda ella, altrimenti farò curvarti qual'animal quadrupedo, e diventar farò candeliero il tuo tergo medesimo, nè partirò, finchè consumato il lume, arso e distrutto non rimiro l'increspato contorno, veda ella.

Mae. Ma luce non te faccio. (Crepa.)

Cav. Prendi quel lume, se veder non vuoi l'ultimo dì de' tuoi giorni.

Mae. Schiatta... luce non te faccio.

Cav. Nò?

Mae. Nò.

Cav. Perchè?

Mae. Perchè ca si m' appriette, saprò bagnarmi le mani del tuo muccoso fedito umore, veda ella; non credere con queste sparate, di avvilire il mio ondeggiante individuo, veda ella; sanno i Napolitani Sciaddei miei pari fuggir quando li tocca, ed impegnar l'argentea Spada in tempo di bisogno; abbastanza fu cimentata l' inalterabile alterata mia sofferenza: *Gonfio tu vedi il fiume*... direbbe la Signorina... *Non li scherzar d'intorno: ti può secare un corno, chi cerchi intimorir*. E sì nce vuò n' auto veda ella, veda ella mmalora.

Cav. E non vuoi farmi lume?

Mae. Nò.

Cav. Nò.

Mae. Nò...

Cav. Ed io men vado qual nuovo Alcide, che per le vie di morte inoltrandosi fra cavernosi, tortuosi, ed intricati laberinti delle tartaree, solfuree, oblique grotte, delle Acherontee, Flegerontesche, e Radamantine contrade, non si disperse. Ma tu

pa-

paventa dell' irascibile mio altitonante sdegno i più sitibondi effetti ; o pensa a domandarmi perdono , o prepara l'umbillicolo all'avida punta della mia spada , che vergine di sangue , e vedova d'onore , conta più vittorie , che non conta procelle il Sole, raggi l'Oceano , fiori l' Empireo , e stelle la terra , veda ella . *parte* .

Mae. Bù : ed io nella mia stanza
Torno di Glorie cinto :
Grazie o Dei Protettori,ho vinto,ho vinto . *parte* .

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera remota di Madamigella. Notte.

Madamigella seduta che legge; sul tavolino candeliere acceso; indi D. Rodrigo: s'ode dopo qualche momento sonar l' orologio di camera, cessa Madama di leggere, ode; e poi dice.

Mad. SOn le cinque della notte, e non ancora è ritornato D.Rodrigo . . . nella sua camera non v' è. . . si vedrebbe il lume; ah nelle circostanze presenti ho bisogno di un fido amico, d' un uomo onorato che mi consigli . . . povero Cavaliere! si perde appresso una Donnicciuola, che forse... (*ode bussare*) sogno, o m'inganno? chi è là?

Rod. Madamigella . . . *di dentro affannato assai.*

Mad. D. Rodrigo? siete voi?

Rod. Son io, aprite per carità.

Mad. Ecco aperto . . . (*apre*) oh stelle! che fu? perchè quei lumi torbidi, e sanguigni! che funesto colore! D. Rodrigo? che vi è accaduto? *con premura.*

Rod. Madamigella, son morto! *si butta a sedere.*

Mad. Misera me! che vi vien male? odorate. *lo ristora.*

Rod. Madamigella, son perduto!

Mad. Che avvenne? avete la spada senza il fodero, scarmigliata la chioma, il volto scolorito, gli occhj sbigottiti all'eccesso! che fu? parlate una volta, se veder non mi volete morta di timore.

Rod. Madamigella, ſon diſperato!

Mad. Ma,per pietà,parlate.

Rod. Sì, parlerò, dirò tutto, laſciate che per poco reſpiri... ah predizioni voſtre avverate!

Mad. Che fu?

Rod. I diſcorſi tra noi ſeguiti queſt' oggi della Ballerina da me amata, mi han tenuto ſino alle quattro di queſta notte in gran penſiero; un ora fa volai a ritrovarla: (ora fuor del mio ſolito) All'improviſa viſita, ed inaſpettata, ſi fece avanti la vecchia Madre, dicendomi, che non faceſſi rumore, mentre la Figlia era nel letto addormentata con un fiero dolor di teſta; paſſo ſulla punta de'piedi nella di lei ſtanza, e la trovo ſemiviva nel letto: alza ella languidamente gli occhj, e li ſocchiude di nuovo; le domando coſa ſi ſente, ed ella mi ſtringe la mano, e mi fa ſegno che partiſſi, avendo biſogno di ripoſo; le tocco il polſo, nè ci ritrovo veſtigio alcuno di febre: volgo caſualmente lo ſguardo, ed oſſervo muoverſi da per ſe un panno di arazzo, che affiſſo al muro pendea; l'alzo curioſo (inorridite Madamigella, inorridite!) l'alzo curioſo, e ci ritrovo ſotto un Capitano di un Vaſcello da me conoſciuto a Marſeglia.... mi arretro due paſſi, e in un baleno ſnudo la ſpada per immergerla nel di lui petto;ebro di ſdegno non bado al periglio,arditamente mi azzardo, e li tiro una ſtoccata... nel momento iſteſſo egli ſpara, la palla omicida mi ſtriſcia ſul crine, ſenza offendermi paſſa, e percotendo in una credenza di porcellane, e criſtalli, fa uno ſtrepitoſo ſcompiglio: vado per emendar il primo colpo, che ſol leggiermente ferito lo avea ſul braccio, ecco arreſtata mi vedo la mano, e dalla vecchia Madre, e dalle piccole Sorelle, nel punto iſteſſo che la Ballerina ſaltata dal letto teneva il braccio, e la deſtra del Capitano, che d'altra carica piſtola era armata.

Mad. Oh confusione! oh periglio!

Rod. Che fò . . . (così ispirommi il Cielo) mi sviluppo da esse, esco fuora, e discendo velocemente le scale, temendo di esser soverchiato, come appunto seguì, perchè dall'opposta porta entrarono cinque persone armate, gente di mal'affare, ed al Capitano soggetta . . . grida egli, io l'odo: uccidasi colui che fugge; scendono essi, io avanzo, e fra l'ombre amiche mi salvo . . . confuso, tradito, anelante ritorno al vostro palazzo, che appena in piè mi reggo, e vengo così per raccontarvi il terribile avvenimento, e per adempire la mia promessa.

Mad. Caro D.Rodrigo, in vece di affannarvi, avete motivo di consolarvi; non è meglio che vi siete dissingannato una volta? qual pro d'amare una Donna sulla evidente incertezza d' esser da lei corrisposto? a qual fine spender per essa le viscere, quando non s'ha a fomentare che il lusso, e non se ne compra in mercede, che il rossore di un pentimento? Eccovi libero, eccovi sciolto dal peso d'una famiglia, che tutti assorbiva i vostri guadagni, e metteva la vostra paterna eredità ad un evidente pericolo.

Rod. Barbara . . . ingrata . . . infedele . . . finta . . . . spergiura. Come! dopo aver buttati per lei più di seimila zecchini, dopo aver lasciato Padre, ricchezze, parenti, amici, dopo d'essermi posto a servire per mantenerla decorosamente, mi dà in ricompensa un così barbaro tradimento . . .

Mad. Al quale siete obbligato, perchè gli occhj vi aprì.

Rod. E chi oserà più dirmi, che un volto amabile ha un cuore fedele? Chi più bella di lei? chi più di lei scellerata? *piange*.

Mad. Voi piangete! per sdegno, per amore, o per gelosìa? *con grazia*.

Rod. Nol sò: Sò,che ho perduto quanto avea in questo mondo di amabile, e caro.

Mad. Ingrato, e in faccia mia ... *con sdegno garbato.*

Rod. Perdonatemi, riverita Madamigella, ſon fuor di me ſteſſo; non ſo con chi parlo, non ſo dove io ſia, non ſo che mi dica.

Mad. Foſſero di tal fatta i miei mali! Il Genitore ſevero moglie mi vuole del Cavalier di Minerba.

Rod. Del Cavalier di Minerba! oh ſtelle! che barbarie! che ingiuſtizie! che violenze ſon queſte! Libero il Cielo diede a noi l'arbitrio, e la ſol coſa è queſta non ſoggetta nè al Padre, nè al Re.

Mad. Tacete...

Rod. Perchè?

Mad. Odo calpeſtìo.

Rod. Sarà gente di voſtra corte, che va al ripoſo.

Mad. E ſe ſiamo oſſervati? ſmorziſi il lume.

Rod. E' fatto. *ſmorza il lume.*

Mad. Piano, meglio penſai. *pentita.*

Rod. Eſeguii il voſtro comando, il pentimento è tardi.

Mad. Creſce il rumore! Chi è là?

SCENA II.

Conte di Treville con lume, e detti.

Con. Scellerata! è tuo Padre: guardalo, e trema. *fiero aſſai, e con ſtilo alla mano.*

Mad. (Son morta!) *ſorpreſi.*

Rod. (Oh ſorpreſa!)

Con. Vi ho pur colti una volta ſul fatto, ſcellerati, vi ho pur colti; oſerete adeſſo negarmi ciò che vedo con gli occhj? Perfida Figlia, dì, che ſon vani i miei ſoſpetti. Dimmi empio Rodrigo, che dubitando di te offendo l'innocenza... ah dovrei con queſto ſtilo ſquarciarvi il cuore nel petto, e bagnar queſto ſuolo del voſtro ſangue; ma mi trattiene la deſtra la prudenza, il ſilenzio, e un reſiduo d'amore, che tu non meriti, ingrata.

Mad. Ah caro Padre, ſentite...

Con. Nò : taci ; sei convinta ; non ti sento , nè tuo Padre son io . . .

Rod. E pur siamo innocenti ad onta dell'apparenza che v' inganna . . .

Con. Ribaldo ! hai ardir di parlarmi ! . . . Numi arrestatemi il braccio . A che star quì a quest'ora ? a che star col lume smorzato ? a che star con la spada senza fodero , e con la chioma scomposta ?

Mad. (Può unire la sorte avversa più apparenti segni di malvagità !)

Rod. (Può a nostro danno tesser inganni maggiori all'innocenza !)

Con. Empio ! e ardisci appellarti innocente ? L'innocenza ad onta delle sventure , nota sola a se stessa , conserva sempre la pace nel petto , la serenità nella mente , l'indifferenza nel volto : l' agitazione del tuo cuore , la confusa tua mente, il pallor del tuo volto , ti discoprono abbastanza . Va , esci dal mio palazzo , senza speranza di ritornarci mai più .

ebro di sdegno .

Rod. Nè ascoltar volete le scuse mie ?

Con. Nò .

Rod. Vado , sarò tra poco fuori del vostro palazzo ; ma ricordatevi che Padre siete , e che questa non è la maniera di trattare il vostro sangue , accusandolo d'immaginarj delitti ; sò la rea sorgente , onde han principio i vostri sospetti : arrossite una volta d' una debolezza verso una Moglie maledica , che vi trascina a violentare la volontà di una povera figlia . Io sbigottito sono , e scomposto , perchè assalito da masnadieri ; ella in quest'ora mi riceve , per narrarmi l'ingiustizia che fate alla sua libertà ; o lo credete , o nò , a me poco cale ; bastami esser noto a quel Giudice eterno , che conosce , che vede , che penetra i secreti de'cuori . Io vi risponderò dell'innocenza mia a qualsisia Tribunale del

Regno ; ma forse voi stesso mi risponderete dell' affronto che ho ricevuto da vostri ingiusti sospetti ; vado ... fate venir nella mia stanza persona , a cui possa dar la consegna . Madamigella addio .

parte furioso .

Con. Verrò io, temerario , verrò io : attendimi, scellerata . *parte appresso .*

SCENA III.

Madamigella , e poi Maestro di Casa .

Mad. CHe mi avvenne ! io dove sono ! è così incredibile il caso , che parmi di sognarlo ... misera ! e che farò ? parte D. Rodrigo , e non lo vedrò mai più ! ah dove andrai caro mio D. Ro ... caro ! Sì l'amo, a che celarlo? io comincio ad amarlo, or che lo perdo per sempre ! oh Dio ! qual fuoco per le vene mi serpe ...: almeno quest'affanno amoroso fosse noto al mio bene ... Ah ! la sincera amicizia , come in pochi momenti è divenuta amore ! Sì ; le passioni amorose cominciano come le piante ; prima son erba , poi tenero virgulto , e finalmente legno durissimo a cui ci vuole la scure : la pietà che avea per lui , ed il semplice genio di trattarci , era l'erba ; l'amicizia sincera , era il virgulto ; e la partenza sua , e quell'addio , fu il tronco ... ah caro D. Rodrigo ! e dove sei !

Mae. Vi a che ora se sconceca no povero Maestro de casa ! So ommo io mo de guardar Madamigella ? Eccola ccà ; bona notte a V. E.

Mad. Venite , caro Maestro , venite : che fà il Padre mio ?

Mae. Sbattaglia nella camera di D. Rodrigo .

Mad. E chi vi stà ?

Mae. Il Cameriere, il Lacchè di guardia, e Cuor mio.

Mad. La Contessa ?

Mae. Gnorsì ; quanno dico Cuor mio, se ntenne la Madre vostra.

Mad. Che fanno?

Mae. Sbigna D. Rodrigo. E' vero che ſtava quì con voi all'oſcuro?

Mad. (Povera mia riputazione in bocca a Corteggiani). E' vero...

Mae. E che facivevo errati; i conti della Razionaria?

Mad. Tacete, Maeſtro, tacete; fu una caſualità: le apparenze ci condannano, lo conoſco; eppure ſiamo innocenti.

Mae. Che innocenti ſte brache ſalate? ſe vi foſſi ſtato Padre vi averei ſtrozzati.

Mad. Credetemi, ſiamo tali.

Mae. Che tali e tali; di notte, all' oſcuro, ſoli; la coſa è troppo ſfacciata mmalora!

Mad. Per pietà non giudicate ſiniſtramente: prendete.... ſon quattro luigi, godeteli, ve li dono: non mi avvilite ancor voi; difendetemi, ajutatemi, proteggetemi.

Mae. Povera Figlia! ſicuro ca ve defenno. Na femmina onorata può ſtar in mezzo ad un eſercito: al luſtro averei dubitato, ma allo ſcuro che non ce ſe vede Proceta, cos' avivevo da fare? ditemi il vero ... voi l'amate?

Mad. Ora comincio ad amarlo.

Mae. Dopo del congreſſo oſcuro?

Mad. Da che fu licenziato.

Mae. Egli lo ſa?

Mad. Nò: ecco la pena mia.

Mae. E io addò ſtò? ce lo dirò io.

Mad. Sarebbe meglio, ſe con un biglietto ſvelaſſi a lui il cuor mio.

Mae. Se nce mmeſcate Cuor mio, ſgarrate ogne coſa.

Mad. Chi?

Mae. Cuor mio è la Conteſſa.

Mad. Io d'eſſa non parlai.

Mae. E bene, io ſbagliò: ſe volite carta, calamaro e penna, eccolo.

Mad. Da vero ?

Mae. Sì, ca paziammo; ecco tutto. Io sempre fui compassionevole de la carne umana, e po pe despietto de Cuor mio, faciarria porzì lo boja.

Mad. Ma se scrivo io, dubito...

Mae. E mo ve servo io; dettate vuje. *fiede a scrivere*.

Mad. Sì, caro Maestro, scrivete; prima però sappiate, che D. Rodrigo è Cavaliere Napolitano; ma tacete.

Mae. Cancaro... io dir lo volevo; ha costumi adorabili.

Mad. Scrivete adesso, se volete favorirmi.

Mae. Scrivo.

Mad. „ Don Rodrigo, non è tempo più di celarvi il „ cuor mio, *dettando*.

Mae. Cuor mio, (*ripetendo l'ultime parole*.) (puro nc'ha voluto mmescà Cuor mio!)

Mad. „ Vi amo, vi adoro, e giuro, che ho princi- „ piato ad amarvi... *come sopra*.

Mae. Da che site stata co isso a lo scuro ?

Mad. Sì; da quel punto. „ Da che vi perdei. *come sopra*.

Mae. Perdei. *come sopra*.

Mad. „ Se per me amore vi desta in petto qualche „ scintilla...

Mae. Cioè, fuoco ?

Mad. Appunto. „ Non mi abbandonate fra miei ne- „ mici.

Mae. Che sono vostro Padre, Madre, fratelli, e sorelle ? &c.

Mad. Sì. „ Se siete qual vi vantate...

Mae. Cioè, la cosa ch' è Cavaliere ?

Mad. Sì. „ Oprate da quel che siete: e sono.

Mae. E sono... lo piego ?

Mad. Leggetelo prima.

Mae. Che buò leggere, quanno scrivo io, scrive Ci-

ce-

cerone; pure per compiacervi lo fo: *legge*.
„ D. Rodrigo, non è tempo più di celarvi il cuor
„ mio: vi amo, vi adoro, e giuro che ho prin-
„ cipiato ad amarvi, da che ftiedi con voi all'ofcu-
„ ro, e da che vi perdei...

Mad. Da che ftiedi con voi all'ofcuro! e quefto che v'entra?

Mae. Vuje mme l'avite dettato.

Mad. V'ingannate.

Mae. Via, non è niente, ne lo cafferò pulito pulito; una caffatura è permeffa.

Mad. Appreffo.

Mae. „ Da che vi perdei: fe per me amore vi defta
„ nel petto qualche fcintilla, cioè fuoco...

Mad. Cioè fuoco!

Mae. (Mo dice ca manco me l'ha ditt'effa.)

Mad. Cioè fuoco, non lo dettai.

Mae. Steva mbreaco; ne lo cafferò: due caffature è un medio nquid.

Mad. Leggete appreffo.

Mae. „ Non mi abbandonate fra miei nemici, che fo-
„ no Padre, Madre, fratelli, e forelle &c.

Mad. Che avete fcritto! io diffi folo nemici.

Mae. Ne? e lo fcaffo. „ Se fiete qual vi vantate,
„ cioè, la cofa ch'è Cavaliere...

Mad. Oibò, oibò: la cofa ch'è Cavaliere! e quando lo dettai?

Mae. (Mmalora fanc' effere no vierzo buono) ne lo fcaffo: „ Oprate da quel che fiete, e fono.

Mad. Caffate il foverchio da me non dettato.

Mae. E' fatto. *caffa tutto l'oppofto*.

Mad. Che avete fatto?

Mae. Oh diavolo fguerciame! pe parte de fcafsà lo mio, aggio fcaffato tutto lo buofto!

Mad. E dove avevate la tefta?

Mae. Penfava a Cuor mio, Metaftafio, e Veda-

ella

ella . . . . . vi , ſi lo diavolo potea fa cchiù !
Mad. Laceratelo .
Mae. Stracciammolo : volimmo fa l'auto ?
Mad. Nò ; vi ringrazio .
Mae. Vado ; a rivederci .
Mad. Addio . *partono* .

SCENA IV.

Stanze negli Appartamenti del Conte .
Conteſſa Elvira , Conte , poi Maeſtro di Caſa , indi di nuovo Madamigella .

El. Come ? con D. Rodrigo ſerrata ? Ippocritina ! e poi vuol paragonarſi con la Figlia mia ? E che faceva a ſolo a ſolo con lui ? i conti della noſtra azienda ? indegna , vile , diſſonorata ! o parta ella da queſta caſa , o partirò io ; ho riſoluto,cuor mio , nè vi è ſperanza di placarmi .
Con. Credetemi,cara Moglie,ſon fuor di me !
El. D. Rodrigo eſca di caſa noſtra .
Con. Io ſteſſo l'ho licenziato : egli ſi ha preſo quel poco che avea, ed ora parte .
El. Degna Figlia di un sì gran Padre .
Con. Che colpa ho io alle ſue beſtialità ?
El. Eh che pur troppo colpate , cuor mio : quante volte vi ho detto , dategli , dategli , e voi . . . ah! mi è Figlia , è Damina . Pazienza adeſſo : un Padre aſino , una figlia diſſoluta , cuor mio . Io che ſon l'idea dell'onoratezza ho creſciuta una Figlia Angioletta . . . Ehi ?
Mae. Eccellenza .
El. D. Rodrigo che fa ?
Mae. Or ſe la sbigna .
Con. Come a dire ?
Mae. Or ſe la coglie .
El. Che coglie ?
Mae. Or ſe l'azzuffa .

Con. Chi si azzuffa ?
Mae. Mo se ne và . (Come diavolo ho da dire ?)
Con. Che bestia ho da soffrire in casa mia .
El. La Dama che ce lo ha raccomandato , merita che noi sacrifichiamo dieci luigi il mese , cuor mio .
Mae. (Fuss'accisa tu , e cuor mio : essa non intende il parlar terzo , e s'inzorsa .)
Con. Non sò come lo soffrite Maestro di D. Carlino .
El. E' un poco indulgente . . .
Con. E' tutto asino .
Mae. (Vi che tagliatella mme fanno mpresenzia mia!)
Con. Non vi ordinai assistere a Madamigella ?
Mae. Eccellenza sì .
Con. E perchè la lasciaste ?
Mae. Or viene a voi . Eccola .
El. Che vi pare Signora ? devo soffrir quest' intacco al mio casato ? perchè ? perchè avete un Padre bestia, cuor mio . A solo a solo col caro D. Rodrigo ! sfacciata ; se mi fossi stata figlia , ti averei strozzata , cuor mio .
Mad. E perchè non mi siete Madre , tacete , e non giudicate sinistramente ; dell'oprar mio n'è testimonio il Cielo .
Con. E ne siamo ancor noi testimonj .
Mad. Ma Signor Padre . . .
Con. Taci indegna . . . io tuo Padre ? menti .
El. Risolvete che si ha a fare : in casa mia non voglio chi mi disonora .
Con. E nemmen io voglio più vedere chi si scorda le leggi d'onestà .
Mad. Ma . . .
Con. Tacete .
Mad. Ed io . . .
El. Zitto .
Mad. E bene , che si vuole da me ?
Con. Che ad entrar ti prepari in un perpetuo ritiro allo spuntare del giorno . Mad.

Mad. In un ritiro!

El. Sì, e fra un ora al più. Sì è già deciso; nel chiostro, nel chiostro, cuor mio.

Mae. (Povera Figlia! a forza nell'Inchiostro!)

Mad. Nò, non vi consento.

El. Poco ci preme... ci entrerai a forza, cuor mio.

Mad. Come? io in un ritiro, ed a forza! Ed è giustizia? Signor Maestro... parlate... io in un ritiro!

Mae. E che perciò? anch'io da molti anni mi sono ritirato.

Con. Non più; così ho prefisso; ubbidisci, e taci. Ehi? andate al Ritiro, ed avvisate mia sorella, che n'è la direttrice, che fra pochi momenti averà con essa Madamigella: Io vo frattanto ad informarne il Presidente, sebbene ancor non è giorno.

Mad. E perchè sepellirmi viva, quando ho 30. mila scudi di dote.

El. Hai il diavolo che ti porti: con le tue indegne, azzioni te ne rendesti indegna: l'erediteranno i Figli miei, che son paste di zucchero.

Mae. (O torte pe li mpise.)

Mad. Nò, non sarà mai. In Cielo vi è giustizia per tutti, e si ritrova talora anco quì in terra... farò...

El. E che farai, Signora Pallade guerriera?

Mad. Tutto, fuorchè vedere trionfare i miei nemici. Padre crudele, che affascinar vi lasciate da una moglie sì scaltra.

El. A me? prendi. *le dà un schiaffo.*

Mae. (Oh mmalora! le diede una sfrittola!)

Mad. A me uno schiaffo!

El. Ne vuoi degli altri?

Con. Ma, cara Contessa...

El. Ne volete ancor voi?

Mae. (Nce so paccare pe tutte, allariammonce.)

Mad. A me uno schiaffo! e lo soffre il Padre! ah imparate, o donzelle, quando perdete la vera Madre,

dre, ad uccider voi stesse, prima che divenir d'una Madrigna oggetto miserabile di sdegno. Barbaro Padre! sorte mia sventurata! perverso mio destino!

Con. Parti di quì, va nella tua stanza, ed accingiti alla partenza. Maestro di casa... ordinate una carrozza chiusa a quattro luoghi; stiano pronti due servi per accompagnarla, e voi ancora. Fra un ora al più ti voglio nel Ritiro, e se ardisci più rispondere, ti cavo dalle fauci la lingua.

Mad. Vado; saziatevi, maltrattatemi, uccidetemi, ma chi sà, ma chi sà? forse un giorno vendicherà i miei torti colui che tutto regge. Vado nel Ritiro, ma Parigi, il mondo, il Cielo chiamo per testimonj! che a forza, e senza il voto del cuore son colà strascinata. Venero, rispetto, adoro quelle venerabili mura, ma come unica figlia del primo letto, e con le doti materne, a me non debbono esser destinate. Trionfate, ridete, usurpatevi il mio: ma chi sà (replico) chi sà? Eterna non è la vita nostra, e dopo il rogo vi è mercè da sperare, vi è castigo da temere; pensateci anime crudeli, e liberatevi se potete dal fiero rimorso, che vi lascio perpetuamente nel petto. *parte piangendo*.

Con Fate assister colei.

Mae. Paggi... Camerieri... Lacchè... andate appresso a Madamigella.

Con. Vado dal Presidente.

El. Andate, e sappiate dire, cuor mio.

Con. Per star in pace con voi, tutto farò. *parte*.

El. (Diavolo portalo via, e quando mi sbrigherò ancor di lui, quando?)

SCÈNA V.

Emilia, e detti.

Em. CHe fu tanto fracasso Signora madre?

El. Si rompe la nuca del collo Madamigella.

Em.

Em. E dove và ?

El. Nel ritiro .

Mae. (Mo esce co Metastasio .)

Em. Se và , voglio accompagnarla .

El. Nò , non è degna di starvi vicina , cuor mio , lasciatela al suo destino .

Mae. (Che miracolo ca s' è scordata chill'amico .)

Em. *La seguitai felice*
Quand' era il Ciel sereno ,
Alle tempeste in seno
Voglio seguirla ancor .

Mae. (Sientetella comm' è fitta , auto che n' acqua menuta .)

El. Povera Figlia mia di buon cuore ! come ? accompagneresti chi sempre ti fu nemica ? che ne dite Maestro ?

Mae. A me ? io non conto niente , abbesogna vedè , che dice l'amico .

Em. *E' dolce vendetta*
Di un anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò .

Mae. Avete ntiso che dice ?

El. Peccato non esser nata Regina ; ha massime da potersi scrivere : subito che è partita Madamigella, penserò a maritarvi , cuor mio .

Em. Con chi ?

El. Col Cavalier de Blò .

Mae. (A tale carne , tale cortiello .)

El. Che dite ? lo volete ?

Em. Che sò . . .

El. Ma risolvete .

Em. *Deh respirar lasciatemi . . .*

Maestro di Casa in udire cominciar l'aria va per fuggire .

El. Dove si và ? Signor Maestro ?

Mae. E che mi volete far morir subito? non posso più.
El. Nemico di Metastasio?
Mae. Non è ch'io li son nemico, ma essa mme le fa portar odio.
El. Asinaccio, sentila, ed impara. Cara Figlia ritornerò: voglio assistere a quella bestia di mio marito sino alla scala; chi sà? il pianto della Figlia l'avesse a far mutare di opinione. *parte*.

SCENA VI.

Emilia, Maestro di Casa, e poi D Carlino.

Mae. (S Felammoncella nnante che mme secca.)
Em. Dove si và?
Mae. A dare certi ordini.
Em. Restate.
Mae. Resterò, ma se viene l'amico Cesare, mme la coglio.
Em. Eccolo a tempo.
Mae. E mbe spassateve co isso.
Em. Impertinente; fermatevi vi dico.
Car. Sorella, che avete?
Em. Costui è un asino.
Car. Lo sò da gran tempo.
Mae. (Mo sto pace mmiezo a Scilla, e Carillo.)
Car. Se non mi lascia in pace, lo mando all'altro mondo.
Mae. Perchè caro D.Carlino? io vi voglio bene, vi stimo.
Car. Due figure, a quant'invito, son venti legitime?
Mae. Gnorsì, bello mio.
Car. E un asso, un tre, e una figura?
Mae. Lloco te voglio.
Car. E dite ... presto ...
Mae. A dire il vero nol so.
Car. Che bestia di Maestro! non sà un asso, un tre, e una figura quanto fanno.
Em. Trenta nove.

Mae.

Mae. Ah gnorsì fanno 39., il vostro nome.

Car. Non posso soffrir costui.

Em. E ditelo alla Madre, già poco lo puol vedere.

Car. Voglio piangere tanto con la Madre, finchè lo mandi via.

Mae. (Bona notte a tutte: si chisto jetta na lagrema sola, io nne sò mannato e buono.)

Car. Mi è odioso più del Diavolo.

Mae. Ma perchè? (sappiamolo) perchè non mi potete padiare?

Car. Perchè non mi vai a genio ... ti vorrei vedere ucciso.

Mae. E voi Signorina?

Em. Ed io sulle forche.

Mae. Ma perchè?

Em. Perchè non mi secondi, quando teco di poesìa ragiono.

Mae. *Tutti rei mi volete, e reo non sono.*

Em. Oh bravo! oh bravo!

Car. E viva: se parli di poesìa ci entrerai.

Mae. E dove?

Em. Nel cuore.

Mae. E mbe mmescammonce la rogna .... poesìa a battaglione.

Em. Ma che siano dell'amico Cesare, come dicesti.

Mae. Se nce ntenne: de Metastasio.

Car. Fatevi onore.

Mae. Sì, cuor mio.

Car. Ah ladro, ladro!

Mae. Io ladro!

Car. Sicuro: perchè vi prendete cuor mio, ch'è della Madre?

Em. Giusto.

Mae. E viva il mio bamboccio; così ti voglio scherzoso. Signorina mia ponetemi in grazia di vostro Fratello.

Em.

Em. Ditelo in aria.
Mae. Vedrò.
Car. Ma, che sia dell' amico Cesare.
Mae. (Sciosciа Apollo puozze sta buono :) E' trovata : eccola.

Signorina mia da bene
Vostro Fratel placate,
Che pieno di furore
Mi fa le ngiuriate,
E non me po vedè.

a. 2. Ah, ah, ah.
Mae. E perchè risarchiate?
Em. Di chi è quest'aria?
Mae. De Metastasio.
Car. E in qual Dramma?
Mae. Nel Temistocle.
Em. In quale Scena?
Mae. Nella Scena quinta.
Car. Di qual'Atto.
Mae. De l'Atto secondo.
Em. Chi la dice?
Mae. (Vi comme mme specolejano!) La dice Serse ad Aspasia.
Em. La dice il diavolo, che ti prenda.
Car. Dite qualche aria sopra di me.
Mae. Sì, la dirò.
Em. Sentiamo : ma che sia sopra un ragazzo, e di Metastasio.
Mae. E' venuta.
Car. Dite.
Mae. Adesso.

Misero Pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Tu mpiso morirai,
Se non mi lasci andar.

Car. Io impiccato! or vado a dirlo alla madre. *sdegnato*

Mae. Oh mmalora ! ſentite cca . . . aggio pazziato . . .

Car. Alla madre , alla madre . *parte* .

Mae. Signorina mia,riparate per carità .

Em. E D. Carlino vuoi veder impiccato ? vado al Padre . *ſdegnata* .

Mae. Sentite ccà . . . mi ſcappò . . .

Em. Al Padre , al Padre . *parte* .

Mae. Oh ca me sò ſcaſato co la pazzia ! benn' agge D. Carlino , la Signorina , Cuor mio , e poco nce vò , e nce mmeſco porzì Metaſtaſio ... biſogna che penſi a caſi miei . . . quì non ci ſto più bene ; una nce n' era ſavia e aggarbata , e mo ſe ne và . . . oh eccola ccà .

S C E N A VII.

Madamigella ſollecita e guardinga , e detto .

Mad. MAeſtro di Caſa ?

Mae. Eccellenza .

Mad. Temo eſſer veduta !

Mae. Non ce ſta manco na moſca .

Mad. Ho ſcritto un biglietto a D. Rodrigo : datecelo prima che parta , ditele a voce , che legga ; e che ſe m'ama : riſolva .

Mad. Eccolo , ſecretezza per carità : v' inteneriſca lo ſtato mio, ſe avete cuore umano nel petto . *parte*.

Mae. Povera figliuola mmiezo a ſti pazze ! le voglio proprio bene de core . . . oh ! a tempo a tempo , ecco ccà D. Rodrigo : mmalora ! ſe ne và ! Signor D. Rodrigo .

S C E N A VIII.

D. Rodrigo , e detto .

Rod. VOlete a me?

Mae. A voi Eccellenza ?

Rod. A me Eccellenza ?

Mae. A voi ; sò tutto . Ecco ccà lo ſangò mio , ſpac-

ſpaccate, e peſate. Sò Napolitano, e tanto abbaſta. Madamigella m'ha dato ſto viglietto, ha ditto che leggite, e riſolvete.

Rod. Vedi ſe alcun mi oſſerva. *e legge tra ſe.*

Mae. Facite lo fatto vuoſto. (Cavaliere Napolitano! nce voglio ſpargere lo ſango: lo diavolo lo cecaſſe, e me voleſſe portà co iſſo a Napole: me ne jarria, pe non ſentì chiù Cuor mio, Metaſtaſio, e Veda ella ...) Avite letto?

Rod. Sì: ſon confuſo!

Mae. E perchè? ccà ſtongo io, ſedateve de me .... che ve ſcrive? aggiatene pietà, poverella; mo nnante chiagneva comm' a na criatura.

Rod. Prendete.

Mae. A me!

Rod. Sì, è una ſcatola d'oro.

Mae. E perchè a me la date?

Rod. Acciò mi aſſiſtete, e conſigliate.

Mae. Va dicenno; ca te voglio dà conſiglio de truono.

Rod. Di voi mi fido perchè Napolitano; ſentite che mi ſcrive.

Mae. Leggite.

Rod. legge „ D. Rodrigo: mi giuro voſtra ſpoſa, ſe
„ voi tal m'accettate; vado portata a forza nel Ri-
„ tiro per non uſcirne mai più: paſſerò per la via
„ che in due ſi divide, ov' è la villa d'Aſterden;
„ ſe amante non ſiete, ma Cavaliere, vi muova
„ almen la pietà, ſe non l'amore; liberatemi da
„ miei nemici: ſon pronta a ſeguitarvi in Italia,
„ in Olanda, in America ſe ſia d'uopo; riſpon-
„ dete almeno a voce al dator del preſente, Uom
„ di buon cuore, e fedele: ſe traſcurate la pre-
„ ſente occaſione, non ci vedremo mai più, ed
„ io morrò diſperata. Addio. Udiſte?

Mae. Figlia mia cara! povera Madamigella! ajutatela; non ha altro che voi. Perchè deve morir ſer-

rata nell'Inghioſtro , quando ha 30. mila ſcudi di dote materna? alfine paris comparibus nemine diſcrepantur. Io ſolo devo accompagnarla , e due ſervidori , che banno doje prubbeche : cingerò ſpada , e ſe volete rapirla , io ſarò dal canto voſtro : purchè m'accettate per voſtro ſervo ... ſtò penſà a che ſerve? anemo ; reſoluzione , coraggio . . .

Rod. Vieni al mio petto ... ſarai ricco finchè vivrai : volo a diſpor le coſe ; mi troverò con gente armata nel luogo aſſegnato . . .

Mae. Ma in mezzo alle coneſſe , badate a me....

Rod. Stimerò la tua vita , quanto quella di Madamigella : fedeltà . . .

Mae. Muorto , e co buje .

Rod. Vado : a rivederci. *parte* .

Mae. Lo Cielo vi accompagni . Oh ca me levo le tre ſpine da lo core : Cuor mio , Veda ella , e l'amico Ceſare .

SCENA IX.

Conte che ritorna in caſa , Conteſſa Elvira , Emilia , e poi Maeſtro di Caſa .

El. Conte mio . . .

Con. Cara Spoſa , è fatto il tutto .

El. Che diſſe il Preſidente , cuor mio ?

Con. Tutta in me ripone la ſua autorità .

El. Li diceſte che col noſtro Agente ſerrata . . .

Con. Li diſſi tutto , ed egli a me riſpoſe : fate di voſtra figlia quel che volete .

El. Benedetto . Venite , figlia cara , venite .

Em. Vengo .

Mae. (Non dicite niente per carità.) *piano ad Em.*

Em. Caro Signor Padre vi bacio la mano .

Con. Benedetta .

El. Che gentilezza , che modeſtia , che incomparabile umiltà , cuor mio .

Con.

Con. Ah! perchè ſimile a queſta non mi diede il Cielo l'altra Figlia!

El. Gemme di tal ſorte ſono rare nel mondo, cuor mio.

Em. E'vero Signor Padre, che Madamigella trovoſſi...

Con. Con D. Rodrigo rinchiuſa: è vero.

Mae. (Tutto tremmo! ſi vene lo guaglione, ſo ſcaſato!)

Con. Così ſtato non foſſe; io però la ſorpreſi.

Em. E che le diceſte?

El. Se tu le foſſi ſtato Padre, che l' avereſti detto, cuor mio?

Mae. (Mo eſce co Metaſtaſio pe l'arma de patremo.)

Con. Che l'avereſti detto?

Em. *Dovea ſvenarti allora*
Ch'apriſti al dì le ciglia.
Dite vedeſte mai
Un Padre, ed una Figlia
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me.

Mae. (E non ce può dì manco ne trecchete, l' ha trovata tonna.)

Con. Ah! ſa il Cielo quanto ſudai per coltivare in lei la modeſtia, i buoni coſtumi, le virtù, ma ſempre indarno... ah fatiche mie ſparſe al vento!

Em. *Così talor rimira*
Fra le procelle, e i lampi
Nuotar ſull'onde i campi
L' afflitto Agricoltor.

Con. E' vero, veriſſimo.

El. Parole che ſi poſſono ſtampare a caratteri d'oro, cuor mio.

Mae. (Se uno le diceſſe: voglio fà lo cuorpo, trovarria n'aria ncopp' a lo cacà.)

Con. Ma come? Figlie di un Padre iſteſſo, e così diverſe! che ne dite? *al Maeſtro.*

Mae. Llà avite da essere , a la Signorina .
Con. Figlie mie tutte e due , e così diverse !
Em. *L'ape , e la serpe spesso*
Suggon l'istesso umore ,
Ma l'alimento istesso
In lor cangiando va .
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno ;
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa .
Mae. (Tene tutte li tomi ncuorpo , legati alla francese in carta pecora .)
Con. Che fa Madamigella ?
Mae. Si accinge alla partenza .
El. Voi l'accompagnerete fino al Ritiro , cuor mio .
Mae. Eccellenza sì (te voglio fa no carizzo , che non te l'ha fatto manco patreto .)
El. Svergognata ! amare un miserabile .
Con. Almeno con un suo pari avesse amoreggiato . . . con un Corteggiano !
El. Con uno che non si sa , se nasce ancora civile ... cuor mio .
Con. Credetemi , se con un suo eguale l' avessi trovata amoreggiando , l'averei detto . . .
Em. Ecco quel che l'avereste detto , lo dirò io .
Mae. (Lesta comm'a Sargente .)
Em. *Non arrossir nel volto*
Solleva pur le ciglia ;
Non sempre è colpa , o figlia .
D'amor la servitù .
El. Che eloquenza ! tutta la Madre , cuor mio .
Mae. (La Figlia co Metastasio è na battarìa, e la Mamma co cuor mio è na risposta ogne tanto .)
El. Ma che dissero nel vedersi sorpresi ?
Con. Gelarono all'aspetto mio , che qual Leone . . .
Em. Zitto . . . è venuto in tempo Metastasio .

Mae.

Mae. (Vi si n' è battarìa .)
Em. Leon di stragi altero
Così minaccia . e freme
Nè teme il Passaggiero
Nè teme il Cacciator .
El. Brava , cuor mio .
Mae. (Bù : la risposta a tiempo .)
El. Mi sento crepar dalla bile ! come ! siam noi viventi , ed opra così ? e che sarebbe senza la nostra soggezzione !
Em. Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo camino ,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così !
El. Sento una Carrozza nel cortile .
Con. Vedete chi arriva .
Mae. Vado (Che miracolo che n' ha trovato n' aria ncopp' a lo rommore de la carrozza !) *parte .*
Con. D. Rodrigo è partito di quà ?
El. Sì , poc'anzi minacciando .
Con. Di lui mi rido ; che far mi può ? non è poco che non lo fo morire in un carcere : diè la consegna ?
El. Sì ; al nostro Razionale , cuor mio .
Con. Senza Madamigella , cagion delle nostre turbolenze , restaremo sempre in pace .
El. Sì , cuor mio , lascia che vada .
Mae. Oh Eccellenze ! è giunto il Marchese Filiberti Cavalier Napoletano .
Con. Il Marchese Filiberti ! dov'è ? possibile ?
Mae. Stà per le scale , e per esser vecchio sale pian pianino .
El. Chi è costui ?
Con. Quel Cavaliere a cui tanto siamo obligati .
El. Quel che ci fece vincere la nostra lite ?
Con. E superar l'impegno nella Corte di Napoli . . . quello . Ritiratevi .

El. Venite Figlia.
Em. Son con voi. *entrano.*
Mae. (Se n' è trasuta moscia senza no Cuor mio.)
El. Sappiatemi a dir tutto, cuor mio.
tornando, e parte.
Con. Sì cara Sposa, sì.
Mae. (Annevenasse accossì no terno a la bonafficiata.)
Eccolo, già si prende l'introito.
Con. Partite voi.
Mae. Me ne so ghiuto e buono. *parte.*

SCENA X.

Marchese Filiberti, e detto.

Mar. Signor Conte.
Con. Signor Marchese?
Mar. Vi stringo al petto.
Con. Vi ricevo nel mio cuore: sedete. Come voi in Parigi?
Mae. Per gravissimo affare.
Con. Oh contento impensato! oh non previsto onore!
Mar. E'mio l'onore di testificarvi con la bocca, ciò che finora vi accertai con le mie lettere.
Con. Per voi superai un impegno nella Corte di Napoli, che mi premea quanto la vita.
Mar. Fu la ragione, che militò per voi.
Con. Fu la vostra assistenza, fu la vostra protezzione.
Mar. In quella Real Metropoli la Giustizia non ha bisogno di protezzione.
Con. Da voi riconosco i miei vantaggi.
Mar. No; (Perdonatemi) dalla vostra ragione, e dal retto giudicare di que'incorrotti Ministri.
Con. Sia così, vi sono obbligato...
Mar. Sol del buon cuore, che ho prontissimo ad ubbidirvi.
Con. Quando giungeste in Parigi?
Mar. Jeri la sera.
Con. E dove stato siete questa notte?

Mar.

Mar. Nella Locanda de'Gigli d'oro.

Con. Il Cielo ve lo perdoni, perchè non venire quì a dirittura?

Mar. Parvemi impertinenza.

Con. In ogni ora mi è più cara la vostra persona, che tutti i tesori del mondo: oh caro Marchese! e perchè non anticiparmene l'avviso, perchè?

Mar. Perchè ho a caro, che non si sappia la mia venuta.

Con. Ma della vostra venuta posso saperne sol io la gran cagione?

Mar. Sì: a voi solo tutto il mio cuore confido.... Per ricercare un Figlio!

Con. Un vostro Figlio.

Mar. Sì, l'unico Erede di quanto piacque al Cielo donarmi.

Con. Che? forse da voi fuggì?

Mar. Appunto... ah... per seguire una Ballerina, che da Napoli feci esiliare.

Con. Povero Padre!

Mar. Consumò egli in pochi mesi più di 10. mila scudi appresso a questa donna, finchè ne implorai dalla Real Corte il di lei allontanamento.

Con. E vostro Figlio che disse?

Mar. Considerate... pianse, si afflisse, smaniò da disperato.

Con. E poi?

Mar. E poi, dopo tre mesi fuggì di casa mia, nè più ne seppi novella! ah! sa il Cielo le lagrime che sparsi, e i sospiri.

Con. Uno solo ne avete?

Mar. Uno.

Con. Ma perchè in cerca di lui venire in Parigi?

Mar. Perchè ho notizie certissime, che sia quì.

Con. Volesse il Cielo. Intanto v'offro tutta la mia assistenza, come ancora il mio proprio appartamento; avrò l'onor singolare di godervi in casa mia mentre in Parigi vi trattenete. *Mar*.

Mar. Non vorrei faſtidirvi.

Con. Reca la voſtra venerata perſona onore, gioja, vantaggio, e non faſtidio.

Mar. Ah caro Conte! quanto ci coſta un figlio!

Con. Ditelo a me. Voi per un figlio avete ſofferto tanti diſagi, ed io per una figlia tante amarezze.

Mar. E come?

Con. Figlia però del primo letto.

Mar. Che manca forſe in ubbidirvi?

Con. Sì: è diſſubidiente, indegna, malnata: non vuol maritarſi con un Cavaliere ch'io li propongo, nobile, ricco, affettuoſo, garbato; e cerca di amoreggiare con un che mi ſerve.

Mar. Con chi, con chi!

Con. Col mio Agente.

Mar. Pazzia! caro Conte riparate.

Con. Ho riparato. Egli già è partito di caſa mia, e Madamigella mia Figlia or va in un Ritiro.

Mar. Riſoluzione prudente, e da voſtro pari: or dunque và?

Con. Adeſſo.

Mar. Mi azzarderei a pregarvi a deſiſtere da tal riſoluzione, ſe foſſi meno zelante dell' onor voſtro, e non ne aveſſi in me un freſco eſempio.

Con. Nò caro amico; vada. Ne parlai al Preſidente, e ne avviſai il luogo.

Mar. Chi la porta?

Con. Il Maeſtro di Caſa, e due Servidori.

Mar. Andateci ancor voi.

Con. A dirla, non ho cuore.

Mar. Ma una figlia Dama, ſenza un Cavalier che la porti, fa una miſera figura.

Con. E'vero.

Mur. Almeno la Signora Conteſſa...

Con. E' impoſſibile, non la puol vedere.

Mar. Ma un amico, un parente...

Con.

Con. L'ho trovato. Già che il Cielo a tempo vi ha mandato, fatemi voi la finezza di accompagnarla in una delle mie Carrozze.

Mar. Or questo sì.

Con. Compatite, caro Marchese: portatela voi nel Ritiro, di cui n' è mia Sorella la direttrice: scusate la confi...

Mar. Mi mortificate... vi servirò con tutto il cuore: quanto è distante il luogo?

Con. Una mezza lega. Io sono in villa, come vedete; il ritiro è in Città. Ehi? chi è fuora?

Mae. Eccellenza.

Con. E' pronta Madamigella?

Mae. Prontissima (m' aggio pigliato lo meglio, meglio, addio Parigi.)

Con. E' in ordine?

Mae. Si Signore.

Con. I servi?

Mae. Son lesti.

Con. E voi?

Mae. Pronto (a sfelaremella.)

Con. Andiamo Marchese caro.

Mar. Andiamo. Con Figli ci vuol rigore.

Con. Io la consegno a voi; voi alla Direttrice.

Mar. Sta avvisata?

Con. Sicuro.

Mar. Andiamo.

Con. Andiamo.

Mae. Oh mmalora! vene lo Marchese puro! *partono*.

SCENA XI.

Cavalier de Blò, e D. Carlino.

Cav. VOi mi dite cosa corpo del Caduceo, che mi fate increspar le crespa del cultissimo mio intelletto, veda ella: Madamigella con l'Aggente di casa far volea l'amore?

Car.

Car. (Voglio secondarlo col suo medesimo animalesco linguaggio.) Appunto.

Cav. Corpo di Demostene! inorridiscono le mie palpebra in udire la mostruosa ineguaglianza del non mai vituperato abbastanza, ed a misura in commendabile affetto.

Car. E'vero: anzi il timpano sonoro delle mie perspicacissime auricole, veda ella, quando vidde l'aspetto de'rei convinti, s'intanò nell'interne sotterranee pellicole del fluttuante celabro, veda ella.

Cav. E viva il mio eloquentissimo Tullio, veda ella: in età così decrepita nudrite così fanciullesco intendimento! oh maraviglia! oh stupore! oh illuminatissimo ingegno veloce più assai della Testuggine Tarpea, veda ella.

Car. Grazie che mi dispensa la massima sua ignoranza, veda ella: qualunque sono, mi dichiaro sempre secator pietoso di quel duro, che sulla fronte a germogliar vi ritorna, per opera delle sue parentesche prodighe beltà . . . veda ella.

Cav. Se il Cielo mi destina domator delle strenate voglie dell'onestà vostra Germanica, dal Settentrione sin al Caucaso gelato andranno i frutti de' miei matrimoniali sudori, veda ella.

Car. Anzi se la materna bestialità a tal maritaggio acconsente, darà anco alla scioperata Figlia regole a procacciarsi più sagaci innestatori, veda ella.

Cav. Corpo di Alcibiade! voi parlate come un Pappagallo, veda ella.

Car. Cospetto di Mitridate! voi pensate come un Rinoceronte, veda ella.

Cav. Io non vidi ne'futuri anni miei, bamboccio più guernito di luminosissimi vezzi.

Car. Nè io vedrò ne'passati anni miei un Ciclope più eloquente, veda ella.

Cav. Chi vi adornò l'intelletto di tante peregrine dapocaggini?

Car.

Car. Il converſar ſovente con l' innata voſtra dabbenaggine, veda ella.

Cav. Io ſon in un laberinto peggior di Creta, ne ho per uſcirne il miſterioſo filo di Pantaſilea, veda ella.

Car. Anzi io ſono qual Giaſone in Colco, e ſudo all' acquiſto del quatrupedo vello d'oro.

Cav. Sarete lo ſtupor dell'ignoranza.

Car. E voi la meraviglia della ſtupidità.

Cav. Vieni al mio ſeno: mi conſolo aver per cognateſco parente un marmotto loquace.

Car. Ed io mi rallegro aver per congiunto parenteſco un Coloſſo del Culiſeo, veda ella.

Cav. E viva, e viva; il Ciel vi dia tant'anni di ſalute, quanti concetti aggiuſtati uſcirono da labri miei, veda ella.

Car. Ed a voi dia tante felicità, quante virtù imparai del Calloandro fedele, dall'Artamente, dalla Caſſandra, e dalla Cleopatra, veda ella. *partono*.

SCENA XII.

Campagna ſolitaria.

D. Rodrigo con gente armata, poi Madamigella, indi il Marcheſe, un Servo che parla, e Maeſtro di Caſa legato.

Rod. Amici, tutto vi diſſi; ſapete voi chi ſono; aſſiſtetemi con fedeltà, con prudenza, con valore; ſe il ratto con proſperità ſuccede, ſarete ricchi finchè vivrete: Madamigella va portata a forza in un perpetuo Ritiro, ſol perchè della ſua dote impadronir ſi vuole una Madrigna ſevera ... ah merita il caſo ſuo pietà, compaſſione, ſoccorſo. Io finor non l'amai, ſol ne adorai i coſtumi, la compitezza, l'oneſtà, la prudenza; ma dalle ſventure iſteſſe, nacque l'amore. Fedeltà, fedeltà. Ella conſente al ratto, l'averemo compagna: le cambiature ſon pronte, da quì non lungi ci aſpettano; verrete con noi in Italia a reſpirare aure felici: per di quà

deve

deve sicuramente passare; solo il Maestro di Casa, e due Servi la portano; questi, son di poco valore; quello è del nostro partito. Voi miei Vassalli, e amici quì per mia sorte ritrovati, potete soccorrermi al grand'uopo... Ma, se non erro... ecco che giunge! vedo la polve percossa, che dal terreno s'inalza; ecco la carrozza... viva il Cielo, a noi: sono tre Servi dietro, dentro vi sarà con Madamigella solo il Maestro di Casa: risparmiate sangue se potete, altrimenti regolatevi, come vi detta la necessità: arrestate la carrozza; Madamigella stà avvisata, mentre voi combatterete i Servi, ella salterà sul terreno ... a voi. Numi è saltata ... A voi amici, a voi.

Quì entrano i suoi, e s'ode rumor d'armi, e gridi indistinti, e siegue zuffa; poi esce Madamigella spaventata, la quale viene accolta da D. Rodrigo.

Mad. D. Rodrigo ... ajuto, son seguita.

Rod. Da chi?

Mad. Da un Cavaliere.

Rod. Venga un mondo armato.

Mar. Mada ...

Rod. Fermati, o ti passo l'anima.

Nell'uscir che farà il Marchese, D. Rodrigo senza conoscerlo li presenta la punta della spada nel petto: nel momento istesso si riconoscono, e restano sorpresi. D. Rodrigo si arretra, bassa la punta della spada, e con maraviglia guardandolo, muta il primo ardimento in rispettoso filiale timore.

Mar. Numi del Cielo! chi mi si presenta avanti!

Rod. (Onnipotenti Dei! non è questo il Padre mio!)

Mar. Figlio?

Rod. Padre?

Mar. Tu vuoi passarmi l'anima?

Rod. (Oh evento!)

Mar. Tu traditore! tu malvaggio! tu rapitor di donzelle!

Rod. (Oh rossore ! oh non prevista sventura !)

Mar. Su, passami il cuore col ferro, già che me lo passasti in Napoli con la tua fuga; finisci di uccidermi, fellone, punisciml di averti generato.

Mad. (Stelle ! io sogno, quel che vedo, e sento ?)

Mar. Perchè arresti il colpo ? che aspetti ribaldo ? eccomi disarmato; vibra il colpo, sfoga lo sdegno, passami il cuore, reo d'averti troppo amato.

Il Marchese butta la spada, D. Rodrigo prorompe in pianto, e se li butta a piedi.

Rod. Nò caro Padre, nò: del vostro Figlio più giustamente pensate. Eccomi a vostri piedi, nè sorgerò senza discolparmi, per otteneme il perdono...

Mar. Perdono ! t'inganni: quanti falli ! quanti tradimenti ! quante malvaggità ! Stelle ! così ritrovo un Figlio ! ah non t'avessi mai ritrovato !

Mad. Signor Marchese, udite...

Mar. Nò; udirvi non voglio; vi ascolterà il Supremo Tribunale... Ecco i miei Servi ! che fu ? tu ferito ? *escono i Servi, e portano il Maestro di Casa disarmato, e legato.*

Ser. Eccellenza sì... nel braccio.

Mar. Gravemente ?

Ser. Parmi passato a parte a parte.

Mar. E la gente armata che ci assalì ?

Ser. Fuggì spaventata in udire la vostra autorevole voce.

Mar. E costui perchè legato ?

Ser. Perchè lui combatteva contro di noi.

Mar. Contro !

Mae. Eccellenza nò, in mezzo alle conesse io poveraccio m' imbrogliai.

Ser. Non lo credete: egli era di concerto con gli assalitori; anche al mio compagno tirò da dietro una stoccata, che per poco non lo passò da banda a banda.

Mar.

Mar. Che enormità! che delitti! che tradimenti! ah da qual gente infame trovo un Figlio assistito. Così legato costui si riporti a' suoi Padroni, abbia da loro il meritato castigo.

Mae. (Bona notte! mo so acciso da Cuor mio!)

Mar. E tu perfido renditi a me. *fiero assai*.

Rod. Al vostro bel cuore mi rendo.

Mar. Olà: tutti a casa di nuovo; colà si pensi, e si risolva.

Rod. Sentitemi per pietà...

Mar. Taci ribaldo, taci.

Rod. Almen le scuse mie...

Mar. Io di tacere t'impongo, non di scusarti. *fiero, e autorevole*.

Rod. Ubbidisco.

Mar. Ecco la carrozza; salite Madamigella: ritorniamo a Casa. Strascinate a piedi costui. *al Mae*.

Mad. Pietà...

Mar. Vostro Padre deciderà di voi.

Mad. Compatite almeno un Figlio amante.

Mar. Figli non ho.

Mad. E del Marchesino Padre non siete?

Mar. Nò; sono il Giudice suo. M'abbia Tiranno, chi Padre non mi volle. *parte*.

Mad. Oh destino!

Rod. Oh sventura!

Mae. Oh Masto de Casa acciso da Cuor mio! *partono*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera.

Conteſſa Elvira, Emilia, indi il Conte, ed il Marcheſe.

Elv. OH caſa noſtra rovinata, cuor mio! udiſte Figlia cara lo ſcompiglio accaduto? ritorna in caſa Madamigella, D. Rodrigo con gente armata tentò rapirla, ed il noſtro Maeſtro di Caſa era del lor partito, e quì ritorna legato: me lo voglio mangiar vivo, cuor mio.

Em. Che ſtrani avvenimenti!

El. Che ne dite? è coſa da ſtupire?

Em. *Fra cento affanni, e cento*
Palpito, tremo, e ſento,
Che freddo dalle vene
Fugge il mio ſangue al cor.

El. Oh Dio, impazziſco! queſt' Ippocrita ſarà la noſtra rovina! amar D. Rodrigo! un foraſtiero! un tapino, un indegno! per qual ragione?

Em. *D'un genio che l' accende*
Da lei ragion volete?
Non ha ragione Amore:
E ſe ragione intende,
Subito amor non è.

El. Ma è ſempre una viltà, cuor mio, l' amare chi non vanta nobiltà.

Em. Il Padre dov' è?

El. E' andato lor incontro fino alla sala . . . eccolo col Marchese .

Mar. Signora Contessa,ritorniamo a voi .

El Sò l'accaduto , cuor mió .

Con. Caro Marchese ! per noi così affannato !

El. Come sta pallido , e sorpreso ! sedete .

Mar. Sediamo . *siedono* .

El. Dov' è l'indegno D. Rodrigo ?

Mar. Nella sua camera ben custodito .

El. E la sfacciata Madamigella ?

Mar. Nel suo gabinetto serrata .

El Ed il furbo del Maestro di Casa ?

Mar. In anticamera legato , e guardato .

El. Nemici del pane che mangiano .

Con. Ah ! tutti nemici .

Em. *Tutti nemici , e rei*
Tutti tremar dovrete ,
Perfidi, lo sapete .
E m' insultate ancor .

El. Giusto : dice bene mia figlia : a proposito , cuor mio .

Mar. Credetemi che son fuor di me stesso : già sapete tutto l'avvenuto ; io ve ne anticipai l' avviso .

Con. Sì , caro Marchese .

Mar. Sapete che fummo da D. Rodrigo assaliti , con gente armata ?

El. Sì .

Mar. Sapète,che il vostro Maestro di Casa veniva con noi per tradirci , perchè era del suo partito ?

El. Sì , cuor mio .

Mar. Ma non sapete , che D. Rodrigo è il Marchesino mio Figlio .

Con. Vostro Figlio ?

El. Che dite , cuor mio !

Con Quel che fuggì di Casa ?

Mar. Per cui venuto sono in Parigi .

Con.

Con. Oh meraviglia !

El. Oh ſtupore !

Mar. Laſcio a voi conſiderare, qual fu lo ſtordimento mio nel vedermi aſſaltare con ferro nudo dal proprio Figlio.

Con. Vi credo.

El. E che li diceſte allora ?

Mar. E che dir li potevo . . .

Em. ***Non ti ſon Padre***
Non mi ſei Figlio
Pietà non ſento
D' un traditor.

Mar. (Coſtei mi va ſeccando con Metaſtaſio.)

Con. Ma Emilia, quando ſi parla ſul ſerio . . .

El. Sì, quando ſi parla ſul ſerio, è neceſſario qualche ſentenza d'un grande Autore, cuor mio.

Con. Ma . . .

El. Ma ſe non l' intendete voi, che ſiete un aſino, cuor mio, l'intende il Marcheſe.

Con. (Il mar ſi turba, facciamo ritorno al lido.)
partono a poco, a poco.

SCENA II.

Maeſtro di Caſa legato, poi il Cavalier de Blò, indi D. Carlino; e di nuovo Emilia.

Mae. COs' è queſto riſarchiare ? gente plebatica... no ne volite ſtà zitto, ved' Oſſorìa a che ſo arreddutto !

Cav. Oh mio prigionier Ciclope, veda ella ; ho inteſo con inarcamento di attonite auricole, la ſerie de' tuoi ſtrepitoſi tradimenti, veda ella.

Mae. (Mo ſto chiù caudo co beda ella !)

Cav. Tu, che de' venerei concupiſcenti amori foſti accorto Conſigliero, ſollecito Caduceo, difenſore, ſpione, e diligentiſſimo Ruc Ruc, veda ella, tu dico andrai a ſolcar l' acque, ſenza ſperanza di

più rivedere la tua rinomata Metropolitana Metropoli, veda ella.

Mae. Signò vattenne, ca si no quann' auto non pozzo, te chiavo, attaccato e buono, na capozzata, e te scommo de sango.

Cav. A me! corpo del baccante Bacco! a me!

Car. Che si fa quì?

Cav. O ben venga.

Mae. Mo sto meglio!

Cav. Ben venga. Osservate come in lacci avvolto giace ne' suoi pensierosi pensieri immerso l' indulgente depositor degli altrui amorosi colloquj.

Mae. Ve siete scordato lo meglio sta vota.

Cav. E che?

Mae. Veda ella.

Car. Addio Signor Maestro Ruffiano.

Mae. Signorino mio bello portatene veda ella, e accediteme po, cà so contento.

Car. Meriti grazie, Maestro senza studio, mezzano mal prattico, asino senza coda.

Em. Dov' è, dov' è il Maestro? *da dentro*.

Mae. Nce lo voglio Metastasio; vado da meglio in meglio.

Cav. Oh ben venga la mia Ciprigna; qual astro maligno quì vi portò a felicitarmi, veda ella?

Car. Emilia mia Sorella non si chiama Ciprigna, veda ella.

Cav. Sono epitodi caro mio, che tutti convengono alla sua innata attrattiva, veda ella.

El. *da dentro*. Dov' è, cuor mio, dov' è?

Mae. Mo so tutte: ecco Cuor mio a tiempo!

SCENA III.

Contessa Elvira, e detti.

El. Dov' è il caro Maestro di Casa?

Cav. Eccolo Signora Amazzone Guerriera: sfogate contro di lui le vostre vendicative peripezie.

Mae.

Mae. (Mo mme ne fanno monnezza !)

El. Parla vecchio ſuccido, tu Maeſtro di Caſa, per vile intereſſe tradiſci chi a te dà il pane! Anima ſcellerata, prendi. *li da un ſchiaffo*.

Mae. Perchè a me queſto paccaro!

Car. Oh che guſto!

Cav. Oh fra tanti diſaſtri onor ſingolariſſimo, veda ella; allor che per mano di un Carnefice meriteręſti le baſtonate ſul tergo imperfetto, ricevi dall'alabaſtrina mano di una Pallade armata, un paccaro ſonoro nel volto, veda ello ..

Em. Mi fa rider coſtui.

Car. Cara Madre, dategli, dategli, coſtui mi volea vedere impiccato.

Mae. (Siente ſt' auta mbommata! ncopp' a cuotto acqua volluta!)

El. E non li cavaſti la lingua, cuor mio?

Cav. Appunto; perchè dalle fauci non li ſtrappaſti la palloccolante, é mal temprata lingua? impiccato ad un ragazzo! oh parola degna di regiſtrarſi negli annali di Bellona a caratteri di ſangue colla penna d' una ſpada, veda ella.

El. Olà: in luogo di lui più degno ſtraſcinate coſtui; legatelo ad una colonna di ſtalla, finchè la Corte non decida di lui, cuor mio. *parte*.

Mae. Oh jornata allicordevole!

Cav. Vedete corpo di Demofonte! come intrepido reſiſte ad un turbine d' ignominioſe ingiurie veda ella. Oſſervate Signorina, ſe grondola ſtilla di rubicondo pianto dalle carnummoſe palpebre.

Car. Fa l'intrepido la beſtia. Alla ſtalla alla ſtalla. *parte*.

Cav. Parla beſtia con quattro x, parla almeno, ſcuſati, veda ella.

Em. Sì, parlate.

Mae. E' addò trovo le parole?

Em. Eccole trovate.

E' pena troppo barbara
Sentirsi oh Dio morir!
E non poter mai dir
Morir mi sento. parte.

Cav. Vengo amabile mia Pantasilea, vengo; e tu resta immerso ne' tuoi pensosi pensieri, veda ella.

Mae. Vattenn'a mmalora, o te chiavo da vero na capozzata.

Cav. A me una capata! accorrete miei servi, strascinatelo in stalla... a me far uscir sangue vermiglio dal rotondetto naso! mi vendicherò veda ella... mi vendicherò. *parte.*

Mae. Si be so mpiso, moro contento, ca l'aggio scommato de sango. *parte fra servidori.*

SCENA IV.

Stanza remota.

Marchese Filiberti seduto, e D. Rodrigo in piedi.

Mar. Rispondi alle mie richieste soltanto.

Rod. Ubbidirò.

Mar. Rammenti, che fin da tuoi verdi anni mi cagionasti amarezze?

Rod. Lo ricordo.

Mar. Rammenti, che fosti perduto amante di una Ballerina ad onta del paterno divieto?

Rod. Mi sovviene.

Mar. Rammenti, che per lei profondesti a migliaja i zecchini?

Rod. Con mio rossor lo ricordo.

Mar. Rammenti, che dopo averla fatta per tuo bene esiliare, fuggisti dalla casa paterna per seguirla, e ti prendesti quanto ti venne a mano, e di gioje, e di denaro?

Rod. Sì, tutto ricordo, amato mio Genitore.

Mar. E tal mi chiami, dopo di avermi così crudelmente offeso?

Rod. Sì, tal vi chiamo, perchè sempre è maggior d' ogni delitto, la paterna pietà.

Mar. Ma tu che ne abusasti...

Rod. Nò, non ne abusai amato mio Genitore, lasciate...

Mar. Olà...

Rod. Lasciate alle giuste discolpe mie poco spazio di tempo, se veder non mi volete ucciso dall' affanno. Brevemente dirò... ma fra labri miei tutto vedrete il mio cuore svelato: Colei, per cui mi scordai i doveri di figlio, gli obighi del sangue, i diritti di natura, morì non ha guari ... (per me). Sono a tempo di pentirmi, di piangere, di ritornare qual fui. *prorompe in pianto.*

Mar. Alzati: non mentire; e come devi, rispondi, Perchè tentasti rapir Madamigella?

Rod. Perchè l' amo.

Mar. Perciò a servirla quì t' introducesti?

Rod. Nò, non è vero. Giuro quel sommo Giove punitor de' mendaci, che appunto adesso ad amarla incomincio. E' pargoletto quell' amore, che voi credete gigante.

Mar. Ma perchè tentar di rapirla?

Rod. Per liberarla dal sacrificio ingiusto, pretendendo a forza il Padre sepellirla in un Chiostro.

Mar. Ha ella dote?

Rod. Ha trenta mila scudi di dote materna; ma le sue doti maggiori, son la prudenza, la costanza, l' onestà, la virtù, e gli adorabili costumi suoi.

Mar. T' ama?

Rod. Assai.

Mar. Chi te lo accerta?

Rod. Questo foglio, scritto di sua mano.
li da un foglio, che vien letto dal Marchese.

Mar. Perchè si vuol costringere al Ritiro?

Rod. Per toglierle la dote?

Mar. Chi dà l' ingiusto consiglio?

Rod. La scellerata sua Madrigna.

Mar. Perchè?

Rod. Per arricchirne i proprj Figli.

Mar. Inclinareste a sposarla?

Rod. Ah caro Padre...

Mar. Tenerezza non chiedo; o sì, o nò. *serio.*

Rod. Sicuro, se voi lo consentireste...

Mar. Ed il Padre...

Rod. Affascinato dall' amore della scaltra Donna, per compiacerla, si fa tiranno del proprio sangue.

Mar. Sieguimi.

Rod. Vengo. *partono.*

SCENA V.

Madamigella, e poi Conte di Treville.

Mad. FRa mille torbidi pensieri ondeggio, nè veggo di lontano un raggio onde a sperar mi lusinghi! Potea con più rigore congiurare a danno mio il Caso? viene in questo giorno il Marchese Filiberti in Parigi, e viene appunto in casa mia nel momento istesso. ch' io mi accingo a lasciarla. Manca un Cavalier che mi porta, ed egli stesso accompagnarmi acconsente. Intanto D. Rodrigo con gente armata risolve rapirmi, e col nudo ferro il proprio Padre assalisce. In quell' atto, in quel luogo, in quel momento s' incontrano, e Padre, e Figlio, e restan di gelo per lo stupore entrambi. Oh accidente! strano, ed impensato. Che farà D. Rodrigo? che dirà il Marchese? che risolverà mio Padre? ah voi pietosi Numi nel cuore dell'Idol mio ravvivate l'amore, nel pensier del Marchese paterni sensi inspirate, ed in petto del mio Genitore risvegliate i primi paterni affetti. Amo D. Rodrigo, voi lo sapete, per impegno, per destino, per la sua bontà di costumi... Chi entra.

Con.

Con. Son io.

Mad. Ah caro Padre...

Con. Taci sfacciata, taci; arroſſiſco d'eſſer tale.

Mad. Che feci?

Con. Che faceſti? e ti par poco ad onta mia amar chi non dovevi? tentar la fuga? eſponer la vita di un vecchio Cavaliere...

Mad. Ah, ſentitemi...

Con. Nò, udirti non voglio, nè vederti mai più; in caſa mia tu non ſtarai.

Mad. E già che in caſa più non mi volete, vi apre il Cielo una ſtrada opportuna. D. Rodrigo mi ama, egli è Cavaliere, e mi pretende in moglie, per poi portarmi in Napoli. Se ſuo Padre acconſente, perchè voler ſepellirmi viva in un Chioſtro, e non volermi unire a Cavalier sì compito? Padre caro; amato Padre! io lo ſo: non ſiete voi che mi volete lontana; ma è una Madrigna ſevera, che tende a rovinarmi per eſaltare i ſuoi figli. Già che tanto l'amate, già ch' eſſer volete Spoſo condiſcendente, e Padre tiranno, qual più bella occaſione di queſta? contentarete la voſtra Spoſa, compiacerete D. Rodrigo, ſituarete una Figlia. Io non ardiſco dirvi, che lo potrei voler per forza, che ſulla dote materna alcun diritto non avete, nè ſulla mia libertà; ma ſol mi ſo coraggio cercarlo all' amore di un Padre Di un Padre dico, che promiſe accanto al letto di mia moribonda Genitrice, amarmi al par di ſe ſteſſo. Furono queſte, le ultime parole ſue; *Spoſo caro, ti raccomando Madamigella*; *ſe vuoi che chiuda i lumi in pace, amami in lei*. Per cinque anni dopo ſpirata la Madre fui la voſtra tenerezza, e tal ſarei ancora, ſe una ſcaltra Donna non vi aveſſe ammaliato... ah! già che al fatto non ſi trova rimedio, almeno toglietemi dagli occhj ſuoi ſenza uſarmi ingiuſtizia, e ſenza to-

za togliermi la libertà, la dote, il riposo. Non dico più; anzi se troppo dissi, eccomi a vostri piedi genuflessa per implorarne il perdono.

Con. Alzatevi cara Figlia, vi abbraccio, vi perdono, vi benedico: poco diceste, ma molto io compresi. Del Marchesino Filiberti sarete moglie, ed averete la dote materna; se però il Marchese se ne dimostra contento: e già che vicino alla Madrigna niuna Figlia (per buona che sia) sta in pace, andate dove vi chiama la vostra buona fortuna, ch' io ancor lontano vi parlerò col cuore, e vi vedrò col pensiero. A rivederci Figlia, vado dal Marchese.

Mad. Addio caro Padre.

Con. Addio Figlia benedetta. *parte*.

SCENA VI.

Madamigella, e D. Rodrigo.

Mad. CHe viddi! che intesi! il Padre a forza trattenne il pianto, e mi parlò con tutto l'affetto! oh giorno segnalato! oh amor pietoso! o caro D. Rodrigo!

Rod. Madamigella, vengo di furto a dirvi, che placato il Padre mio, a voi mi concede in isposo; oh cara! oh vaga! oh virtuosa Madamigella! e chi detto avrebbe ch'io dovea per voi languir d'amore.

Mad. Caro Marchesino, poco prima a serio ragionamento meco è stato il Padre mio; egli consente al nostro maritaggio, e va in cerca del Marchese.

Rod. Anche il Marchese mio Padre va in cerca di lui... ah cara! possibile che in poche ore tanto cresca un incendio! che dissi in poche ore! nò, non è vero; non cominciamo oggi ad amarci, sebben a noi stessi sembri così.

Mad. E' vero. Ah se il Cielo a voi mi unisce, sarò la vostra Serva.

Rod. Nò, mal diceste, sarete l'idol mio, la luce degli occhj miei, la mia felicità.

Mad. Devo l'acquisto del vostro cuore all'infedeltà della Ballerina.

Rod. Sì Madamigella, nol niego; e già che ricordata l'avete, udite e stupite a ragione: or da un mio confidente ne udii il funesto racconto; ella è stata rigorosamente con la Madre carcerata, e non si sa qual esser debba il loro destino; ed il Capitano suo amico, e mio rivale, da più colpi trafitto, ora sta spirando l'anima.

Mad. E come?

Rod. Poco dopo ch'io calai di sua casa, un ardito Inglese (solito cred'io a suoi notturni congressi) andò a ritrovarla, col Capitano si avvenne, si batterono, e ne restò questo ferito a morte.

Mad. E l'Inglese?

Rod. Non si trova; forse corre a Marseglia per ritrovare un imbarco.

Mad. O decreti del Cielo!

Rod. Oh Madamigella mio Nume liberatore! voi mi apriste i lumi, a voi devo la mia acquistata felicità; vado appresso al Padre: a rivederci.

Mad. Addio Idolo del mio cuore.

Rod. Addio adorata speranza.

SCENA VII.

Galleria magnifica.

Conte, Marchese, poi D. Rodrigo, e la Contessa Elvira da Scene opposte.

Con. Signor Marchese caro, che volete ch'io vi risponda? son restato sorpreso dalla vantaggiosa offerta; il Marchesino vostro figlio merita . . .

Mar. Signor Conte, a me le cerimonie non piacciono; libertà, franchezza, sincerità: o un bel sì, o un bel nò. Se con la dote materna dar volete

Mada-

Madamigella per moglie al Marchesino mio Figlio, con tutto il mio piacere al maritaggio acconsento, e fra giorni partiremo per Napoli. Voi restarete solo colla vostra Contessa, e figli suoi; ed io farò da Padre a colei, che stando quì intorbida le vostre conjugali dolcezze. La Casa Filiberti è nota a voi, è nota a Parigi, è nota al Mondo; la nobiltà è chiarissima, le rendite sono bastanti, gli onori sono segnalatissimi, nè debbo dirlo io medesimo, ond'è soverchio il parlarne: riflettete bene alla proposta, e rispondete come il Cielo v'inspira.

Con. Sì, son contento che alla nostra amicizia si aggiunga il vincolo del sangue; e spiacemi solo, che il Marchesino in qualità di Agente...

Mar. Tacete; più non si pensi al passato.

Con. Voglio però farne intesa la Contessa.

Mar. Madamigella è figlia vostra, non sua; ha 30. mila scudi di dote materna, non dà minimo interesse alla casa, nè toglie niente a figli suoi.

Con. E' vero, ma non la vorrei disgustare.

Mar. E bene, andiamo a lei.

Con. Eccola per l'appunto.

Mar. Ecco ancora mio Figlio.

Con. Venite cara Sposa, venite.

El. Che avete a dirmi? se resta in casa Madamigella, io partirò, cuor mio.

Mar. E se parte Madamigella?

El. Resto io.

Con. E bene. Il Marchesino, che finora ci ha in qualità di Agente servito, vuole in Moglie Madamigella nostra Figlia...

El. Nostra Figlia? vostra dir volete; chi la conosce? cuor mio.

Con. Bene; vuol per moglie Madamigella mia Figlia, senza interessarci di un soldo.

El. E la sua dote la cede a figli miei?

Con. E perchè deve cederla a figli vostri qualora è sua? Solo la dote materna pretende, che son 30. mila scudi. Ella sposerà quì, e fra giorni partirà per Napoli. Il Signor Marchese n'è contentissimo, anzi egli stesso ha proposto il maritaggio.

El. E che ci trovate Marchesino in Madamigella?

Rod. Mille virtù non da tutti conosciute.

Mar. Or questo a voi, riverita Contessa, premer non deve, comunque ella è, mio Figlio se ne contenta.

Con. Solo si aspetta, o cara, il vostro assenso.

El. E sposerà prima Madamigella che mia Figlia? or questo nò, cuor mio.

Mar. Ma quando ancor non v'è chi la voglia...

El. Ci sta chi la vuole, ci sta: e per nobiltà, e ricchezze a voi, Marchese mio, non cede.

Mar. Sia l'Imperadore del Mogol, che preme a me?

Rod. (Che villano parlare!)

El. O sposi mia Figlia ancora, o anderà la casa per aria, cuor mio.

Mar. Ma chi si oppone a tal maritaggio?

Con. Io.

Mar. Perchè?

Con. Perchè chi la pretende è un pazzo, un affettato, un uomo ridicolo.

El. (E viva la bestia.) E' grazioso, allegro, prodigo, compito, cuor mio.

Con. E' un insensato: povera figlia la rovinate.

El. E se è un poco insensato, per una moglie giovane così esser deve; troppo prudente, e virtuoso, si rende seccante, cuor mio.

Mar. La Signorina è contenta!

El. L'ubbidiente Figlia non sa replicare: o due maritaggi, o nessuno.

Con. Ma il Cavaliere de Blò...

El. E' tre volte più nobile, e ricco di voi...

Con. Che sia più ricco lo credo; ma...

El.

El. Ma, ſon indurita . . . o il Cavalier de Blò Spoſo di mia Figlia , o rovine , e fracaſſi : perchè negarcela , Signor Marcheſe , quando ha 50. mila ſcudi annui , e ſenza debiti ? cuor mio .

Mar. E' vero ch' è così ricco ?

Con. E' più che vero .

Mar. E dunque aderite , ſi aggiuſteran fra loro .

Con. Bene ; lo volete voi ? ſi faccia .

El. Ehi ? chiamiſi il Cavalier de Blò . . . Ecco la Figlia , venite , venite .

SCENA VIII.

Emilia , e detti , indi il Cavalier de Blò .

Con. IL Cavalier de Blò vi vuole per moglie : vi piace ? lo volete ? ſiete contenta ?

Em. Che sò .

El. Come, che ſapete , cuor mio ?

Con. Se vi piace ſia voſtro ; egli è ricco , e garbato .

El. Ed ha una libreria laſciatagli dal Padre , che vale 100. mila ſcudi : voi che a cuore avete lo ſtudiare, trovarete paſcolo alla voſtra virtù , cuor mio .

Em. Vi ſon tutte l'opere di Metaſtaſio ?

El. Sì cuor mio , e tutte legate a maraviglia ,con eccellenti rami .

Em. Lo voglio , lo voglio .

Rod. (Povera Figlia,legata con un pazzo .) *tra di loro .*

Mar. (Caſtiga talora il Cielo nella Figlia i delitti d'una Madre .)

Con. Ecco il Cavaliere .

Mar. (Che ridicola figura !)

Rod. (Uditelo , parlare .) *come ſopra ,*

Cav. Al merito di queſti apparenti Cavalieri , abitanti , e foreſtieri , s'inchina , e ſprofonda ſin alle ſotterranee catacombe il Cavalier de Blò , e le dedica la ſua padronanza , veda ella .

Con.

Con. Ben venga il Signor Cavaliere .
Mar. Li ſon ſervo .
Cav. Del merito della Conteſſa non parlo , già la fama con rauca tromba e ſonora la publica per urbis, & orbis per una donna meretrice di tutto , veda ella .
El. Grazie .
Mar. (Che beſtia !)
Rod. (Che ſciocco !)
Cav. E della mia vezzoſa Parca che mai dirò ? ella ha meriti tali che confondono il mio penſiero per rintracciare le maeſtoſe ſomiglianze, veda ella : in bellezza è una Teſifone , in fedeltà un Elena , in caſtità una Frine, in grazia una Proſerpina , veda ella .
El. Riſpondete , cuor mio .
Em. Riſpondere , e come ?
Cav. Dice bene , ſi confonde la ſua virtuoſa ampolloſità , al rifleſſo delle mie obbliganti cerimonioſe rozzezze , veda ella .
Con. Amate voi Emilia mia Figlia ?
Cav. Se l'amo ! poter di Cerbero cane ! ſe l'amo ! tacerò io . . . lo dican le mie orecchie , veda ella .
Mar. Perchè le orecchie ? parlan le voſtre ?
Cav. Lo dican le mie orecchie , che udirono li ſuoi eruditiſſimi cataplaſmi , veda ella .
El. Voi non dipendete da alcuno ; dateli la mano , cuor mio .
Cav. Eccola : abbiam penato finora . . .
Em. *Abbiam penato è ver ,*
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martirj .
Cav. E viva l'Orfeeſſa de'ſecoli vetuſti , veda ella .
Em. Eccomi voſtra , avete ne' labri un fonte d'eloquenza .
Mar. (Oh un mare di ſciocchezze !)
Cav. E voi avete due diſaſtri negli occhj .

Con.

Con. Venga quì Madamigella . *ad un ſervo che parte* .
Rod. Ed il Maeſtro di Caſa .
El. Nò , viva il Cielo , lo voglio in Galera,cuor mio.
Mar. Venga quì , decideremo che far ſene debba .
parte un ſervo .
El. E' deciſo ; in Galera , cuor mio , in Galera .
Mar. Il perdonar le offeſe . . .
El. E' la più viltà che ſi faccia . . .
Mar. E'la virtù più bella di un animo nobile .
Con. Cara Spoſa . . .
El. Non mi ſeccate con le voſtre inſipidezze .
Mar. Ecco Madamigella .

SCENA ULTIMA.

Madamigella , e detti , indi Maeſtro di Caſa .

Mad. ECcomi a'paterni comandi .
Con. Figlia cara, vi abbraccio , e benedico : voi nella perſona del Marcheſe riconoſcete un Padre , che vi amerà con un affetto degno del ſuo bel cuore : il Marcheſino ſuo figlio vi è ſtato deſtinato in Iſpoſo .
Mad. In Iſpoſo ?
Mar. Sì cara ; purchè vi contentiate venir in Napoli, io avrò l'onore di amarvi qual Padre in aſſenza del Signor Conte .
El. (Diavolo levamela dagli occhj .)
Con. Siete contenta .
Mad. Dipendo da voi .
El. (E che volea dir nò la sfacciata !)
Con. Datevi la mano .
Mad. Eccola adorato mio Marcheſino .
Rod. Ecco la mia,cara Madamigella . *ſi danno la mano*.
Cav. E viva , e viva , e viva : laſciate che fra tante allegrezze meſcoli ancora le mie condoglianze , veda

da ella ; oh matrimonj impensati ! oh contento subitaneo ! oh giorno ilarissimo , veda ella .

Mad. Mi rallegro, cara Sorella ...

El. Che sorella ? ti sogni ? Emilia ha un solo Fratello , ed è D. Carlino , cuor mio .

Mar. (Che donna indiavolata !)

Rod. (Che villana severità !)

Mae. Eccellenza , eccomi a voi pentito : vengo a cercar pietà ...

Mar. Contessa , in giorno così pieno di dolcezze, non mescoliamo veleno ; egli è Napolitano , lo riporterò meco , se a me lo donate .

El. Empio ! e con tal fronte ardisci comparirci avanti ... non trovo ingiurie adeguate per te ... non trovo parole , cuor mio ...

Em. Eccole .

Fuggi dagl'occhj miei
Perfido ingannator ,
Ricordati che sei ,
Che fosti un traditor ,
Ch'io vivo ancora .

El. Sì , vivo ancora , cuor mio , pensaci , e trema .

Rod. In grazia nostra perdonatelo .

El. Nò .

Mae. E trova na vota Metastasio nfavore mio , puozze sta bona .

El. Via cara Madre, perdonatelo .

Mae. Eccomi a vostri piedi .

El. Io perdonarlo ! e dovrei dire ...

Em. *Dal petto mio or tutti i falli tuoi*
Già cancellati sono ;
Me *gli scordo , t'abbraccio , e ti perdono .*

Cav. E viva la mia Metastasiesca Pallade , veda ella .

Con.
Mar. *a* 3. E viva .
Rod.

El. Alzati, ti perdono.

Em. Tutto l'obbligo l'hai a Metaſtaſio.

Mae. Lo voglio adorà de penſiero.

El. La Figlia è già maritata; Madamigella ancora, il Maeſtro ha ricevuto il perdono, altro più non ci reſta.

Mar. Sì: ci reſta a ringraziare queſta Nobiltà, e ſperarla noſtra protettrice.

IL FINE.

L'AL-

L'ALBUMAZARRE

COMMEDIA.

IN VERSO MARTELLIANO.

PERSONAGGI.

ALBUMAZARRE Tartaro, Tiranno, ed usurpatore del Regno d'Ormùs.

ARISTILLA figlia del morto Sovrano, amante di MACMUT destinato Sposo della medesima.

BUSULMANO Principe di Sustra, Persiano, uomo giusto, e valoroso.

ROSMIRA sua amante, ma schiava in Ormùs

ZAIRO Tarto, e fido seguace di Albumazarre

HORASSAN Visire, che poi si scopre Padre di Rosmira.

BIDPAI Vassallo fedele di Busulmano.

ARGIA Schiava in Ormùs, e compagna di Rosmira.

TELEBIN) Vecchioni, e fidi Vassalli del
ALI') primo Signore d'Ormùs.

D. FASTIDIO Napolitano Grazioso, Buffone in Corte.

ISMENO Paggio d'Albumazarre.

Soldato, che parla.

La Scena si finge in Ormùs Isola situata nel Golfo che prende il nome medesimo sulla bocca del Seno Persico.

L'AL-

L' ALBUMAZARRE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Lido di mare solitario nel gran canale di Ormùs, che divide la Persia dall'Arabia, intorno estranee piante, e selvaggi arboreti.

Busulmano seduto sulla riva del mare, e poi in una barca guidata da' marinari vedesi Aristilla in mezzo a Telebin, ed Alì, con un avvolto sanguinoso in grembo, colla recisa testa del Padre.

Bu. SEnto percossa l'onda, di remi un fragor sento
Ed un strisciar per l'acque, che par simile al vento.
Stelle! una barca a terra sollecita si appressa,
V'è una donzella, e piange, son due Vecchion con essa.
Par che in sanguigno avvolto porti recisa testa:
Qual avventura strana! qual maraviglia è questa!
Inosservato intanto a sguardi lor mi celo,
E quando sarà d'uopo, allora poi mi svelo.
si nasconde.

Tel. Scendi Aristilla, il pianto raffrena almen per poco,
Osserva...estraneo è il lido, è solitario il loco.

Non resteran, lo spero, le offese tue neglette,
Nel Ciel fidasti ? e lui farà le tue vendette .
Alzati il vel, nessuno è quì che osservar puote,
Respira all'aere aperta, asciugati le gote.
E se perdesti il Regno, l'amante, il Genitore,
Pensa che serbi in petto tu d'Aristilla il core.
Alle perdite tue pur molto ancor ti avanza;

Ari. E che mi resta mai ?

Tel. L'onore, e la costanza.
Al paragon di quello, al confronto di questa,
Di quanto perdut'hai, sempre il miglior ti resta.

All Se un barbaro, un crudele, perverso di costumi,
Che non osserva legge, che non conosce Numi
Sostiene ancor la terra, deh non ti rechi pene,
Il fulmine del Cielo tarda talor, ma viene.

Ari. Miei fidi: invan cercate calmar l'affanno mio
Tutto perdèi col Padre, e vò spirare anch'io.
piange.

Tel. A Busulman si vada, ch'è un fulmine di guerra
Egli le altere teste sol de'superbi atterra.

Buf. (Quì Busulman si cerca: sentiam.)

Tel. Scopriti, o figlia.
Nè perchè sì t'appello ti rechi maraviglia.
Tu pargoletta in fasce scherzavi in queste braccia
Quando teneri baci io t'imprimeva in faccia.
Tu sai chi son, tu sai qual serbo in petto il core,
Se vendicar desìo la figlia, e l'Genitore.
Ristoratevi o fidi vassalli sventurati *a'Marinari.*
D'un Signor, che quai figli v'ha (lo sapete) amati,
Questa ch'or ci comanda sapete voi qual sia ?
E l'unica sua figlia, vostra Sovrana, e mia.
Scopriti il volto.

All Osserva, è solitario il lido.

Ari. Così volete voi, così farò, mi fido. *si scopre.*

Buf. (Ah qual beltade! oh Dio !)

Tel. Su quel macigno siedi

Cedi

Cedi al voler del fato, al tuo destin pur cedi:
E quel reciso teschio, che molle è del tuo pianto
Posa sul sasso istesso, serbalo teco accanto.

Ari. A Busulmano invitto voi mi guidate o Dei!
S'è giusto, egli vendetta farà de'torti miei.

Bus. (Qual dolce foco in petto sento pian pian girarmi!
Che incanto di bellezza! donna mortal non parmi.
Di me si parla, il nome intesi di me stesso.
Ardir:vien meco Amore, mentre a costei mi appresso.)

Ari. Stelle un stranier! *(si avanza.*

Tel. Ti copri. *ad Arist. che si copre.*

Ar. Signor, che mai volete?

Bus. Il Ciel vi salvi, amici, lungi il timor, sedete.
Quella recisa testa che gronda ancor di sangue
Che mai vuol dir? Costei perchè sì mesta langue?
Perchè quel vago ciglio tiene di pianto asperso?
Forse vi offese l'Arabo? forse vi offese il Perso?
Di me se vi fidate, di me io v'assicuro.
Ecco che guardo il Sole, tocco la fronte, e giuro.

Tel. Signor, dove siam noi?

Bus. Di Ormùs il golfo è questo
Nell'ultimo confine, è poi d'Arabia il resto.
Il destro lido poi, che quel gran golfo serra,
Se nol sapete ancora è la Persiana terra.

Tel. Signor, in Persia andiamo di Busulmano al piede,
Che per giustizia tutti, e per valore eccede.

Bus. (Cercan di me! si taccia.) In Persia nol trovate,
Voi perderete i passi se colà gl'indrizzate.
Erra ramingo, e solo il Principe guerriero,
Da che il minor Germano a lui tolse l'impero.
Sen va da Regno in Regno sol per desìo di gloria,
Acciò nell'opre sue s'abbia di lui memoria.
Meco più volte in giostra s'è il buon Guerriero accinto
Ma non restò (lo giuro) nè vincitor, nè vinto.
Noi siam di forze eguali, abbiam eguale il core,
Eguali di ardimento, eguali di valore.

Onde, quello che a lui cercar vi apparecchiate,
A me cercar potete: libero omai parlate.

Ari. Ah sì, m'inſpira il Cielo: nobil Guerrier mi getto
Fra le tue braccia.

Buſ. Ed io vendetta ti prometto.

Ari. Di Ormùs il Padre mio fu Principe, e Signore
Chiaro per la ſapienza, e chiaro pel valore.
Me ſola il Ciel li diede per figlia a lui ben cara
Naſcendo a lui la madre mi tolſe ſorte avara.
Avea nella ſua Corte Albumazarro il fiero
Suo Capitan temuto, ma audace, e menſognero.
Tartaro di nazione, ſolo alla ſpada crede,
Non ha legge, o dovere, ogni malvaggio eccede.
Coſtui gonfioſſi a ſegno d'un aura glorioſa
Che un giorno al Padre mio ardì cercarmi ſpoſa!
Si acceſe allor di ſdegno il Genitor repente,
S'infinſe dell'oltraggio, e ſimulò prudente.
Ad un caſtel non lungi poi confinò l'altero,
Ma come Caſtellano, non come prigioniero.
Dopo ſei lune e ſei a una caccia invitata
Portommi il caro Padre vedendomi invogliata.
Per ſotto quel caſtello dove eravamo noi
Albumazar ci venne ad aſſalir coi ſuoi.
Nella terribil zuffa reſtorno uccisi, o Dio!
Tutti i noſtri ſeguaci, e inſieme il Padre mio.
Lui pel crine mi preſe con fiera villania
Perfida donna, diſſemi, pur ſei in mano mia.
Fa diſcoſtare i ſuoi, e guardar tutti i paſſi,
E accanto al morto Padre egli veloce faſſi.
Ei già dal nobil corpo la teſta avea diviſa
Tutta di polve aſperſa, tutta di ſangue intriſa.
Che ſo, l'empio diſegno comprendo in quel momento
Da lui mi ſciolgo, e fuggo veloce al par del vento.
Corro; mi ſiegue: io giungo dove finiva il monte
Che altiſſimo adombrava un ſottopoſto fonte.
Allor dall'alta rupe il ſalto pria compaſſo:

In-

Invoco il Nume Eterno , indi mi lancio a basso.
Non sò qual'ei restasse ; grida , non l'odo, e scendo,
E rotolando in giuso un fresco ramo io prendo .
Quel cede al peso , e sieguemi,e un turbine di sassi,
E di terren già scosso a me d'intorno fassi .
Urto, serpeggio, e balzo, e quinci, e quindi; al fine
Sul margine del fonte mi veggo , e fra rovine .
Pesta , lacera , e lorda , volgo lo sguardo,e osservo
Telebin del mio Padre il più fedele servo .
Questo con grati umori a me ristoro diede ,
Ma più co'suoi consigli , ma più colla sua fede .
Mentre partir volea , nel fonte un gran fracasso , .
Odo ; mi volgo , e vedo il morto Padre a basso .
Quasi l'empio dicesse , dopo il mio salto allora ,
Dov'è l'estinta figlia , buttisi il Padre ancora :
De'stati miei l'indegno s'impadronì repente
E non ardì di opporsi la mia vassalla gente .
Ma se resta sfidato da un mio Campion distinto
Ogni fedel vassallo sò ch'è a servirmi accinto :
Signor,se spron di gloria ora i tuoi passi affretta ,
Fai del Cielo il volere se fai la mia vendetta .

Buf. Sento strapparmi il cuore , non posso più frenarmi ;
Vadasi al gran cimento , al paragon dell'armi .

Tel. Signor, se a fier tenzone morto il Tartaro resta
Sappi che quei di Ormùs faranno giuochi , e festa .
Soffrono il grave giogo per la tema dell'empio ;
Piegan le fronti,e intanto fan muti voti al Tempio.
Pregano il Gran Macone , che torni vendicata
Quell'Aristilla istessa , che lor Sovrana è nata .
Tanto il superbo Tartaro presume di se stesso ,
Che lecito è per lui ogn'inudito eccesso .
Le Vergini , le Spose non son per lui sicure
Ne'tempj , ne'serragli , nelle private mure ;
Si pasce sol di sangue, quasi ogni giorno pone
Gente a lottar con tigre ; con orso , e con leone .
L'espone ignuda , e quella con dardi nelle mani

Lotta, resiste, cede, e resta uccisa a brani.
Lui ride, e quelle belve scherzando sempre applaude
Chi più Uomini uccide è degna più di laude.
Invia senza ragione a'suoi Parenti il laccio,
De'beni loro erede si fa tolto ogni impaccio.
Mangia vietati cibi, e vino in auro smalto,
Beve, ed a chi lo serve fa far dall'alto un salto.
Ubbidiscon tremando, e dal balcone in giuso
Cadendo restan morti, ed ei fa a riso il muso.

Buf. Olà, le forti destre sù i remi preparate...
ai marinari.
Io vi precedo in barca, deh più non mi arrestate.

Ari. Mira del Padre mio...

Buf. Nò: non ho cuor: lo sprone
E'il tuo dolor sì bello, è sol la tua ragione.
salta in barca.

Ari. Tu gran Rettor del Cielo il mio Campion difendi,
Tu prestali valore, tu in suo favor discendi.

Tel. Se all'ardir pari in seno valor serba costui,
Albumazarre è morto. *entrano in barca.*

All Finito ha i giorni sui.

SCENA II.

Bidpai, e detti.

Bid. Signor dove ten vai? mi lasci e parti in fretta?

Buf. Odimi, e il cenno mio eseguisci, e rispetta:
Quello seguace stuolo de'miei fedeli amici,
Che son di questo bosco nell'ultime pendici,
Ora in Ormùs conduci nella campagna a destra
Dalla Città lontano trè tiri di balestra.

Bid. Come! perchè?

Buf. Il comando esaminar non devi,
Ma ubbidire volando quando il mio dir ricevi.
Colà ti aspetto, ed ivi tutto il mio cuor saprai.
Vanne.

Bid. Ubbidisco.

Buf. Addio. *parte la barca.*
Bid. Son folgori i fuoi rai.
Tu così vuoi? fi faccia: vado a raccor gli amici
Ti fieguo ne'funefti, come ne'dì felici.
Un Vaffallo fedele a prò del fuo Sovrano
Aver dee fempre pronto l'opre, l'acciar, la mano.
parte.

SCENA III.

Camere affegnate a Rofmira nel Palazzo di Albumazarre.

Rofmira, ed Argia.

R. Argia, fon difperata! in qual cimento eftremo
Ridotto è l'onor mio; in piè non reggo; io tremo.
Albumazar mi vuole or or fra le fue braccia,
E fe ricufo, l'empio, la morte mi minaccia!
Ombra del noftro Sire cotanto giufto, e buono
Implora contro l'empio dal fommo Nume un tuono.
In cenere difciolto l'ufurpatore altero
Refti, e ritorni in pace queflo atterrito Impero.
Ah! pria che l'amor mio conceda ad un Tiranno,
Cielo, fe giufto fei, fammi morir di affanno. *piange.*
Arg. Pur . . . che dicefti al meffo?
Rof. Li diffi: al tuo Signore
Dì, che faprò morire per confervar l'onore.
Arg. Tremo per te . . .
Rof. Ma prima ch'altra imbafciata afpetti,
Io fteffa vado a lui; reftati: addio . . .
Arg. Rifletti.
Rof. Ah nò . . .
Arg. Ferma, ove vai? il vano ardir correggi.
Rof. Nume Eterno del Cielo, tu l'ardir mio proteggi.
Arg. E cofa eleggerai?
Rof. Qual deve alma ben nata,
Saprò morir da forte pria che diffonorata. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

D. *Fastidio*, *e detta*.

Ar. AH povera Rosmira! la tema non oblìo:
Chi sa, se avrò tra poco l' istesso invito anch' io?

D.F. E' permesso l' introito a chi per te si muore?

Arg. Ben venga D. Fastidio.

D.F. Non abbiate timore.

Arg. Oh Dio! senza velarmi mi sento in volto un foco.

D.F. Questo rossor sì bello se n'andrà a poco, a poco.

Arg. Velate nò, scoverte Albumazar ci vuole,
E come l' Europee incustodite, e sole.

D.F. Quì discordia è per tutto, quì più non v'è modestia,
Ogn' uno và ngattima, ogn' uno fa da bestia.

Arg. Ah non dir male affatto del riformato rito...
Povero Don Fastidio! se alcun ti avesse udito.
Lo dissi, e lo ridico, sento di te pietade,
E in te rispetto il grado, il merito, e l' etade.

D.F. Oh dolci paroline più dell' aloje patiche...
Tu la più bella sei fra tutte l'Asiatiche.

Arg. Dicesti, che tu fosti nel suol Partenopeo
Paglietta...

D.F. E vale a dire, un che difende il Reo.
Se tu mi avessi visto vocar sul Tribunale,
Avresti detto, affatto non sei cosa mortale.
Talor anco i Ministri sudavano ad intendermi,
Alto era il profarare, nessun sapea comprendermi.

Arg. Come poi da Paglietta giungesti schiavo a noi?

D.F. Dagli astri ogn' un che nasce have li frusci suoi.
Mi venne nel testiero lasciar Napoli a un tratto
Dove la mia eloquenzia non era intesa affatto
Sopra d'una tartana ... (vussia senta, e stopisca)
M' imbarco; lo Dottore per voler fare ad Isca.
Ma giunto ov' è Millene, ecco un contrario vento
Alla Romana spiaggia ci porta in un momento.

Ivi

Ivi con un Sciabecco turchiſco ci afferrammo,
E certe poche pere intrepidi abbuſcammo.
Alfin vinto il naviglio, preſo reſtai di botta...
Siente co bocca aperta, allor mi ſporcai ſotta.
Arg. Ah povero Italiano! ma quì ſei ben trattato.
D.F. Mmano a lo Re ch' è muorto io era riſpettato.
Oh quante volte, e quante (ed io mme ne accorgiò)
A detti miei grazioſi di core riſarchiò.
E la ſua bella Figlia, che morì dirupata
Col Padre, e colla corte per me s' era impegnata.
Ma Albumazar le teſte le taglia comm' a rape
Perciò nel ſedicino na ſetola non cape.
Arg. Cos' è il ſedicino a lingua tua?
D.F. Signora,
Il ſedicino è il maſaro.
Arg. Il maſaro?
D.F. Uh! mmalora.
Arg. E' forſe un iſtrumento, che non ſi trova quà?
D.F. Appunto: è un iſtrumento, che fa ventoſità.
Arg. Me lo puoi far vedere? dimmi una volta sì.
D.F. (Poco nce vò e appoggio, e dico eccolo quì.)
Signora mia non poſſo.
Arg. Almen vò udir il tuono.
D.F. Via mo.
Arg. Voglio ſentire l' armonioſo ſuono.
D.F. Ah! non è coſa.
Arg. Adunque Gatta ci cova al fatto
D.F. Gl'Uomini del mio Foro non han malizia affatto:
Son tutti innocentiſſimi, un cuore hanno di miele
(Co lo figlio de Nufrio.)
Arg. Anch' io ſon ſenza fiele.
D.F. Dunque poſſiano fare l'amore a noſtra voglia.
Arg. E Iſmen mio pretenſore?
D.F. Iſmen! quella è un'innoglia.

SCE-

SCENA V.

Ismeno, e detti.

If. OLà? d' Ismeno un schiavo parla con tal fran-
(chezza?
Schifoso, scimunito, asino da cavezza.
D.F. A me?
If. A te.
Arg. Tacete...
D.F. Io schiavo più non sono
Son Consigliero, e siedo a piè del regio Trono:
E se più taciturno non sei con esso meco,
M' imbratterò le mani con esso teco seco.
Arg. Che gelosìa può darti un uom di etade?
If. Argìa:
Per te ammazzo costui, lo giuro in fede mia.
Con un alber seccato, perchè il tuo cor si perde?
D.F. Talor l'albero secco ha la radice verde:
Ma tu pideto mbraca...
If. A me? poter del mondo!
Ar. Non più, se siete uditi andrete entrambi a fondo.
If. Veh chi vuol far l'amore, lacero e pien di zaccheri.
D.F. Ismè? frena là serpa ca fo provarti i nnaccheri.
Arg. E ben, volete uccidervi? sventratevi in malora;
Se pace non volete, non siete morti ancora? *parte.*
If. Sentimi vecchio infame...
D.F. Ammasara bestiaccia,
Con uom di Tribunale si alterca, e si minaccia!
If. Sì, quand' hai torto.
D.F. E in Napoli (senti, e lo sdegno ammorza)
Ancor che abbiamo il torto, vogliam ragione a forza.
If. Ma in Napoli or non sei, sei in Ormus ti dico.
D.F. O in Napoli, o in Ormusse, per me ti stimo un fico.
If. Diavolo!
D.F. Te torca.
If. Fossi uomo tu di spada...

D.F.

D.F. Son tale.
Is. E ben, ti aspetto armato in sulla strada.
D.F. Quando?
Is. Fra un' ora.
D.F. Vengo.
Is. E son di te sicuro?
D.F. Ecco da Cavaliere tocco la fronte, e giuro.
Is. Ti vò far tanti buchi nel ventre maledetto
Per quante tu bugie nel Tribunale hai detto. *parte.*
D.F. A me codesta ingiuria! vendetta or ne farò.
E la mia Dorlindana tra poco io cingerò:
Li troncherò la testa, e manderolla in dono
Alla mia bella, s' altro da quel che son non sono.
parte.

SCENA VI.

Camere di Albumazzarre con barbari ornamenti, spazioso Sofà a sinistra con origlieri.
Albumazzarre che dorme, e Macmut.

Mac. NUmi, reggete il colpo, voi date a me valore,
Sveno un tiranno, un mostro, un empio usurpatore;
Ombra onorata, e mesta del morto Signor nostro
Assistetemi voi, imploro il favor vostro.
Voi che fra tante guardie salvo quì mi spingete,
Voi date ardire al core, e il braccio mio reggete.
In atto di vibrare arditamente il colpo.

SCENA VII.

Rosmira sollecita, e detti.

Ros. Ignor, deh per pietade...
Mac. Ohimè! *si arresta.*
Alb. Chi m'ha svegliato?
Olà parla... chi sei? perchè di ferro armato?
Ah ti ravviso adesso, tu sei Macmut il Duce.
E qual follia, superbo, contro di me t' induce?

Guar-

Guardie,costui s' arresti : sia di catene avvinto :

Alle guardie che lo disarmano , e l' incatenano .

Parla,dimmi,rispondi ... chi contro me ti ha spinto?

Mac. Barbaro, chi m'ha spinto? e tu pensar non puoi?
Rimorso al cor non senti de' gran misfatti tuoi?
Il mio Signor svenasti con tradimento , e poi
All' orfana Aristilla togliesti i stati suoi ,
Finsi teco fin' ora , e simulai lo sdegno ,
Sol per compire a tempo il nobil mio disegno .
Ah se più tardi arriva Rosmira un sol momento ,
Vendicato sarei , saresti tu già spento .

Alb. E ben l' empio disegno così malvaggio , e rio ,
Se a vuoto andò , compiscasi ora il disegno mio .
Olà ; fuori di Ormùs condotto sia costui :
Prendete un Uomo estinto legatelo con lui
Mano a man, petto a petto,e bocca a bocca ancora ,
E così disperato , in strana guisa ei mora .
La puzza , ed il marciume del morto, all'empio dia
Lenta , e penosa morte : questa è la mente mia .

Mac. Ah barbaro ! ah crudele ! a qual penosa morte
Un Duce tu condanni ? Ah mia perversa sorte !
Fa che reciso il capo , o che forato il petto
Mi sia da acuto acciajo . . .

Alb. Nò : quel che ho detto ho detto :
In questo punto ei vada : la sentenza eseguite .

Rof. Almen . . .

Alb. Taci Rosmira .

Mac. Fa ch' io . . .

Alb. Non più . Partite .

Parte Macmut fra le guardie .

SCENA VIII.

Albumazar , e Rosmira .

Alb. Rosmira! e perchè piangi? prima mi salvi,e poi
Sospiri , e di mestizia funesti i lumi tuoi ?

Ros. Signor, morti sì strane m'ingombrano di orrore,
L' umanità risentesi , si gela in petto il core .

Alb.

Alb. Se il core tuo di gelo si è fatto, in questo istante
Avrai nel seno mio chi lo riscaldi amante.
Olà, degli origlieri compongasi...
alle guardie.
Rof. M' ascolta...
Signor, non ingannarti... odi...
Alb. Taci una volta.
Compongasi... *come sopra.*
Rof. M' ascolta: come tacere, oh Dio!
Io venni quì per dirti, Signor, tutto il cuor mio.
Vergin sacrata sono al Nume onnipossente,
Noto non feci il voto, lo tenni sempre in mente;
Se un altro amassi, allora avresti tu ragione,
Ma se al Ciel mi donai, il Cielo a te si oppone.
Alb. Se in Cielo vi son Numi; essi però non vedo.
Rof. Ah, cedimi, e rifletti.
Alb. Eh folle sei! non credo.
Rof. D' una cagione all'altra passando col pensiero
A confessar non giungi, Signor, che nieghi il vero?
Dimmi qual cosa al mondo produr si può da se?
La prima gran cagione, non v' è chi 'l niega, ci è.
Chi non osserva legge, chi non adora Nume,
E' bestia, che sol siegue il suo brutal costume.
Senza alcun fren vivendo, dopo la morte crede
Che non vi sia castigo, che non vi sia mercede.
Il Paradiso suo, la sua felicitade
Riduce a un ombra vana, ad un balen di etade,
L' autorità de' nostri antichi almen rispetta.
Alb. E tanto gran sapere la mente tua ricetta?
Rof. Ogni feminea mente, i più bassi intelletti
Posson capir volendo i miei veraci detti.
Alb. Olà meco pretendi garrir di legge, e Numi?
Troppo ti avanzi altera, di te troppo presumi;
Se vuoi saper chi adoro, adoro il piacer mio,
Questo mi regge, e muove.
Rof. (Empio, perverso, e rio.)

Alb. Intanto, o a me concedi gli affetti del tuo core
O ch' io . . . Rosmira sai . . .
Ros. Sentimi almen Signore.
Alb. Amore io vò per forza; ascolta la sentenza:
O meco unita al letto, o pur di vita senza.
Un ora a te concedo; pensa, risolvi accorta,
O viva, o mia diletta, o disperata, e morta.
alle guardie.
Se al mio piacer contrasta, l'ora passata appena,
Si ponga ben legata in un sacco di arena,
Sol con la testa fuora, dall' alta torre al mare
Vada col peso estremo il fondo a ritrovare.
Rosmira udisti? avvezzo a rifiuti non sono,
E sono ignoti nomi a me pietà, perdono. *parte.*

SCENA IX.

Rosmira sola.

MIsera a che son giunta! a chi cercar degg' io
Pietà, soccorso, aita nel fiero caso mio?
Ah Busulman mio bene! ah dove sei mio core?
Se tu fossi in Ormùs non perderei l' onore.
Fors' erri del Germano fuggendo i tradimenti,
E di Rosmira tua, i pianti, oh Dio, non senti.
Ognor mi torna in mente quel bel primiero istante
Quando in Arabia videmi, e si giurò mio amante.
Chi sa se m' ama ancora, com ancor amo a lui,
O se parca crudele troncati ha i giorni sui?
Ma passano i momenti, risolvere degg' io,
O morta, o senza onore... ah quale affanno è il mio!
Nò, non avrai Tiranno sopra di me diletto,
Saprò cacciarmi intrepida uno pugnal nel petto.
parte.

SCE-

SCENA X.

Campagna poco discosta dalla Città di Ormus.
S' ode strepido d'armi, indi escono alcuni soldati fuggendo, Busulmano con spada nuda, e Macmut incatenato.

Bus. AMico, salvo sei, ecco un acciar ti porgo.
Nobile ti ravviso, pien di valor ti scorgo.
lo scioglie, e li dà una spada.
Perchè a quel morto corpo ti avevano legato?
Chi diè sì fier comando? chi fu il dissumanato?
Mac. Albumazar volea che bocca a bocca unito
Col morto, avessi anch' io il viver mio finito.
Bus. Che morti inusitate! che barbari costumi!
E in terra ancor si soffre! e in Ciel che fanno i Numi!
Mac. Salviamoci, son teco, avrà l'empio gli avvisi.
Signor, che mi salvasti, e de' soldati uccisi.
Bus. Fuggir! mal mi conosci: non partirò dal lido,
Se il fiero Albumazarre io prima non uccido.
In aperta tenzone, lo sfiderò tra poco,
Forse che in questo giorno per lui finisce il gioco.
Mac. Oh bell' ardir, che merita del Cielo l'assistenza;
Ma grato esser ti voglio, affretta la partenza.
Ah non conosci il fiero, perciò parli sì franco;
Io che so il valor suo, per il timor già manco.
Bus. Sia pur di acciajo, o sia un Demone umanato
Cadrà per questa mano in questo dì svenato.
Mi sprona la pietade, la mente, il genio, il core,
Mi spinge d' Aristilla il tenero dolore.
Mac. Che, d' Aristilla! *sorpreso.*
Bus. Amico, la sua bellezza è tale
Che mi pare una Dea, non sembra a me mortale.
La vidi e n' arsi a segno, che non trovai più pace,
Dove trovar potrei per me più bella face?
Eccola, a noi si appressa: guardala prima, e poi
Dì, se sembran saette i dolci lumi suoi.

Tu impallidifci! ardire: lungi il timore ormai,
Se al dir ho forze eguali in quefto dì vedrai.

Mac. (Mifero me, che intefi!)

Buf. Ecco Ariftilla.

Mac. (Oh Dio!)

Buf. Vedila quanto è bella.

Mac. (Ah che lo fo ben io.)

SCENA XI.

Ariftilla, e detti.

Ari. Signor, deh non fidarti... ftelle! m'inganno, o fei Macmut?

Mac. Quello fon io, luce degli occhj miei, *amorofo.*
(Che diffi incauto.) *pentito.*

Buf. Audace! così poni in oblìo... *fdegnato.*

Ari. Non ti sdegnar Guerriero, è quefto l'Idol mio.
L'amai pria di fapere, Signor, che foffe amore,
Lo deftinò mio Spofo l'eftinto Genitore.
Ah fenza lui m'intefi nel cuor doppio tormento,
Or che li fon vicina alleggerir lo fento.
Non lafcierei quel cuore per l'univerfo intero,
Sarà l'ultimo amore, come già fu il primiero,
Perchè tu condannato a morte così rìa?

Mac. Per far la tua vendetta.

Ari. Per la vendetta mia?

Mac. Sì: Albumazar cercai fvenar ne' fonni fui,
Ma fu fvegliato a cafo, ed arreftato io fui.

Ari. Oh fedeltà, farai qual fofti l'idol mio... *affettuofa.*

Buf. Rendimi la mia fpada, refta Ariftilla, addío.
Si riprende da Macmut la fpada, e vuol partire.

Ari. Signor, mi lafci! *forprefa.*

Buf. Or refta Macmut a vendicarti.

Il

Il tuo dover già ſai, degno di lei puoi farti.
con diſprezzo a Macmut. (do

Ari. Fermati,aſpetta,oh Dio'ma dimmi in che ti offen-
Se l'idol mio rivedo, e l'amor mio li rendo?

Mac. Io ſvelerò l'arcano,bella Ariſtilla or ora!
Sappi...nemmen ſo dirlo... queſto Guerrier t'adora.

Ari. E' ver? *a Buſulmano ſtupida.*

Buſ. Sì, lo confeſſo, ardo per te d'amore.

Ari. Adunque a te non ſprona un bel penſier d'onore:
Da baſſa origin dunque deriva il tuo desìo
Di vendicar mio Padre, conquiſtare il mio:
Non è dunque la gloria ch'ora i tuoi paſſi affretta
Per far d'una donzella la giuſta ſua vendetta.
Ah m'ingannai meſchina! in te un egual valore
Credei, ma non hai pari a Buſulmano il core.
Ah quel è un grand'Eroe che baſſo ardor non ſente
Sol glorioſa fiamma ha nel penſier preſente:
Le Vergini, i pupilli, ſenz'alcun fin difende,
E i caſti amori altrui ſeconda, e non contende.
Incauta! ah chi mi porta di Buſulmano al piede!
Ah miſera Ariſtilla! a chi darai più fede. *piange.*

Buſ. Non piangere, mi pento:nacque e morì l'ardore:
Godete, anime amanti, ſon voſtro difenſore.
Ecco reprimo, e ſveno il naſcente desìo; *dolce.*
Tu Buſulman domandi? e Buſulman ſon io...

Ari. Tu Buſulman? *con meraviglia.*

Mac. Oh Dei!

Buſ Conoſcimi qual ſono.

Ari. Perdonami Signore...

Buſ. Io cerco a te perdono.
Reſtate accanto al lido, e me laſciate ſolo.

Ari. E tu dove ti affretti?

Buſ. A vendicarti io volo.
Può fallir ogni Eroe; egli non è già un Nume,
Ma ſubito ravvedeſi della ragione al lume.
Un alma vile poi dai ſenſo reo forzata,

Cede vilmente il campo, e resta superata;
Un nobil cuor si accende, ma non giunge l' ardore
Ad appannar la Gloria, ad oscurar l' onore.
Sa il Ciel quanto mi costa l' onor della vittoria,
Ma chi combatte, e vince è degno sol di Gloria. *parte.*

Ari. In quel parlar sublime . . .
Mac. In quel pensar sovrano ...
Ari. Busulmano si scorge.
Mac. Si vede Busulmano. *partono.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Albumazarre con numerosi Origlieri.

Albumazarre, e Soldato.

Sol. Signor. *timorosa.*
Alb. Parla? che vuoi? perchè sì mesto in volto?
Sol. Macmut il Duce ...
Alb. Appresso.
Sol. Da un Guerrier fu sciolto.
Già fuor di Ormùs da noi sollecito fu spinto,
E ben bene legato con Uom già jeri estinto.
Quando un Guerrier Persiano fra noi ratto si lancia,
E fora con un colpo al Rabdari la pancia.
Poi frà i minor Soldati ardito il brando move
Più destro, e più terribile del fulmine di Giove ...
A quel turbin sì fiero di orribili percosse
Ogn'un di loro in fuga, Signor, le piante mosse.
Credendo esser dal Cielo quel gran Campion disceso,
Acciò Macmut il Duce da noi non fosse offeso.
Alb. E tu fuggisti ancora?
Sol. Solo che far poteva?
Valor di oppormi a lui in me non conosceva.
Alb. Ah vil Soldato, mori. *snuda la sciabla.*
Sol. Salvami o Ciel!
Alb. Ti colsi,
Albumazarre uccide il Soldato, e gli tronca la testa.
E dal tuo corpo vile l'indegna testa io tolsi.
Questi sì franchi colpi sol questa mano appresta:
Dov'è l'estinto corpo vada la tronca testa.
Butta la testa vicino al corpo.
Casse. *Ad un Soldato che parte.*

SCENA II.

Zairo, e detto.

Alb. Zairo che rechi? perchè tanto affannato?
Zai. Signor...
Alb. Parla...
Zai. Il tuo frutto s'hanno in giardin mangiato.
Alb. L'Abicoc?
Zai. L'Abicoc, Signor, de' frutti è fcemo
Chi colti l'abbia poi, nell'afferirlo io tremo.
Alb. Chi nel giardino entrò? dì pur?
Zai. Gli Eunuchi folo...
V'entrò non ha mezz'ora il numerofo ftuolo.
Un d'effi è reo per certo.
Alb. E bene, Zairo, fenti:
Quant'effi fono in tutto?
Zai. Signor fon cento, e venti.
Alb. In ordinata fila poneteli fchierati,
E fiano ad uno, ad uno, con un coltel fpaccati.
Il reo nel ventre ancora avrà i mangiati frutti.
Zai. E per un fol ch'è reo...
Alb. Reftino uccifi tutti.
Zairo parte.
Eh... Caffè. *gli è portato, e lo beve.*

SCENA III.

D. Faftidio, e detto.

D.F. Al gran Signore Albumazar concedi
Il Ciel falute, e glorie.
Alb. Che vuoi?
D.F. Baciarvi i piedi.
Alb. Baciali.
D.F. Io chiedo un dono, che a voi non cofta niente.
Alb. Che vuoi?
D.F. Che mi rifpetti la corteggiana gente.
Tutti mi fan fifchiate, tutti mi fan difprezzo,
Ad

Ad esser scofonato, Signor, non sono avvezzo.
Ismeno il vostro Ancillo m' ingotta fitto fitto,
Ed io per amor vostro ammafero, e sto zitto.

Alb. Sì, ne farò vendetta; intanto or fammi ridere,
O della vita tua mi sentirai decidere.

D.F. Cosa ho da far?

Alb. Di ridere or ho la volontade,
Mi manca la cagione.

D.F. Signor la tua bontade...

Alb. Di accenti adulatori non ho bisogno adesso,
Rider vogl' io, tu pensaci, ridir non vò l' istesso.

D.F. (Chisto è n' auto diavolo?)

Alb. Presto.

D.F. Signor... m' imbroglio!

Alb. Presto. *fiero assai.*

D.F. Ma che ho da fare?

Alb. Nol so; io rider voglio.
Se rider non mi fai, quì morirai di botto.

D.F. (Puozze morì de subbetto, me so cacato sotto.)

Alb. Se in men di un quarto d'ora tu rider non mi fai,
In questa stanza istessa sventrato morirai.
Pensa che il tempo vola.

D.F. Un quatto d' ora!

Alb. Al più,
O si dirà tra poco: quì Don Fastidio fu.

D.F. (Oh mamma bella mia! mo si ca so squartato.)

Alb. Presto.

D.F. (A venì cca dinto, comme me so cecato!)
Ve voglio dì no cunto.

Alb. Dillo, e che sia di gusto;
Pensa che rider voglio.

D.F. Lassate fa a sto fusto.
'Na vota no cecato che n' vuocchio sulo avea
Na Giovane bellissima amoreggiar volea.
Quella che lo vedea brutto, e con l' occhio manco
Udien-

Udienza non li dava quando passava ; ei stanco
Delle ripulse sue, sull' occhio cieco già
Una moneta d' oro pose , e passò di là .
Quando la bella Donna (Femmene so canaglie !)
Vidde quell'oro , disse : Ceca l'altr'occhio , e saglie.
Chest' è cosa da ridere .

Alb. Oibò .

D.*F.* (Che fuss' acciso
Pare statua de marmora ! o so spaccato , o mpiso !
Chi mme l' avesse ditto !) *piange* .

Alb. Il tempo fassi corto
Mentre tu piangi , e pensi .

D.*F.* (O bene mio ! so morto !)
Signor volete piangere , ch' io piangere vi faccio ?
Ma ridere è difficile ; cosa ho da far non saccio ;
Mme s' abbaglia la vista ! .

Alb. Vola il tempo assegnato
Vò ridere .

D.*F.* (Ah mann'aggia chi ncuorpo t'ha portato.)
Si faccio no balletto ?

Alb. Via fallo .

D *F.* Eccome ccà . . .
Ma ridarrite vuje ?

Alb. Puol esser , chi sà .

D.*F.* (Vi comme stace tuosto ; so muorto bene mio !)
Vedite sto balletto , che mo ve faccio io .

Quì D. *Fastidio ballerà , e farà ridicole capriole.*

Alb. Basta il ballar : non risi , e il tempo a te prefisso
Passa .

D.*F.* Ma . . .

Alb. Piomberai tra poco al cupo abisso .

D.*F.* Mo canto n' arietta all' uso de' Buffoni
(Ah ca la teriaca ho fatta ne' calzoni .) (to.

*Alb.*Bene,ma il tempo scorre.Da fiato quì un strumen-

Una comparsa porterà un istromento da fiato.

D.*F.*

D.F. (Sosciame Apollo mio,) sentite a me.

Alb. Ti sento.

D.F. A Napole no Buffo chest' aria cantava
Ed a lo caso stiffo lo scuro se trovava.
Per carità ridete.

Alb. Da me non rido certo;
Dammene tu il motivo con il tuo bel concerto.

D.F. Sentite, ma nfra tanto facite na resella.
(No ruotolo, si scappo, nce vo de semmentella.)
Canta.

Mme figuro lo ##ccato
Co la forca, e co la scala
E lo Boja chiano chiano
Già mme saglie co la mano;
Vedo attuorno tant' aggente,
Sento cca lo Commertente,
E l' amico po sagliuto
No vasillo cca mme dà;
Zitto zitto, che silenzio?
Nullo stace a pepetà...
Boja mio, bello bello,
Chiano chiano a lo ghiettà,
No denocchio nfra le pacche
Già mme sento freccecà
Tuffe ... a bascio! doce doce
Non mme fa spar... pa... tià.

(Mmalora! manco ride!)

Alb. Più non cantar buffone:
Via, riderò al tuo salto; buttati dal balcone.
s' alza.

D.F. A bascio?

Alb. A basso.

D.F. Quando?

Alb. Adesso.

D.F. Mo? e perchè?

Alb. Il perchè mi domandi? il Rabdari dov' è?
esce il Rabdari. Su...

Su . . . quel balcone aprite . Buttati , a chi dich'io?
si apre il balcone .

D.F. Adios D. Fastidio , povero cuollo mio !
Alb. Via, fatti indietro, e poi corri a lanciarti a basso.
D.F. Ahu !
Alb. Tu perchè piangi ?
D.F. Ca sta perucca lasso .
Ah ! non sapete voi che peli son costesti ,
E come son fra loro egregiamente intesti .
Alb. Che peli son ?
D.F. Son peli d' una Vedova Ebrea ,
Che belli a meraviglia in capo suo tenea .
Alb. D' una Vedova Ebrea ! ah ah ! già per tua sorte
ride .
Ridei , vattene in pace , non merti più la morte .
D.F. O bene mio .
Alb. Talvolta vieni da me , sol tu .
D.F. (Pozzi morì nfiglianza si cca nc' accosto più .)
Alb. Udisti ?
D.F. Si Signore , farò quì al nuovo giorno.
(Se più quì vengo,al tergo mi sia schiaffato un corno.)
parte .

SCENA IV.

Di nuovo Zairo, e detto, poi Busulmano fra le guardie, e cinto di catene .

Zairo .

Signor d'Eunuchi al quinto per vostr'ordin spaccato
Trovossi il frutto in ventre: ei l'avea trangugiato.
Alb. Ben li sta la sua morte .
Zai. Signor , a voi ne viene
Un uomo fra le guardie carico di catene ;
Questo Macmut il Duce tolse dalle ritorte ,
E a tre vostri Soldati , Signor , diede la morte .
Sol solo accanto al lido ei passeggiava altero ,
Quando da un stuol d'armati fu fatto prigioniero ,
Venti ne uccise prima ; ruppe la spada , e cinto

Fu

Fu da Soldati intorno, e ne rimase avvinto:
Eccolo.

Alb. Busulmano! è d'esso, oppur m'inganno?
Pensando alla vendetta si scema in me l'affanno.

Buf. Albumazar son' io il Prence Busulmano,
Guardami ben...

Alb. Ti guardo assalitor villano.
Macmut tu liberasti?

Buf. Oprai da quel che sono.

Alb. E bene, da chi sono vo darti ancora il dono.
Olà.

Buf. Sentimi almeno.

Alb. Nò.

Buf. Senti.

Alb. Udir non voglio:
Quì speri sventurato far pompa dell' orgoglio?
Nel lago de' Leoni si porti in questo istante,
Colà verrò tra poco con la mia bella amante.
Vedrem lottare ignudo il forte Busulmano,
Il temuto Guerriero, il grande eroe Persiano.
parte con Zairo.

Buf. Ecco l'alta speranza in fumo già svanita,
Quì venni per dar morte, e lascio quì la vita.
Numi, per un tiranno un fulmine non v'è?
E l'innocenza oppressa soffrite voi! perchè?
parte in mezzo alle Guardie.

SCENA V.

Campagna con veduta della Città.
Macmut sollecito, ed Aristilla.

Mac. Cara Aristilla! ah dove! dov'è quel tuo battello?

Ari. Eccol vicino al lido.

Mac. Salviamoci con quello.

Ari. E Busulmano?

Mac. Il Prence di se troppo fidando
Si avvenn e con nemici, pugnò, si ruppe il brando.

Ca-

Carico di catene al fier Tiranno fcorto,
Chi fa fe vive ancora? chi fa che non fia morto?

Ari. O colpo!

Mac. Vieni.

Ari. Dove?

Mac. Lungi da quefto fuolo:
Chi fa, può ancor forprenderci qualche nemico ftuolo:
Tremo per te ben mio, per me non fuggirei;
Tu fai il mio timore, tu il mio periglio fei.

Ari. Guidami dove vuoi; ma prima...afpetta...oh Dio!

Mac. Parla, comanda, imponi.

Ari. Giurati Spofo mio.

Mac. Giuro pel noftro Nume, giuro pel gran Maometto,
Per l'Alcorano, a cui portiam tanto rifpetto,
D'effere Spofo tuo fedel fino alla morte,
E correr teco, o cara, una medefma forte.
Ecco la man.

Ari. Su d' effa io fedeltà ti giuro,
E d'una eterna fede coftante ti afficuro.

Mac. I marinari in barca fon con i Vecchj tuoi?

Ari. Sì.

Mac. Vieni dunque.

Ari. Vengo, guidami dove vuoi.

Mac. Velati.

Ari. Son velata; partiam. *fi vela*.

Mac. Stelle! chi giunge!

Ari. Ohimè!

Mac. Schiera d'Armati rapida ci raggiunge.

Ari. E che faremo? ah barbaro perverfo mio deftino!

Mac. Morirò difendendoti, mio bene, a te vicino.

SCENA VI.

Bidpai con gente armata, e detti.

Bid. O Là, quella donzella dove tu porti?

Mac. Al mare.

Bid. E Bufulman dov'è?

Ari.

Ari. (Il ſuo Vaſſal mi pare .)
Permettimi Signore . . . (*ſi alza il velo*) Bidpai ? ſei tu quello ;
Bid. Quel ſono , e porto meco il vincitor drappello.
Ari. Il tuo Signor ſoccorri ; fu fatto prigioniero , Son pochi iſtanti .
Bid. Oh Dio ! che tu mi dici ?
Ari. Il vero.
Corri , vola , difendi l'onor del ſecol noſtro . . .
Morite almen per lui , lo merta il Signor voſtro.
Bid. Seguitemi compagni , fremo a' perigli ſuoi ,
O Buſulman ſi ſalvi , o moriremo noi .
Parte ſollecito con Soldati verſo la Città .
Mac. Ah volentier con eſſi andrei , bell' Idol mio ;
Ma te chi cuſtodiſce ?
Ari. Nò , reſta ove ſon io .
Pria di partir dal lido vedrò che il Ciel diſpone ;
Sento una voce all'alma,che non partir m'impone.
Mac. Ah de' malvaggi ſpeſſo la ſpeme è menſognera
Quella de' giuſti poi mai non falliſce , è vera .

SCENA VII.

Anfiteatro .

Logge nell' alto piene di popolo ſpettatore ; gran Palco in proſpetto nobilmente apparato , con gran tapeto pendente al di fuori ; in eſſo vedeſi aſſiſo Albumazarre che fuma il Kaliam,e Roſmira in piedi. Intorno da per tutto nel primo ordine di detto Anfiteatro gran cancelli di ferro , dentro de' quali ſi vederanno varie fiere rinchiuſe ; unica porta a deſtra per cui ſi entra nell' arena .

Albumazarre , e Roſmira .

Alb. Siedi bella Roſmira , perchè ſei così meſta ?
Gioiſci meco, o cara , queſt' è luogo di feſta.
Vedrai con varie fiere lottar uomini ignudi ,
Ma ſenza dardi , o ſpade , ſenza difeſe , o ſcudi .

Mira

Mira quella Pantera, vedi quell'Orso irsuto,
Osserva quel Leone febricitante, e muto.
Or ora il lor valore vedrai tu in queste arene
In sbranar membri, e cuori, in aprir petti, e vene.
Ros. Signor, rammenta almeno, che sono al Ciel sacrata,
Fa ch' io da te mi parta, o resti almen velata.
Alb. Siedi, ubbidisci, e taci; non ricusar miei cenni,
A divertirmi quivi, a contrastar non venni.
De' Lottator ti voglio placida spettatrice ...
Non replicar, t' assidi; l' orgoglio quì non lice.
siede Rosmira.
Ci aspettan poi, Rosmira, le preparate piume;
Più non parlar di Cielo, non nominarmi Nume.
Ros. Ah! se tu m'ami almeno, deh lasciami partire;
A stragi sì funeste mi sentirei morire.
Alb. Più non t' ascolto.
Ros. Oh Dio!
Alb. Custodi . . . il Prigioniero
Lasciate nell' arena, indi il Leon più fiero.
Ros. Povero sventurato! vederlo non ho core,
Sento iogombrarmi l'alma d'orribile timore.
con un lino si copre il volto.
Quì li custodi dell'Anfiteatro aprono la porta, ed esce Busulmano nell' arena mezzo ignudo, e disarmato.

SCENA VIII.

Busulmano nell' arena, e detti.

Bus. Dove son io! qual scena terribile, e funesta
Mi si presenta avanti! qual morte a me si appresta!
Empio tu colà siedi ridente spettatore?
Usurpator ingiusto, malvaggio, traditore,
Se caddi fra tuoi lacci da un tradimento oppresso,
Morrò ma glorioso, sarò sempre l'istesso:
Scendi tu s' hai valore, Uom vil, di te mi rido.
Dammi una spada, e ignudo qual'ora son, ti sfido.

Alb.

Alb. Smania ſuperbo, ſmania: fra poco in ogni parte
Vedrò le membra tue per queſte arene ſparte:
Eſca il Leon.

Quì s'alza da ſopra un cancello di ferro, ed eſce nell' Arena un feroce Leone.

Roſ. Qual voce!

Roſmira ſi toglie il lino dal volto, e conoſce Buſulmano, ed egli conoſce lei, e ſi guardano con maraviglia.

Buſ. Roſmira, e tu che fai?
Seder vicino a un empio, come a roſſor non hai?

Roſ. Ah Buſulman! mio bene! amabil mio teſoro!
Salvati, fuggi ... e come! ah di ſpavento io moro!
ſviene.

Fin ora il Leone alteramente ha paſſeggiato, ma quì vede Buſulmano, e ſi accinge all' aſſalto.

Buſ. Nume del Ciel che il tutto movi,governi,e reggi,
Aſſiſtimi ti priego, e l'ardir mio proteggi.
Svellerò queſto ferro mezzo tarlato, e ſcoſſo,
Oh Dio! reſiſte, e intanto m'è gia il Leone adoſſo.
Sforza un palo di ferro de' cancelli ſudetti, alfine lo ſvelle, ed intrepido incontra il Leone.
Eccomi a te; t' appreſſa; intrepido ti attendo.
Quì ſuonano le trombe eccitatrici, e ſiegue terribile combattimento, in fine reſta ucciſo il Leone.
Nume del Cielo ho vinto, a te le grazie io rendo.

Alb. Olà...qual rumor d'armi fuor del ſerraglio aſcolto?
Si ode ſtrepito d' armi.
Diſarmiſi coſtui, reſti fra lacci avvolto.
alle Guardie.
Odo di fiera zuffa il marziale ſegno . . .
Vado ... verrò tra poco... ſerbatelo al mio ſdegno.

SCENA IX.

Zairo affannato, e detti: indi Bidpai con gente armata nell' arena.

Zai. Signor ... corri, che fai? di tua Magion l'ingresso
Assale un stuol Guerriero.

Alb. Vado colà io stesso.
Tu serbami Rosmira da un svenimento offesa. *part.*

Zai. Va pur, da mille armati io serberolla illesa.
si vede vacillare la porta dell' Anfiteatro.

Buf. Su i cardini sonori strida la ferrea porta!

Zai. Ah qual nemico stuolo! qual Capitan lo scorta:
esce Bidpai, e seguaci con spada nuda.

Bid. Signor, salvo già sei, fuggiam da queste porte
Tutto è sangue, rovina, stragi, periglio, e morte.
Fuori di Ormùs deh vieni; qui puoi morir tra poco,
Il numero ci opprime, è troppo angusto il loco.

Buf. Bidpai, tu quì a tempo, e con seguaci tuoi?

Bid. Quello che per te feci, Signor, lo saprai poi:

Rof. Ove son io? *riviene.*

Zai. Son teco.

Rof. Scostati traditore.
Barbaro col tuo ferro voglio passarti il core.
Rosmira disarma Zairo, e l'avventa un colpo; quello si arretra, ella coglie l'istante, e si butta nell'arena.

Zai. Che fai? *e fugge.*

Rof. Il tuo gran nome invoco eterno Dio...
Eccomi nell'arena: teco morrò ben mio.

Buf. Vieni Rosmira, vieni; ardir ... lungi il timore.
Bidpai non avvilirti.

Bid. Ho troppo forte il core.

Buf. Pria che il nemico ferro passi per questo seno
Vuò vender la mia vita a caro prezzo almeno.
partono.

SCENA X.

Ismeno, e D. Fastidio da parti opposte.

If. A Tempo Don Fastidio.

D.F. (Malora! Ismeno armato?)

Iſ. Sai che da me poc'anzi foſti a duel sfidato ?
D.F. E bene .
Iſ. Il tempo è queſto di duellar fra noi .
D.F. Vattenne figliol mio .
Iſ. Nò , ſimular non puoi :
All'armi ; uno di noi quì dee reſtare ucciſo .
D.F. (Diavolo !)
Iſ. Alle corte .
D.F. E po chi vence è mpiſo ,
Iſ. Quì ſiamo inoſſervati , reſterà il fatto ignoto .
D.F. (Se ſcappo da coſtuggine,mi appenderò per voto.)
Sentimi caro Iſmeno . . .
Iſ. Non vò ſentir ; diceſti
Poc'anzi molte ſmorfie, che al vivo mi offendeſti :
Fra noi non s'uſa i torti ſparger d'eterno oblìo .
D.F. Ed io ti ſervirei , ſe aveſſi ſpada anch'io .
Iſ. Eccola , lo prevenni , ho meco un' altra ſpada .
Prendi .
D.F. Se ſiamo viſti ?
Iſ. Lungi è da noi la ſtrada .
A noi .
D.F. (Vi la mmalora comme ſe piglia ſpaſſo .)
Iſ. Sei pronto ?
D F. Io ti perdono, e quì ogni ſdegno laſſo .
Iſ. L'offeſo io ſono , e ancora ſpirante al ſuolo eſangue,
Dirò che l'alta offeſa voglio lavar col ſangue .
Ajuto non ſperare , ti ho colto in queſto dì ;
T'uccido ſe ricuſi , poi ti ſotterro quì .
D.F. Ma gioja bella mia .
Iſ. Non ſento .
D.F. Io vò ſcuſarmi .
Iſ. Oibò , non ſento .
D.F. E' lecito di patteggiar fra l' armi .
Iſ. Via parla .
D.F. Io certe volte mi vado , e non mel ſento ...
Se mai ti aveſſi offeſo, Iſmeno mio , mi pento .

Is. Io non accetto scuse .
D.F. (Ah ! ca costui mi sballa !)
Is. A noi .
D.F. Ma . . .
Is. Udir non voglio , il colpo or non mi falla :
Mi son prefisso in mente , giurai al mio Bisavolo
D'ucciderti , e mandarti a casa del Diavolo .
D.F. E dì al si Vavo tuo , ch'io non ci volli andare ...
Is. Col troppo ricusare,tu mi costringi a dare .
D.F. (Sò muorto ! chi mi salva !)
Is. A noi ; prendi il tuo posto .
Voglio vendetta atroce , anche del sangue a costo .
D.F. (Vi che giornata è questa , la cosa non è moscia
Sto turco al primo assalto di certo mme ne scioscia.
Ah Numi tutelari del mio bel pelliccione,
Pietà di Don Fastidio,abbiate compassione .

S C E N A XI.

Argia , e detti .

Arg. CHe fate quì ?
D.F. Oh bona . *riprende spirito.*
Arg. Coll'armi in mano !
D.F. Io voglio
Di questo moccosello punir l'insano orgoglio ,
Crede che gl'Italiani sian vili , e sono Eroi ;
E un memorando esempio voglio lasciar tra voi .
Scostati cara Argia ; compiscasi il duello
Li voglio far la pancia bucata qual crivello .
Is. Oh bella !
Arg. Via lasciate per me questa tenzone .
D.F. Non posso cara mia , ne voglio il pelliccione .
Is. Brava adesso a tua voglia .
D.F. Io bravo adesso,e sempre:
Del mio pensier lunatico non sai qual son le tempre.
A noi frascchetta , a noi .
Arg. Ah piano ! a me davanti
Uccidervi ardirete ? *D.F.*

D.F. Quì non ci vonno pianti.
Son intoſtato, o cara: io t'amo quanto al core
Ma Iſmeno è malandrino, mi offeſe neil'onore.
Arg. Quand'è così reſtate, di onor ſi tratta, addio:
Sventratevi,uccidetevi,ci ho qualche guſto anch'io.
parte.
D.F. Sentite . . . ſe n'è andata!
Iſ. Reſtati ſiam ſoletti;
Vedrem di tue bravure quali ſaran gli effetti.
D.F. (Mo da vero sò muorto!) amico mio verace
Con eſſo teco ſeco ſempre ſcherzar mi piace.
Ad Argia feci ſegno, per gioco io millantai.
Iſ. Se tardi, io vibro il colpo.
D.F. A caro Iſmen! che fai!
Pietà; vada in oblìo lo ſdegno, ed il duello;
Se uccidi Don Faſtidio, uccidi un pecorello.
Iſ. E ſopra Argia conſervi neſſuna pretenſione?
D.F. Gnernone, (la terriaca ho fatta nel calzone.)
Iſ. Giuralo.
D.F. Giuro.
Iſ. A chi?
D.F. Al mio pagliettesimo.
E il Ruc roc, ſe vuoi, te lo faccio io medeſimo.
Iſ. Addio: ora ſei nato. *parte*.
D.F. Donne, ſon bone, e belle.
Ma iſtinto di natura è il conſervar la pelle. *parte*.

SCENA XII.

Campagna vicino al Lido.

Buſulmano con ſuoi ſeguaci, e Roſmira.

Roſ. AH Buſulman!
Buſ. Roſmira!
Roſ. Non credo agli occhj miei,
Dimmi ſe ſogno, o dimmi ſe l'idol mio tu ſei,
Buſ. E tu come in Ormùs, ſe ogn'un ti pianſe eſtinta?

Rof. Campai dal mar, ma poi fui di catene avvinta:
Di Ormùs al morto Sire in dono fui portata.
Buf. E poi?
Rof. Ad Ariftilla per fchiava confegnata.
Viffi però contenta in compagnia di quella,
Non mi trattò da fchiava, ma come fua Sorella.
Morto il fuo Genitore, Albumazar fcortefe,
Ne difcacciò la figlia, e i ftati fuoi fi prefe;
Nella fconvolta Corte incerta del mio fato
Reftai, finchè al Tiranno l'indizio mio fu dato.
Lafcivo, fcellerato, cercò tormi l'onore,
Ma il Cielo, al qual fidai, fi fe mio difenfore.
Buf. Vedrai tra poco, il giuro, Albumazarre eftinto,
Tu fei la mia vittoria, bella Rofmira, ho vinto.
Se vincitor mi vuoi guardami fol nel campo,
E mi darà valore di quei begli occhj il lampo.
Rof. Ah lo permetta il Cielo: l'amica mia diletta
Che dirà mai, fe tanto la fua vendetta afpetta?
Chi sà dove la guida il barbaro dolore,
Ed in qual parte piange l'eftinto Genitore?
Cara Ariftilla!
Buf. Offerva, mio ben, chi a noi fi appreffa.
Rof. Stelle! chi è mai coftei?
Buf. Vedi Ariftilla ifteffa.

SCENA XIII.

Ariftilla, e detti.

Rof. Amabil mia Signora. *incontrandola.*
Ari. Cara Rofmira amata, *l'abbraccia.*
Or che ti ftringo al petto fon meno fventurata.
Rof. Macmut, il tuo fedele, da Bufulman falvato,
Dov'è?
Ari. Da quì non lungi fta pieno di ardire armato:
Con Bidpai offerva i moti della Città lontana:
Ma io temo per lui.

Rosf. Questa tua tema è vana:
Se Busulman è seco, se la ragion ti guida,
Dal cor sgombra il timore, del suo valor ti fida.
L'ostacolo maggiore è Albumazarre solo,
Lui morto, a te serbato è quel paterno suolo.
Ogni vassal ti brama, ogni fedel ti aspetta,
Ognun tacito implora dal Ciel la tua vendetta.
Ah Busulam mio bene.

Ari. Ma come! amanti siete!

Buf. Estinta io la credei, ora è il mio ben.

Ari. Godete.
Se il caro Padre...

Rof. Ah! taci.

Ari. Perchè? se un Padre...

Rof. Oh Dio!
Tu ucciso l'hai perduto, io non conosco il mio.
Per una figlia, amica, non è picciol dolore,
Vivere, e non sapere qual fusse il Genitore.

Ari. Ma come?

Buf. Almen, deh narraci...

Rof. A noi vengono armati.

Buf. Vengano, ad affrontarli già siamo preparati.
Amici preparatevi a riportar la gloria,
E' la ragion con noi, ho in pugno la vittoria.
a suoi seguaci.

Rof. Ari. Oh Dio! *timide.*

Buf. Perchè sì meste?

Ari. Mira qual folto stuòlo!

Rof. Son pochi i tuoi seguaci.

Buf. Basto per tutti io solo.
Su quell'erto salite, mie care, ah non temete,
Ed al Gran Nume Eterno voti per noi porgete.
Macmut custode vostro sia con porzion de' miei;
Perchè quel pianto? ardire... ci assisteranno i Dei.

Rof. E tu mio cor...

Ari. Fra tanti.....

Buſ. Scoſtatevi da noi.
In mezzo alla battaglia io tremerei per voi.
Le donne vanno ſull'erto.
Compagni valoroſi, non faccia orrore a voi
La turba che ſi appreſſa, è la ragion con noi,
Per noi ella combatte, ella in favor ci arrida,
Ardor ci accende in petto, e a trionfar ci guida.

SCENA XIV.

Macmut ſull'erto ed altri ſeguaci, poi Zairo con gran ſeguito armato, e detti.

Mac. Buſulmano m'aſcolta, io reſto quì con pena...
Al balenar dell'armi frenar mi poſſo appena.
Buſ. Se m'ami cuſtodiſci il tuo teſoro, e il mio,
Baſtano i miei ſeguaci contro coſtoro, ed io.
Mac. E ben: ma ſe poi ſcorgo vantaggio, o tradimento,
Io volerò frà l'armi veloce più del vento.
Zai. Buſulmano, o t'arrendi, e a noi Roſmira cedi,
O morto ſei con tuoi, ſenza che parlo, il vedi.
Buſ. Brami tu la riſpoſta?
Zai. Sì certo.
Buſ. Ecco riſpondo.
Non ſtimo te, ſe teco aveſſi tutto il mondo.
Compagni a noi; vi auguro l'onor della vittoria,
Del condottier malvaggio laſciate a me la gloria.
Quì Buſulmano aſſalta Zairo, il quale fa l'iſteſſo.
I ſoldati di Buſulmano attaccano quei di Zairo, ſiegue gran fatto d'armi, in fine ſono quei di Zairo vinti, eſſo va ancora cedendo al gran valore di Buſulmano, indi reſta mortalmente ferito.
Buſ. Cadeſti alfin ſuperbo nel proprio ſangue abſorto.
Vincemmo; reſpirate ... venite ... Zairo è morto.
a Macmut, e alle donne che calano.
Mac. Chi ſprezza l'uman dritto, e le leggi divine,
Ecco alfin come muore, ecco dell'empio il fine.
Il giuſto tu dovevi difendere con zelo,

Che

Che teco men crudele ſarebbe ſtato il Cielo .
Zai. Nò... morto ancor non ſono... in queſt'ora funeſta,
Molto pria di morire ... Guerriero, a dir ... mi reſta .
Roſ. Ah Zairo ! e che faceſti ? tu ſteſſo rintracciaſti
La morte .
Zai. E tu chi . . . ſei ?
Roſ. Sono Roſmira .
Zai. Baſti .
Sentimi .. di chi muore... ſi aſcoltan le preghiere...
A te che più ſtimai ſo noto un mio penſiere ;
Laſcio una figlia mia ; non ſo ſe in Perſia , o dove.
Bambina la perdei , e fu condotta altrove .
Se per quelle contrade ... chi ſa ? cercarla vuoi ,
Avrai premio dal Cielo ... darotti i ſegni ſuoi .
Ha nel collo pendente... medaglia... ma diviſa ,
L'altra metade è queſta... ſtavvi una tigre... inciſa...
Porta ſul deſtro braccio da ferro impreſſo un fiore.
Dì , che faccia vendetta ... ſe può del Genitore .
Roſ. Miſera me ! che dici ! il Padre mio tu ſei .
Ho la medaglia , ho il fiore ; ſon queſti i ſegni miei.
Paragona la mezza medaglia , e moſtra il fiore nel braccio .
Ari. Che dubitarne ! è d'eſſa .
Mac. Che ſtrana maraviglia !
Roſ. Guardami o Padre , io ſono la tua perduta figlia.
tenera aſſai , e piangendo .
Non ode ? oimè ! le luci ha già impietrite, e ſmorte,
E già li copre il volto freddo ſudor di morte !
Padre . . . ſon io . . .
Zai. Chi ſei ?
Roſ. La figlia tua diletta .
Zai. Voglio . . .
Roſ. Che vuoi ? *amoroſa .*
Zai. Ma giuralo .
Roſ. Lo giuro. *li bacia la mano .*
Zai. Io vo ... vendetta .
muore .

Ros. Padre? spirò! ti trovo, e ti perdo per sempre?
Chi udì del mio destino più dispietate tempre?
Barbaro Cielo! ingiusti voi siete astri tiranni!
E perchè mi serbate a sì crudeli affanni?
con impeto disperato.

Ari. Rosmira...

Ros. Non parlarmi a pro d'un dispietato.

Bus. E l'amor tuo primiero?

Ros. In odio è già cangiato. *vuol partire.*

Mac. Ma dove?

Bus. Ah non partire! *la trattiene.*

Ros. Come! la man mi arresta
Che il Genitor mi uccise! v'è ingiurìa più di questa?
fiera e sdegnata.
Lasciami scellerato, per sempre a me t'invola;
Non v'è chi mi raffrena, non v'è chi mi consola.
Del Genitore in mente avrò gli ultimi accenti...
Guardami Busulmano, l'orfana figlia or senti.
Da me sol odio fiero, e giusto sdegno aspetta,
Al Cielo, a tutto il mondo io chiederò vendetta:
Dell'Asia terre, e mari scorrerò disperata,
Finchè del Padre mio non sarò vendicata. *parte.*

Bus. Soccorretemi... io manco. *sviene.*

Mac. Su quel sasso vicino
Portiamolo.

Ari. Empio fato!

Mac. Perverso mio destino.
partono.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA I.

Campagna con veduta di mare. Nave non molto lontana dal lido.

Horassan con due Servi, e Bidpai da parte opposta.

Bid. STelle! m'inganno, o pure do fede agli occhj miei?
Hor. Non sei Bidpai tu?
Bid. Ed Horassan non sei?
Hor. E' ver, quello son io.
Bid. Signor, quanto ti devo?
Porto nel cuore impresso ... oh qual piacer ricevo.
Perchè da quella nave scendesti con due servi?
Il fasto tuo primiero ancora non conservi?
Hor. Io son qual fui.
Bid. La Persia perchè lasciasti o Sire?
Hor. Non senza gran ragione dovuto ho quì venire:
Tu sai che una Bambina dalla mia Sposa Halan
Mi nacque or son vent'anni, e giusto in Hispaan?
Bid. Ma questa, so che in fasce morì.
Hor. Nò, non è vero.
Bid. Come! se ogn'un lo disse?
Hor. E ogn'un fu mensognero.
Due Sorelle Nudrici, una avea la mia figlia,
L'altra quella di Zairo simile a maraviglia;
Questa morì; temendo di Zairo l'ira atroce,
Che morta era la mia, fer spargere la voce.
E di concerto unite, a me le due Sorelle,
Dieder l'estinta prole, io maledii le stelle.

Piansi

Pianſi, mi afflissi, al fine pian pian me ne ſcordai,
Eletto poi Viſire il duol più mitigai:
Zairo partir dovette, e nel Pegù mandato
Dal Perſian regnante Kourthebaſsì creato.
Pria di partire al collo legò della fanciulla
Metà di una medaglia, e la ripoſe in culla.
Sul pargoletto braccio impreſſe il fiero cuore,
Con un acuto acciajo un bel vermiglio fiore.
Indi partì. Reſtata un giorno incuſtodita
Fu queſta fanciullina dagli Arabi rapita.
Dopo due luſtri il Padre tornò, la figlia amata
Cercò a colei che in cura bambina avea laſciata.
Udì l'aſpra novella, a beſtemmiar ſi miſe,
Chi mal l'avea guardata di propria mano ucciſe.
Curioſo di vagare girò poi l'Aſia intera
Più anni, e or ſon tre Lune udii che giunto egli era
Nella Città di Ormùs a ſervir quel Regnante;
Nè più verſo la Perſia rivolſe lui le piante.
E fattoſi compagno di Albumazarre il forte,
Fu poi complice in dare al vero Re la morte.

Bid. E come nome avea la ſua ſuppoſta figlia?

Hor. Abra? ma bianca, bionda, e bella a maraviglia.
Giunſe alla fine in morte colei che in cura l'ebbe,
E del cambio già fatto nel ſuo morir gl'increbbe.
A ſe chiamommi, e 'l tutto ſvelandomi, ſi affliſſe,
E di ſua mano (oſſerva) codeſto foglio ſcriſſe.

Dà un foglio a Bidpai, il quale l'apre, e lo legge.

Bid. „ Di Zairo non è figlia quella ch'ei figlia crede;
„ Giuro ſu l'Alcorano, giuro ſu la mia fede.
„ La ſua verace prole ſpirò fra queſte braccia;
„ Sono a morir vicina, non è dover ch'io taccia,
„ Colei ſul di cui braccio un fiore ſi ravviſa,
„ Ed ha mezza medaglia con una tigre inciſa,
„ E'figlia d'Horaſſan, e ſe mentiſco adeſſo
„ Non mi dia Macometto nel Ciel beato ingreſſo.

finiſce di leggere.

Dun-

Dunque cerchi tua figlia dispersa, e non sai dove?
Perchè quivi in Ormùs, e non la cèrchi altrove?
Hor. Perchè chi la rapì disse averla portata
Al Re di Ormus in dono.
Bid. Ed ora l'ha svelata?
Hor. Molto non ha, che schiavo fatto il suo rapitore,
Svelò quanto sapeva a me suo Genitore.
Bid. Sembrano favolosi questi accidenti veri,
A'posteri parranno, foggiati, e mensogneri.
Apportator son io a te di gran novella,
Rosmira che or vedrai, Abra tua figlia è quella.
Ha mezza una medaglia, e vi è la tigre impressa;
Non dubitar, rallegrati, Rosmira è Abra istessa.
Poc'anzi in campo aperto, da Busulman ferito,
Ha questo Zairo appunto il viver suo finito.
Deh corri a consolare la povera Rosmira,
Che piange disperata, e contro il Ciel si adira.
Busulman, che di lei ne va perduto amante,
Per il dolor sta mesto, confuso, e delirante.
Hor. Come? e sia ver?
Bid. Tra poco la figlia abbraccerai?
Sieguimi.
Hor. Dove?
Bid. A lei.
Hor. Ma dì?
Bid. Tutto saprai. *parte.*
Hor. Sento il sangue in tumulto: ah figlia! dove sei?
Chi è padre sol può intendere adesso i moti miei.
parte

SCENA II.

Aristilla, e Busulmano, indi Macmut.

Buf. DOv'è Rosmira?
Ari. Piange.
Buf. Che dice?
Ari. Il padre chiama.
Buf. M'odia?
Ari.

Ari. Nol sò .

Buſ. Che penſa ?

Ari. Sol vendicarſi brama .

Buſ. E ben , quel ferro iſteſſo che uccise il genitore
Farà la ſua vendetta , ſaprà paſſarmi il core .

Mac. Come imponeſti un dardo ſu le mura ſcoccai ,
E in nome tuo con ſcritto Albumazar sfidai .

Buſ. Accettò la disfida ?

Mac. Sì , ſcenderà fra poco .

Buſ. Ma il luogo del cimento ?

Mac. E' queſto appunto il loco.

Buſ. Compagni indietro ; lungi da me nel gran duello :
Macmut , ed Ariſtilla ſalite nel battello .

Ari. Perchè ?

Mac. Da te lontani ?

Buſ. Chi ſa ? ſe mai la ſorte
Ti vuole invendicata , e mi deſtina morte ,
Almen pronti a fuggire avrete voi lo ſcampo ;
Ma l'Idol mio placatemi, ſe reſto morto in campo.

Mac. Eſce il Tiranno . . .

Ari. E ſeco non pochi ſuoi ſeguaci .

Buſ. Parti Ariſtilla .

Ari. E vuoi . . .

Buſ. Macmut ſieguila,e taci. *ſerio.*

Mac. Se adombrata tua gloria credi in non eſſer ſolo ,
Ecco ubbidiſco , e parto ; ma ad ogni evento io volo.

Ari. Ah dal tuo braccio invitto, dal tuo valor sì degno
Vendetta il padre attende , l' orfana figlia un Regno .
partono .

Buſ. Voi compagni , vaſſalli , amici (non ſo come
Chiamar vi deggio) e darvi qual meritate il nome ,
Se ſoverchiato io ſono , voi l'armi ancor trattate ,
Se la battaglia è eguale , immobili reſtate .
Se il Ciel morto mi vuole , vendetta ſol desìo
Del torto d'Ariſtilla , non già del ſangue mio .
Ecco il fellon . . .

SCE-

SCENA III.

Bidpai frettoloso, e dall' opposta parte Albumazarre con suoi seguaci, e detto.

Bid. Signore... *con ansia di parlarli.*
Buf. Scostati, non t' ascolto.
tutto intento alla vicina battaglia.
Bid. Odimi, ho molto a dirti...
Buf. Non voglio. *come sopra.*
Bid. Oimè! che volto!
Si ritira, e si pone alla testa de' suoi seguaci.
Buf. Di sdegno e di furore, di rabbia, e d'ira avvampo.
Alb. Eccomi Busulmano, eccomi armato in campo.
Tra poco a piedi miei invan chiedrai perdono,
Vedrai, che Albumazarre, e non già Zairo sono.
Servirà la tua testa dopo il fatal duello,
Perfido! per formare sotto il mio piè scabello.
Buf. Il millantar non giova usurpator villano,
Tacer deve la lingua quand'oprar dee la mano.
Esecutor son io, barbaro cor di gelo,
Della vicina morte che a te destina il Cielo.
Vassallo traditore, impara a proprie spese,
Che all'orfana Aristilla non mancano difese.
Alb. Inver che ha scelto il Ciel un prode Difensore,
con disprezzo.
Ed ha scelto Aristilla un uom di gran valore.
Chi sei tu vil Guerriero, ch'argine far pretendi
A mille miei trionfi, e vendicarla intendi?
Buf. Trionfi! e quali sono, empio, i trionfi tuoi?
Il trono, e questo regno, che prima furon suoi?
Sì, vantati ladrone de' tuoi gran furti orrendi;
Ma trema; hai già finito, e qual'io son comprendi.
Il sangue tuo vilissimo se di versare anelo,
Fo cosa grata al Mondo, ad Aristilla, al Cielo.
Esulterà la terra, che un mostro alfin svenai,
Che un orfana Regina al trono suo tornai:

E la

E la tua fiera morte, ed il tuo giuſto ſcempio.
A i traditor' Vaſſalli ſia di perpetuo eſempio.

Alb. Ma ...

Buſ. Ad operar quì venneſi, non a vantar ciarlando;
Col brando ſol tu parlami, riſpondo io ſol col brando.

Alb. Viva l'ardir guerriero, vivan gli alteri detti,
Non ſo ſe ad eſſi eguali poi ſeguiran gli effetti.
Eccomi.

Buſ. A noi.

Quì incomincia un terribile aſſalto, e ſi ſcorge in entrambi un egual valore, ma nel fine reſta Buſulma*no ferito nel ſiniſtro braccio: Albumazar ſi arretra, e con diſprezzo diridendolo, dice:*

Alb. Oſſerva che ſolo adopro, e taccio;
Lo sfidator ſuperbo, ferito è già nel braccio.
E il Ciel che vuol vedermi per le tue mani eſangue;
Del ſuo Campione or ſoffre ch'io verſi prima il ſangue.

Buſ. Forſe non riderai in breve ſpazio d'ora;
Io ſono in piedi, ho ſpada, e ſiam nel campo ancora.

Quì incominciano il ſecondo aſſalto, nel fine del quale reſta Albumazarre gravemente ferito.

Buſ. Al grande Albumazarre che a pugnar meco ſcende
Lo sfidator ferito queſta riſpoſta rende.

Alb. Oimè...ſon morto! io ſento che il mio valor già langue,
E dalla gran ferita eſce a torrenti il ſangue!
Amici miei, ſoccorſo. *a ſuoi.*

Buſ. Empio! ſoccorſo brami?
E contro un ſol Guerriero l'eſercito tu chiami?
Venite empj felloni: contro l'immenſo ſtuolo
Baſta la mia ragiòne, baſta il mio brando ſolo.

Quì i ſeguaci di Albumazarre aſſaltano Buſulma*no, nel tempo ſteſſo* Bidpai *ſi lancia contro di eſſi, e ſiegue ſanguinoſa zuffa: eſce dalla Città intanto nuovo ſoccorſo di ſeguaci del Tiranno, a cui va incontro* Macmut*, che valoroſamente combattendo ſi perde nella bat-*

battaglia: siegue caldo, e famoso cnmbattimento, e mentre ferve al maggior segno, non vedendosi più in scena Albumazarre, esce Aristilla, e si pone intrepida fra l' armi.

SCENA IV.

Aristilla, Macmut, e detti.

Ari. AH miei Vassalli uditemi: fermate i colpi, oh Dio!
E poi se lo volete, eccovi il sangue mio.
Un empio usurpatore così voi vendicate,
E del buon Signor morto ingrati vi scordate?
Chi vi rapì le spose, le figlie, i beni, i Numi,
Lascivo, scellerato, di pensier, di costumi,
Col vostro sangue stesso proteggere volete,
E poi contro Aristilla voi l'armi rivolgete?
Io nacqui fra di voi da un Genitor sì pio,
Che pel ben vostro avrebbe dato il suo sangue, e il mio.
Vi amò come suoi figli, voi foste il suo pensiero,
Per voi fu Re, Ministro, fu Cittadin, Guerriero.
Mi volete raminga? sì andrò dove volete,
Ma sempre, o miei vassalli, il mio pensier sarete.
Chi sa che un giorno poi pentiti dell'errore
Non chiamarete invano la figlia, e 'l Genitore.
piange, ed i soldati buttano l'armi, e s'inginocchiano
Ma voi buttate l'armi? cedete a miei consigli?
Oh cari miei Vassalli! o miei diletti figli!
Tacete pur, v'intendo ancor senza parlarmi,
Un impeto guerriero ciechi vi spinse all'armi.
Sarò per voi qual fui, sdegnata più non sono,
Gradisco il pentimento, e v'offro il mio perdono,
Alzatevi. *si alzano.*
Mac. Di lacci restino avvinti i rei.
Ari. A nò Macmut: premiarli, non castigar li dei.
Il fallire è da Uomo, ed il risorger poi
E' d'alma Generosa, è impresa sol di Eroi.
Bus. Oh magnanima!
Mac. Oh grande!

Ari. Vedete il Popol folto
Che incontro già mi viene. Viva Ariftilla afcolto.
Buf. Se pria di Albumazarre non sò qual fia la forte,
Guerrier non vò chiamarmi, non mi dirò più Forte.
Bid. Se Albumazar tu vuoi, carico di catene,
Eccol condotto a forza, chè a'voftri piedi ei viene.
Vien fra catene Albumazarre in mezzo de' Soldati.
Ari. Cadefti alfin Tiranno, alfine i torti miei
Moffero in mio favore vindici tutti i Dei.
Vaffallo mio nafcefti, e tu orgogliofo e fiero
Il Padre mi uccidefti, toglieſti a me l'impero.
Barbaro! e non fapevi che il mio dolore, e il lutto
A vendicar baftava folo l'Autor del tutto.
Già vinto, abbandonato, ferito, inerme, e folo
Potrei la mia vendetta, empio, compire a volo.
E pur fe tu ti penti, e cerchi a me perdono,
Vedrai che fol Clemenza fcelgo compagna al Trono;
E fe desìo di Regno ti fe ribelle, indegno,
Facciati un pentimento del mio perdon più degno.
Alb. A te cercar perdono? ah tardi, è ver., mi pento,
Che il fangue tuo non fparfi, rimorfo al core io fento.
Ma fe mi refto in vita, emenderò l'errore;
E in men che non lo credi ti fvellerò quel core.
Buf. Taci fuperbo, taci, fe arrivi a quefto fegno,
Sei della fua Clemenza, del mio perdono indegno.
Mac. Che perdon, che clemenza: a un traditore ingiufto
Sempre il rigor più barbaro faffi clemente e giufto.
A voi miei fidi, a voi confegno il moftro infame,
Della fua vita rea tronchifi ormai lo ftame.
Un Uom già'jeri eftinto prendete in quefto punto;
Legatelo con lui, nè fia da lui disgiunto.
Mano a man, petto a petto, e bocca a bocca ancora,
Per fin che difperato terribilmente ei mora.
La morte che inventafti, prova per tuo martoro
Come provò primiero, l'empio Perillo il Toro.
Che fon io diffumano, fellon, non puoi lagnarti;
Per

Per me tu l'inventasti? soffrila adesso, e parti.

Alb. Come! tu mi condanni a morte così ria,
Quand'eri tu poc'anzi fra ceppi, e in mano mia;
E voi lo consentite miei fidi? e a vendicarmi
Contro del Duce indegno non rivolgete l'armi?
Sovrano mi acclamaste, io diedi a voi tesori,
Ed or mi abbandonate?

L'Esercito. Mori Tiranno, mori.

Alb. Ah vili! or non mi spiace, che vado a morte atroce:
Ma pria sfogar vorrei lo sdegno mio feroce.
Potessi con un colpo trafiggere in mercede
Quest'esercito indegno, che mi mancò di fede.
Vadasi dunque a morte: sol smanio, e mi confondo
Perchè qual lo vorrei, non vedo estinto il mondo.
parte fra Soldati per esser condotto a morte.

Mac. Andiam, mia dolce Sposa, incontro al Popol folto,
Che a noi già s'avvicina. Viva Aristilla ascolto.

Ari. E, ver: come in un punto tutto cangiossi, oh Dio!
In lieta festa e giubilo, il lutto, e il pianto mio.
Macmut mio caro Sposo, Busulman mio Signore,
Tu il mio pensier sarai, e sarai tu il mio core.
parte, e seco Macmut con tutti i Soldati.

S C E N A V.

Bidpai, e Busulmano.

Bid. Signor...
Buſ. Bidpai?
Bid. Ferito?
Buſ. Appena.
Bid. Odimi adesso.
Posso ottenerlo?

Buſ. Parla, dì pur, ti sia concesso.
Che dir mi vuoi? che sono del Ciel favola, e gioco?
Che in odio di Rosmira io morirò fra poco?

Bid. Nò; voglio dirti solo, che al Padre del tuo bene
Vieni a narrar tu stesso le già passate pene.

Buſ. Parlar deggio con morti?
Bid. Con vivi.
Buſ. E con chí mai?
Bid. Con Horaſſan Perſiano, Signor, parlar dovrai.
Buſ. Perchè? qual parte ha lui del fiero mio dolore?
Bid. Perchè egli di Roſmira è il vero Genitore.
Buſ. Chi? *ſorpreſo aſſai.*
Bid. Horaſſan.
Buſ. Deliri?
Bid. E'da ſtupirſi, è vero.
Buſ. Dimmi hai perduto il ſenno,o lo conſervi intero?
Dov' è Roſmira?
Bid. Il Padre abbraccia quì vicino:
Sieguimi, e lo vedrai.
Buſ. Non mi tradir deſtino. *partono.*

SCENA VI.

Appartamenti di Roſmira.

Horaſſan, e Roſmira con foglio in mano piangendo.

Hor. MA baſta, aſſai ſi pianſe, non più, figlia gradita.
Roſ. Due volte amato Padre donata m'hai la vita.
Prenditi il foglio intanto; ſegno per me maggiore
E'il moto del mio ſangue, non i balzi del core.
Se pianſi allor per Zairo, fu pietà, fu ſpavento;
Ma queſte tenerezze adeſſo ſol le ſento.
Padre, mio caro Padre... ah ſe ſapeſſi adeſſo,
Quanto più caro giungi... poſſo parlar?
Hor. Permeſſo
Ti ſia... dì pur.
Roſ. Adoro il forte Buſulmano:
Ah tu ben ſai qual ſia, a te ridirlo è vano.
Queſta venuta tua ſol d'ore traſferita,
Avrebbe a noi coſtata niente men che la vita.
Hor. Dov' è?
Roſ. Da quì non lungi. Albumazar sfidato
Sarà da lui, ſe pure fin ora non lo è ſtato.
Voi l'aſſiſtete oh Cieli!
Hor. A noi vien gente armata. SCE-

SCENA VII.

Busulmano, e Bidpai, e detti.

Rof. AH Busulman mio bene!
Buf. Ah mia Rosmira amata!
Horaffan?
Hor. Prence invitto?
Buf. Rosmira?
Rof. Mio tesoro?
Buf. E' vero?
Rof. E' vero, è vero...
Buf. Ah di piacere io moro... *fiede.*
Deh perdonate, Amici, la debolezza mia.
Bid. Dì? credi che una favola la sorte tua pur sia?
Rof. E Albumazar?
Buf. Respira...
Rof. Dov'è?
Buf. Per tuo conforto
Sappi...
Rof. Che forse è estinto?
Buf. Sì, Albumazarre è morto.
Il Popolo, il Senato pien di rispetto, e fede,
Ripongono Ariftilla nella paterna sede.
Venite a render sana la gioja nel suo cuore,
Chiama solo Rosmira in mezzo a tanto onore.
Rof. Ah guidatemi a lei. Padre ... mio Sposo ...
Buf. Oh cara!
Come è cangiata in gioja la nostra pena amara?
Rof. Tutto saprai per via: l'amica mia diletta,
Non è dover (seguitemi) non è dover, se aspetta.
Hor. Oh giorno fortunato!
Buf. Oh sorte!
Bid. Oh scoprimento!
Buf. Per me la troppa gioja è specie di tormento.

SCENA VIII.

Macmut, ed Ariſtilla ſotto di una ricca tenda avvolta al tronco di antico e trondoſo dattilo : a ſuoi piedi i Muftì , Rabdari , e gli Kaurthebaſſi di Ormùs , che ſopra bacili d'oro hanno preſentato ad Ariſtilla il Real ſerto , lo ſcettro, e le chiavi della Città .

M. QUeſti che in atto umile ſchierati oſſervi intorno
Oh quanto han ſoſpirato queſto felice giorno ;
Ecco al tuo piè depoſte l'armi al tuo cenno pronte,
E fedeltà giurando ogn'un tocca la fronte .
Tu ſai di me migliore , cara , qual'eſſi ſono ;
Del fallo involontario , cercan pietà , perdono .

Ari. Sento ſugli occhi il pianto dal piacer cagionato ;
Ed il real contegno alfine ha ſuperato .
A tanto amore , a tante prove di bella fede ,
Darò , fidi Vaſſalli , condegna la mercede .
Se al mio Paterno ſoglio per voi torno Regnante ,
M'avrete Cittadina , m'avrete Madre amante .
Del morto Padre mio è nota a voi la mente ,
Mi deſtinò Macmut per ſpoſo , eccol preſente .
Qual ſia ben lo ſapete , è noto a voi quel core ,
La mente ſua ſublime , l'eſtremo ſuo valore .
Senza di lui l'acquiſto del Regno mi è nojoſo ,
Per prezzo sì leggiero non cambiarei lo Spoſo .
Se la ſua fida mano non mi conduce al Soglio ,
L'impero non accetto , e più regnar non voglio .
Potrei del poter mio , lo sò , troppo abuſarmi ;
Ma il voto univerſale più neceſſario parmi .
Parlate . . . in voi ripongo la mia dubbioſa ſpeme .

Popolo Macmut ed Ariſtilla vivano ſpoſi inſieme .

Ari. Grazie a te Nume Eterno . Alfin mio Spoſo ſei ,
Ecco la deſtra , e ſeco tutti gli affetti miei .

Mac. Quanto, Ariſtilla amata, deggio al tuo nobil core ;
Mi tronca la favella il giuſto mio roſſore .
Tuo ſpoſo , e tuo Vaſſallo ſarò , te lo prometto ,
E al grand' amore unito andrà ſempre il riſpetto .

Ari.

Ari. Dov' è la mia Rosmira ? dov' è il mio difensore?
Dov' è del secol nostro l' esempio del valore ?
Mac. Sento pietà di entrambi . Busulmano ha svenato
Il Padre di Rosmira .
Ari. Ma in campo aperto , e armato ,
Senza saperlo uccise il Padre del suo bene :
Sventurato , e innocente chiamarlo a noi conviene.
Eccoli a noi .
Mac. Oh stelle ! seco Rosmira a mano
Porta giolivo in volto , il Prence Busulmano ?
Ari. Con essi uom d'alto affare vien frettoloso ancora.
Rosmira ? Busulmano ?

SCENA IX.

Busulmano portando Rosmira a mano , ed Horassan , e detti .

Bus. A Ristilla ?
Ros. Signora .
Ari. Voi lieti !
Ros. E con ragione : il Genitor trovai :
Ari. Di Zairo non sei figlia ?
Ros. Non è ver , m' ingannai .
Tutto saprai distinto , per or ti basti udire ,
Che questo è il Padre mio .
Ari. Chi ?
Ros. Horassan Visire .
Mac. Che dici ?
Hor. Il vero . Io tutta vi svelerò l'istoria .
Ari. Oh sempre a te Gran Nume eterna lode, e gloria.
Ah Busulman ! tu fosti cagion de' miei contenti ,
In me gli obblighi miei mai non saranno spenti.
Bus. In difesa del giusto se il sangue mio versai ,
Allor nell' opra istessa il premio ritrovai .
Chi il suo dover compisce , gloria a se stesso dona ,
Non ha Virtù fuor d' essa , nè premio , nè corona .

Ari. Oh fenfi d'alma grande !

Mac. Perchè l'Europa poi
Barbari folo appella, e gente incolta a noi?

Hor. Sede d'ogni Virtude la fama la decanta,
Ma forfe Europa tutta un Bufulman non vanta.

Buf. Nò; v'ingannate: Europa Uomini illuftri accoglie:
Colà fon le virtudi . . .

Mac. O fono fol le fpoglie?

Buf. Nò, non è ver; per prova fo che vi fon gli Eroi,
Ogni vafta Cittade ha i Bufulmani fuoi.
Come all' oppofto poi abbonda in ogni fuolo
Il numero degli empj, de' malvagi lo ftuolo.
Ognuno è di fe fteffo l' arbitro, il Sire, il Duce,
Ed ognuno ha dal Cielo fufficiente luce.
Chi pende al male, e fiegue il fuo brutal coftume,
Di fe lagnar fi deve, non dell'Eterno Nume.
Egli egualmente a tutti dà la Ragion per guida,
E pur di pochi in petto l'alma virtù fi annida.
Chi vuole oprar da grande contro il fenfo rubello,
Ha da fudar pugnando, non far tregua con quello.
Ancor chi non ha lume di vera, e certa fede,
Oprando giufto, il Cielo la luce gli concede.
Ma chi nafce fra l'ombre, e non ricerca il lume,
Ei delle belve imita l'indomito coftume:
Egli fteffo vuol perderfi, e fabro del fuo male
Si fa, barbaro effendo infido, e fenfuale.

Ari. Ah tu non fei che parli, in te parla Maometto.
E come voce fua t'inchino, e ti rifpetto.

Hor. Tanto faper, del Cielo non è dono ufuale.

Buf. Bafta volerlo oprando, e l'ha ciafcun mortale.

Ari. Seguitemi, miei cari, nella Città, dov' io
Poffa compire almeno in parte al dover mio.
Ah fpofo!

Mac. Amato bene.

Ari. Da me non ti fcoftare.

Mac. Pria che lafciarti, o cara, il mar vedrai mancare.

Rof.

Rof. Mio Bufulman.
Buf. Mia cara.
Rof. Amato Padre mio!
Ah! chi di voi nel feno più ftringer mi degg' io?
Come! v'è nell' Empireo gioja maggior di quefta?
Buf. Sei tu che parli?
Hor. Ah figlia quefto penfier detefta.
Buf. Di colafsù i piaceri comprender non poffiamo,
Finchè da quefta fpoglia divifi noi non fiamo.
Ogni piacer mondano parrebbe afpro tormento
Rifpetto ad un Celefte più intimo contento.
Rof. Qual Padre! quale Spofo il Cielo mi concede.
Hor. A lui le grazie rendi di così gran mercede. *partono.*

SCENA X.

Camera di Argia.

Argia, *e* D. *Faftidio*.

D.*F.* SAlvami cara Argia, fangue, periglio, e morte
V' è fuor della Cittade: aperte fon lo porte.
Ar. Ed io t' ho da falvare?
D.*F.* Sì, figlia del cor mio.
Ar. Salvati tu fe puoi, fe poffo mi falv' io.
D.*F.* Ah barbara, ah crudele! io venni quì per te,
E tu penfi a te fola, nè penfi un poco a me!
Ar. E'ver, che il noftro Ifmeno morto reftò ful piano?
D.*F.* E' ver.
Ar. Povero Ifmeno!
D.*F.* Ci volle a quel villano.
Reftato io fon foletto a vagheggiarti, o cara.
Ar. Vecchio ... meco parlando a rifpettarmi impara.
D.*F.* Vecchio non fono, alfine ho men di cinquant'anni.
Son Uom di mezza etade, vecchj fono i miei panni.
Ar. Voi Uomini per ufo qualch' anno nafcondete.
D.*F.* Voi Femine a dozzina nafconder li fapete...

Ah per pietade un buco, un antro,un nafcondiglio!
Ar. E pur più di me fteffa io penfo al tuo periglio.
Albumazarre, intefi, che cinto di ritorte
Fu condannato a barbara, ed angofciofa morte.
D.*F.* Il Ciel fopporta è vero i rei in quefto munno,
Po li dà na cagliofa, e le manna a zeffunno.
Ar. E' vero: fe Ariftilla ritorna quì a regnare
Più fchiavi non faremo, liberi ci può fare.
D.*F.* Ah! fe la forte arride al mio nobil difegno,
Mi fdegni per marito?
Ar. Vecchietto non ti sdegno:
Meglio fia vecchio alfine, e tutto della moglie,
Che giovine, e di mille, per fuo tormento e doglie.
D.*F.* Oh faggia! d'un fol Padre tu figlia non farai,
Ma almen di fei Dottori, tanto efplicar ti fai.
Non ifdegnar il deftro ch' io t'offro in quefto dì.
Ar. Ecco la mano, e il cuore, già che tu vuoi così.
D.*F.* Oh mano tenerina più della felce iftessa.
fi danno la mano.
Ar. Argia tua fida fpofa, e ferva fi confeffa, *partono.*

SCENA ULTIMA.

Fughe di Camere illuminate, corrifpondenti a gran Galleria adornata di barbari Reali arredi: Vifta della Città di Ormùs pel gran Balcone aperto in profpetto; gli eftremi degli edificj fcopronfi vagamente illuminati da fanali accefi; odefi fparo de' mortaletti, a cui fa eco giulivo il concerto de' Perfiani iftromenti.

Ariftilla, e Macmut ne' primi luoghi, a deftra Bufulmano, *e Rofmira, a finiftra Horaffan, e poi* Bidpai.

Ari. Eccomi dove appena giunger credè mia fpeme.
Pop. Macmut, ed Ariftilla vivano fpofi infieme.
Ari. Bafti, non più, farete da me ricompenfati,
Anime generofe, fidi Vaffalli amati.

Bufu-

Busulman,questo regno da te ricevo in dono ,
Sappilo , lo confesso , la tua Vassalla io sono .
Mac. Sarò de' cenni tuoi fedele esecutore :
Ecco per te il mio sangue, ecco per te il mio core.
Bus. Vivete entrambi , o cari ; attenderà da voi
Progenie illustre l' Asia , e stuolo sol di Eroi .
Ros. Bidpai , che foglio è quello ?
Bus. Perchè sì frettoloso ?
Bid. Signor, per il contento io favellar non oso .
Leggi .
Bus. Ed a me chi scrive ?
Bid. Di Sustra il Popol fido ,
E il Rabdari per esso cerca di te ogni lido .
Bus. Sustra ! la Città mia , ove regnai più anni ,
E che usurpossi poi il mio Germano Oranni ?
Bid. Appunto .
Bus. Il foglio leggasi: „ Il Rabdari di Sustra.
Legge,,A Busulman che l'Asia con la sua gloria illustra.
„ Il tuo Fratello è morto , il Popolo , il Senato ,
„ Principe successore già t' hanno dichiarato .
„ Ritorna ad occupare l' ereditaria sede ;
„ Ogn' un sull' Alcorano ti giura omaggio, e fede.
Oh giorno !
Ros. Ecco premiata l' eroica tua costanza .
Hor. Ah figlia! tu Regnante?solo or morir mi avanza.
Aspetto solo adesso dal Gran Signore il laccio .
Venga il Muftì, mel porti,lieto la morte abbraccio.
*Bus.*AndiamRosmira:il Regno per te m'è assai più caro.
Ros. Guidami dove vuoi , ad ubbidirti imparo .
Ari. Come ! sì presto ? oh Dio !
Mac. Perchè partir da noi ?
Di Sustra le grandezze , quì ancor vi son , se vuoi.
Bus. Nò : partir bramo adesso ; e non senza ragione.
Ari. Ma chi tanto ti affretta ?
Bus. Il mio dover l'impone .
Amo Rosmira , e in lei trova il mio cuore il nido.

Ma ,

Ma, sappilo Aristilla, di me poco mi fido:
In questo dì mi accesi del vago tuo sembiante,
Estinta già credendo la mia diletta amante.
E' d'Uom prudente, il sai, sempre miglior consiglio,
Fuggire le occasioni, e 'l prossimo periglio.

Ari. Come?

Mac. Tanto diffidi?

Buf. Di me diffido sempre;
So il dover, ma son Uomo, e posso cangiar tempre.
Se ogni mortal fuggisse così i perigli suoi,
Forse tutti i malvaggi sarebber tutti Eroi.
Addio; mi parto; io sempre ti porterò nel core,
Però quanto concede il conjugale amore.

Ari. Come? e gli obblighi miei?

Mac. E il tuo valore; e il zelo?

Buf. Tacete, all' oprar mio già diede premio il Cielo.

Ros. Apprenda ognuno adesso com' opra, un saggio, un pio.

Buf. Sia scuola a' dissoluti il giusto pensar mio.

Ari. Oh vero Eroe!

Ros. Oh vero onor del secol nostro!

Ari. Solo a sperar ci resta Signori il voto vostro.

Si fa avanti parlando all' udienza.

Se l' opera è gradita, se ho fatto il dover mio,
Noi ne bramiamo un segno, come lo bramo anch'io.
Se mano a man battete, o saggi Ascoltatori
Voi ci darete il segno, noi vi daremo i cori.

IL FINE.

IL MU-

IL MULEAS
RE DI MAROCCO
COMMEDIA.

PER-

PERSONAGGI.

MULEAS Re di Marocco, Padre di
ALI' ſuo Primogenito deſtinato Spoſo di
ABRA, Figlia del Re Amet.
AMET, Re di Fex.
CONTE SUSSEX Portogheſe, col nome di Fedele ſchiavo di Alì, amante di Eliſetta.
DRAGANUT celebre Corſale del Re Muleas.
ELISETTA Dama Portogheſe col nome d'Infelice, da Draganut predata, e donata al Re, amante fedele del Conte.
ZAIMO, Rabdai di Marocco.
BRUNETTINA Italiana, amante di D. Faſtidio, ſchiava deſtinata a ſervire le favorite nel Serraglio.
D. FASTIDIO ſuo promeſſo Spoſo, ſchiavo del Rabdai.
PULCINELLA ſchiavo anche lui.
SERPILLO piccolo moro.
TELEBIN.
CARCERIERE.
CHIAUS.

L'azione ſi finge in Marocco.

IL

IL MULEAS.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Camere pompoſamente adornate di barbarici reali arredi, ricchi origlieri intorno, e tapeti.

Fedele meſto aſciugandoſi le lagrime, ed Alì che ſopragiunge.

Alì FEdele?
Fe. Gran Principe.
Alì Come! ſi piange ancora?
Fe. Fino che ſaranno aperti gli occhj miei, piangeranno ſempre.
Alì Chi tanto diſtinſi, ed onorai, piange, e ſi lagna!
Fe. Chi è ſchiavo, e privo di libertà, non ha ragion di gioire.
Alì Ma chi da ſchiavo deſtinato alla zappa, paſſa a Confidente del Principe ſuo Signore, deve calmare gli affanni.
Fe. Chi nel cuore ha le tempeſte, non può fingere calma nel volto: ah Signore! laſciatemi nel pianto, fuggitemi vi priego, non vi funeſtate a me vicino. Se dir poteſſi quanto ſono infelice, forſe

se dal ciglio vi farei cader qualche lagrima

Ali E parla, mio Fedele, parla... La mia autorità, la mia forza, i miei tesori non bastano a renderti felice?

Fe. Nò.

Ali Come nò! quanto sai domandare, chiedilo, e l'avrai, fuor che la libertade.

Fe. Fuor che la libertade?

Ali Sì: t'amo a segno, che se dono io ti facessi della libertà, ed in Europa tornassi, forse ne morirei di pena. Sono sei lune ormai da che t' ebbi in dono, e tu dir puoi quanto feci per te; a me non tocca ricordarlo.

Fe. A caratteri eterni tutti nel cuore porto scritti i beneficj vostri. Dal vile esercizio della zappa, al quale fui destinato, voi mi toglieste, le pesanti catene dal piè mi alleggeriste, e sol mi lasciaste questo piccolo segno; mi confidaste tutti i vostri secreti, mi degnaste dell'amor vostro, mi onoraste ad invigilare sopra la vostra vita; ed in vece di servire, a vostro riflesso, sono dagli altri servito.

Ali Aggiungi, che per te darei parte del sangue mio. Il tuo volto, la tua virtù, il tuo valore, mi piace, m'innamora, e m'incanta.

Fe. Oh Dio!

Ali Se mai nulla feci per te, se m'ami, e grato mi sei, svelami i casi tuoi.

Fe. Signore...

Ali In ogni conto voglio, che mi sveli il tuo cuore; e se finora domandato da me, tacesti piangendo, questo è l'istante che tutto narrar mi dei.

Fe. E devo...

Ali E devi ubbidire se non all'amico, o al benefattore, almeno al Principe tuo: se compiacermi nieghi, non mi vedrai mai più placato.

Fe. Ah sì, a costo del proprio sangue ubbidirò.

Ali

Al. Fidati, fidati, ne impegno l'onor mio; posso dirti di più?
Fe. Mi basta.
Al. Giura di non mentire, ed alle richieste mie rispondere fedelmente.
Fe. Lo giuro.
Al. Chi sei?
Fe. Un Cavalier Portoghese.
Al. Stelle! Un Cavalier Portoghese! il nome?
Fe. Il Conte Suffex.
Al. Tu Cavalier Portoghese.
Fe. E nobile a segno, che non cedo per nobiltà alle prime Famiglie di quella gran Metropoli.
Al. Perchè piangi, e sospiri ogni momento?
Fe. Perchè teneramente io amo.
Al. Chi?
Fe, Bellissima Dama Portoghese.
Al. Vive?
Fe. Credo di sì, se non l'uccise la perdita mia.
Al. Ti amava?
Fe. Quanto la luce degli occhj suoi.
Al. Chi vi divise?
Fe. Il destino crudele. *piange*.
Al. E torni al pianto!
Fe. Perdonatemi per pietà; se non mi volete vedere ucciso dal dolore, lasciatemi la libertà del pianto... ah mia cara Elisetta, e dove sei?
Al. Ma Fedele ... mi funesti.
Fe. Quando mi ricordo di lei sento spezzarmi il cuore, e non posso trattenere le lagrime.
Al. Come di lei ti accendesti? come fosti da lei diviso? dì tutto?
Fe. Ubbidisco. Mentre un giorno, in un lido solitario, poche leghe lontano da Lisbona, era a diporto passeggiando con due miei servi, vedo sull'onde un non sò che di bianco; curioso mi avvicino,

e dal tempestoso mare sul lido vedo gettare il corpo di una donna, che all'abito, ed a qualche giojello Dama vien da me giudicata: scendo repente dall' arcione, mi accosto, ed osservo esser bellissima giovanetta; e mentre compiango la sua morte, trovo, tastandole il polso, che ancor avea qualche residuo di vita; con l'assistenza de'miei Servidori le fo rendere al mare tutto il soverchio dell'acque che avea in seno, e comincio a ristorarla: ella prende vigore, si agita alquanto, apre gli occhj, che incontrandosi con i miei... (ah! momento felice!) allora un dolce foco m'intesi serpeggiar per le vene, e ne restai amante. La feci poi in una sedia condurre al mio vicino Palazzo di campagna, e dalla Governatrice di casa, ed altre donne servire; dopo due giorni restò libera e sana, ed andai a visitarla: mi vide appena, e incontrandomi piangendo, grazie mi rese, la mano mi strinse, la baciò, l'asperse di calde lagrime... oh Dio! in quell'atto quanto mi parve bella: domandò qual'io fossi, e in udire ch'ero il Conte Suffex, impallidì, e tramandò un funesto sospiro; io non bene ne capii il mistero, ma ella a ragion sospirò: le domandai chi fosse, e alla domanda bassò gli occhj, tacque, arrossì; il terzo giorno poi il fuoco mio divenne incendio, e morto sarei d'amore, se non avessi a lei tutto il mio cuore svelato.

All. Ed ella?

Fe. Ed ella ancora di me amante scoprissi, e ad onta di ogni avverso destino ci dammo fede di Sposi.

All. Nè disse l'esser suo?

Fe. Nò; solo accertommi esser Dama distinta, e che allora dovea per giusto riguardo celare il nome; ah chi può dire in pochi giorni quanto crebbe in entrambi il foco amoroso e quanti furono i giuramenti, le promesse, le tenerezze, i sospiri. Un giorno men-

mentre discendo le scale, mi vedo in faccia un Capitano delle Guardie Reali, ed una compagnia di Granatieri, preceduti dal Principe Altimuro mio implacabil nemico, che vistomi, mi chiede con occhio bieco sua figlia Elisetta. Raccapriccio... mi confondo... ma il Reale dispaccio mi fa disperare. Ode il tumulto la mia cara, corre, s' incontra col Padre, e senza un segno di tenerezza accolta, vien presa, posta in una sedia, e da me (forse per sempre) divisa.

Al. Che ne fu poi di lei?

Fe. Giunta in Lisbona, dal Re, dal Padre fu destinata Sposa al Cavalier Tolmin; ripugna la mia bella, ma contro di lei si dichiarano tutti; consigliano i parenti, costringe il Re, minaccia il Padre, ma forte come scoglio agli urti del mare non cede la mia fedele Elisetta: angustiata gravemente s'inferma a segno tale, che fa temer di sua vita; in quello stato, in quel luogo pure di me ricordossi; e non avendo inchiostro, e penna, o non cercandolo per non insospettire chi vigilava a servirla, con una punta ferissi il braccio, ed a lettere di sangue sopra di un fazzoletto scrisse queste parole. Eccolo, lo serbo meco ancora.

Al. E che scrisse?

Fe. Leggetelo.

Al. *Sino al momento estremo*
Tua si giura Elisetta. Oh fedeltà che innammora!

Fe. Lascio a voi considerare, qual fu la mia gioja in riceverlo, e qual fu la mia pena in udire, ch' era inferma vicina a morte; pure senza frappor dimora, armai una fusta, m'imbarcai in essa, e solo per rivederla almeno sconosciuto, mi posi nel mare: alla metà del cammino, assaliti da due legni Corsali, fummo tutti fatti schiavi, portati in Africa, e venduti a varj Mercanti; ed io toccai in sorte

a colui, che venuto in Marocco a voi mi donò .

Al. E di Elisetta non udisti più novella ?

Fe. E come , se da quì non partii ; nè in sei mesi ho veduto quì Portoghese per poterne domandare ; forse la mia bella , o morì di dolore , o costretta dal Re , e dal Padre , sposò il Cavaliere Tolmin .

Al. Caro Fedele (che tale seguirò a chiamarti per tua sicurezza) al fatto non si trova rimedio : consolati , te ne priego , non funestarmi questo giorno in cui Sposo mi vedrai. Odi d'intorno il festivo echeggio de'variati istrumenti ; mira per ogni dove adornata la Reggia di preziosi reali arredi , osserva l' apparecchio de' teatri , de'Gladiatori , de' Ballerini , de'fuochi ; tutto cagione a me di gioja: tu solo amareggiar me la puoi coi sospiri , e colle lagrime tue .

Fe. Oggi dunque giunge la vostra Sposa ?

Al. Anzi tra poche ore . Ecco perchè oltre l' usato di gioje , e d'oro adornato mi vedi : ad Abra Figlia del Sovrano di Fex annodarmi dovrò , pria che tramonti il Sole .

Fe. E l'avete veduta ?

Al. Sì .

Fe. Vi piace ?

Al. Nò ; ma replicar non ardisco al Genitore severo : egli strinse il nodo , egli ubbidire m' impose , e scrisse , che quì portata si fosse col Genitore la Sposa . Caro amico , che tal sarai finchè in vita mi serbano i Numi , sforzati almen per questo giorno ad essere meno funesto , apri una volta i tuoi labri al riso : Io non ho pace se tu piangi , e sospiri . E'questa vita dono del tuo valore : ricordo quando da orrida tigre assalito in un bosco , ti facesti mia difesa , e a prezzo del tuo sangue mi campasti da morte . L'amico , il difensore soffrir non posso tra pene , quando io son tra contenti . Va ; attendimi nel mio appartamento , colà sarò tra poco ; voglio inchinarmi al Re mio Genitore .

Fe.

Fe. Vado. Vi renda il Cielo felice, quanto meco siete generoso! *parte.*

SCENA II.

Alì, e poi Muleas, e Soldati.

Alì CHe nobile portamento, che grato cuore, che anima fedele.

Mu. Figlio.

Alì Signore ... *li bacia la mano.*

Mu. Giunge la Sposa tua: ora due messi ne recarono l'avviso.

Alì Attendo con ansia colei, che mi destina il Padre.

Mu. Amala o Figlio: ella di un Re potente è unica prole, e vanta al pari del nobil sangue virtuosi i costumi; se poi a'sguardi amabile non fosse, rispetta almeno la man che te la porge...

Alì Ch'io rispettoso ribacio.

Mu. Va, e a tuo talento disponi le feste, i balli, le mense, le fiere, che lottar dovranno co' condannati a morte; va.

Alì Vado, ubbidisco. (Ma non per anche sento il mio cuore felice: o qualche disastro contro me s'avvicina, o non si trova in terra felicità perfetta.) *parte.*

SCENA III.

Draganut, Muleas, e poi Infelice.

Dra. MIo Re...

Mu. Draganut!

Dra. Eccomi di nuovo a vostri piedi.

Mu. Sorgi, ben venga il mio sostegno, il terror de' miei nemici, il celebre Corsale.

Dra. Di bella, se non ricca preda, ritorno accompagnato.

Mu. Ed è.

Dra. Una Schiava al vostro piacer conduco, che avanza tutte l'Europee bellezze. Giovane di tre

lustri, unica al mondo in grazia, ed in beltà.

Mu. Dov' è?

Dra. Custodita quì presso.

Mu. Fa ch'entri.

Dra. Or ora. *entra.*

Mu. Vediamola; e se di tanta bellezza è adorna, accrescerà il numero delle mie belle nel Serraglio raccolte.

Dra. Vieni: tu tremi! palpiti! non reggi! eh coraggio coraggio, inchinati al Re.

In. Signore, a vostri piedi si prostra la più infelice del mondo.

Mu. E la più bella.

In. Pietà di me, pietà. *piange.*

Dra. Vi piace?

Mu. Assai.

Dra. Osservate che bianca carnagione, che guancie vermiglie, che occhj brillanti....

Mu. Che grazioso pianto.

Dra. Da che la predai, la destinai al mio Re.

Mu. Mi piace; và, consegnala agli Eunuchi, e questi alle Donne Custodi. Esse nei bagni portino la donzella.

In. Misera me!

Mu. Nò; tanto misera non sarai, forse più lieta nel dì venturo, cesserà questo pianto.

In. Sentitemi...

Mu. A miglior agio t'ascolterò.

In. Ma quì....

Mu. Ma quì non si usa replicare al Regnante; prima che si rinserri ove uscir più non puote, caro Draganut, ammaestrala tu. *parte.*

SCENA IV.

Draganut, Infelice, e poi di nuovo Alì.

Dra. ALtr'usi, altri costumi sono in Africa, o donzella, quando al suo amore ti destina il Re,

che

che più a bramare ti resta ? quì contrastare non giova ; nè pianti , e sospiri quì destano pietà .

In. Barbaro ! mostro ! scellerato : tutto da te mi viene quanto di male mi si prepara . *piange* .

Dra. D'Africa udisti gl'usi . *ridendo* .

In. Quei d'Europa odi inumano da me : prima che perdere l'onore , elegge onesta donzella un ferro , un veleno , un precipizio , la morte .

Dra. Parole artificiose ; belle solo ad udirle .

In. Empio ! ti faccia il Cielo per mano di un suo Ministro cadere svenato , prima che cada il giorno .

Dra. L'ira celeste non è a questo segno terribile .

In. E un fulmine ...

Dra. Cammina : assai dicesti orgogliosa , malnata ... Ecco il Figlio del Re , rispetto , prosuntuosa .

Ali Draganut ?

Dra. Gran Principe ?

In. (*Se li butta a piedi* .) Signore pietà di me , pietà : se avete cuore umano nel petto , salvatemi non la vita , ma l'onore ; parlate per me , implorate ... ve ne priego per quanto avete di più sacro nel Cielo , e di piu caro in terra ; pietà replico , pietà ; non sdegnerò servire le vostre serve , e di addossarmi i più vili esercizj , purchè disonorata non resti : ajutatemi , soccorretemi , difendetemi ; per questo pianto che verso , per questo affanno che mi lacera il cuore , e per questa mano che bacio , stringo , e di lagrime bagno . Voi Principe Reale tutto potete ... pietà , compassione, soccorso .

Ali (Che mi accade ! ove sono ! che incanto ! che bellezza !) *sorpreso* .

In. Da vostri piedi non sorgerò , se non promettete assistermi ; difendermi , soccorrermi .

Ali Alzati , che far posso ?

In. Il vostro Real Genitore vittima questa notte mi destina ...

Alì (Io son fuori di me!) Adunque il Re per se la destinò? *a Draganut*.

Dra. Sì Signore; l'ha sua dichiarata; devo agli Eunuchi consegnarla in questo punto, ed essi alle Donne custodi, acciò ne' bagni sia condotta or ora. Signor, non ci trattenete.

Alì Aspetta...

Dra. Senza delitto più non posso trattenermi; andiamo. Il comando è di un Padre, di un amante, di un Re.

Alì Fermati...

In. Principe? adunque io vado? non seppe il pianto mio, il mio dolore, muovervi a pietà?

Alì Bella fanciulla, il Cielo mi vede il cuore, la pietà che di te sento; ma se per sua ti elesse il Re, se ancora... ah chi sà!... (oh Dio! che lumi!... che volto! che amabile beltade.) *acceso*.

Dra. Andiamo.

In. E devo...

Dra. O vieni, o strascinata sarai.

Alì Olà!

Dra. Perdonate... del mio Re non posso più trascurare il comando. Vieni.

In. Oh morte!

Alì Che temerario ardimento! olà t'arresta; disubbidisci il Principe?

Dra. Per ubbidire il Re.

Alì Arrestati ribaldo; a miei comandi china al suolo la fronte. *autorevole*.

Dra. Deve costei entrar nei bagni, indi nel Serraglio; il comando è sovrano, e trasgredito mi costerebbe la vita.

Alì Chi lo comanda?

Dra. Il mio Re, vostro Padre.

Alì E del Padre, e del Figlio tu sei vassallo.

Dra. Ma fui prima del Padre.

Alì Se parti ti tronco la testa. *snuda la sciabla*.

SCE-

SCENA V.

Muleas, e detti.

Mu. PErchè? *ferio.*
Dra. Ah mio Re, soccorretemi.
In. Misera?
All Oh stelle!
Mu. Perchè quel nudo ferro. *come sopra*,
All Per punire costui.
Mu. Ma che ti fece?
All Mi mancò di rispetto. Con Principi Reali non si parla orgoglioso.
Mu. Che dicesti?
Dra. Che ubbidire dovea il vostro comando in rinserrar costei; che fui prima vostro Vassallo, che suo; che il cenno reale non ammettea dimora.
Mu. Ed egli?
Dra. Ed egli...
All Taci ribaldo, parlerò io: Dissi che due soli accenti dir voleva a costei, che un solo istante la voleva rimirare.
Mu. E bene, parlale pur se vuoi, guardala me presente. *finto*.
In. Oh Dio!
All (Mi perdo!)
Mu. Su parlate.
All Di qual patria sei.
In. La mia patria è il Mondo.
All Il tuo nome?
In. Infelice.
All Figlia?
In. Di nobil Genitore.
All Chi ti predò?
In. Costui.
All In quai mari?
In. Portoghesi.

Mu.

Mu. Ti basta ? vuoi di più ? *al figlio*.

Alì Mi basta. (Che fuoco! son perduto! misero mè !)

Mu. Guardala più se vuoi ; prima che per sempre si divida da te , ed entri nel mio Serraglio .

Alì (O stelle !)

Mu. Vada . *a Draganut*.

Dra. Andiamo .

In. Non reggo ... *partono*.

SCENA VI.

Muleas , ed Alì , indi Telebin .

Alì QUel pianto, o Padre ...

Mu. Quanta beltà le accresce .

Alì La sua estrema bellezza ...

Mu. La destinai per me .

Alì Se parlo per lei ...

Mu. Meco reo ti fai .

Alì E non poss' io ...

Mu. Più parlar della Schiava senza irritarmi a sdegno ... Odo , o m' inganno ?

Alì Che ?

Mu. Concerto di giulivi istrumenti mi ferisce l'udito.

Alì E' vero .

Mu. E'questo il segno , che la tua Sposa arriva .

Alì (Numi ! in quale stato mi trova !)

Tel. Signore : Amet è giunto , e seco porta Abra sua Figlia .

Mu. Dov' è ?

Tel. Già per le strade di Marocco si aggira : oh se vedeste , mio Re , del Popolo , e de' Grandi le pompe , ed i festeggi , n' esultareste di gioja ; taluno, dall' opra , e dal lavoro leva il compagno , altri l'amico abbraccia pel contento: chi di preziosi addobbi le finestre abbellisce , chi sulle strade sparge fiori , e tapeti ; di quà mille armoniosi strumenti ; di là

di

di applauso i gridi popolari; e da per tutto vedesi gioja, riso, ricche pompe, e tesori.

Mu. E la Sposa?

Tel. E la Sposa ... oh se vedeste qual destriero cavalca, e qual corteggio di Agà, di Nazadabachi, di Agasì, di Gerif, Beg, Bassì, e Paggi, li fanno ala d'intorno! Ella, velata, siede sopra un cavallo bianco al par della neve, e tutto ornato di gemme, perle, ed oro; copre le groppe, e scende per fino a terra una gualdrappa ricamata di smeraldi, e rubini; quattro donzelle, ogn' una delle quali porta in petto, e nel crine lucidissime gioje, ne alzano le falde; un vago ombrella, che sostiene il Chiobadar, copre la testa della Sposa gentile: io non so dirvi di che composto sia; vidi un misto portentoso di colorite piume, argento, ed oro, intesto con filze di perle, e coralli, che l'idea mi sorprese; cento Paggi giovanetti a cavallo se la cingono in mezzo, ogn' uno de' quali di porpora vestito ha sul cappello piume bianche ed azurre; a destra ha il Padre coperto da un ammanto, che spira Maestà; i Grandi la gran gala precedono, ed armate squadre di Chiaussi, ed Azapì danno fine alla gala; a cento a cento, vedonsi all' aura sventolar le bandiere, e in su gli estremi dell'aste, lauri e palme innestate vi sono; altri strumenti variati da' nostri, a volta a volta fanno un eco festoso; in fine non si vide, nè si vedrà in Africa pompa simile a questa.

Mu. Udisti Alì?

Alì Udii. (Ma il ver non dico; stò col pensiero altrove.)

Mu. E taci? e non gioisci?

Alì Il soverchio contento, muto, e stupido mi rende.

Mu. Andiamo nella gran Sala destinata all' incontro, ed a tal fine adornata: vieni. *parte*.

Alì Vi sieguo. (La bella Schiava mi ha tolto il senno, la pace, il cuore.) *parte*.

SCENA VII.

Zaimo, e D. Fastidio.

Za. NOn mentire.

D.*F.* I Paglietti miei pari non dicono mai una sola bugia,

Za. Perchè piangi, e ti disperi?

D.*F.* Perchè mi vedo destinato al remo, e col sofamello al piede: io sono avvezzo a vocare su i Tribunali, e non sulle galeotte... ah pietà! ogni animale che vive, deve aver compassione della carne umana.

Za. Sento di te pietà, mi vai nel genio, e se ti adatti a scrivere all' Africana, muterai sorte.

D.*F.* Se vedete i miei caratteri, direte che merito di essere sfrisato colla laurea corona.

Za. Non ti abbandonerò.

D.*F.* Vi farò obbligato finchè ho fiato.

Za. Quel grazioso tuo compagno feci ancora togliere dal remo.

D.*F.* Mio compagno!

Za. Sì, il nome di Pulcinella è grazioso per me.

D.*F.* Compagno della mia pelosa sorte, non per nascita, o professione.

Za. Per ora anche tu sei esente dal remo, e ti assegno per carcere tutto il vastissimo Reale Palagio.

D.*F.* Ve ne bacio i piedi d' avanti.

Za. Posso in ricompensa da te sperare fedeltà?

D.*F.* Ecco il mio consanguineo sangue.

Za. A servir le Custodi de' bagni, e le favorite del Re, entrò due mesi sono bellissima giovanetta Italiana; or tu che sei quasi dell'istessa nazione, devi svelare a lei l' amore, ch' io le porto.

D.*F.* (Sia co la bona salute, officio nuovo, e decoroso, ruc ruc, tondo di palla, va.)

Za. Che dici?

D.*F.*

D.F. Signor Arrabbia mio Padrone, io son Paglietta...
e...

Za. E che? ardisci replicarmi? al remo dunque.

D.F. Gnernò non replico.... voglio dire... che con la mia eloquente eloquenzia vi servirò (cagliammo a mmalora.)

Za. Bene.

D.F. Potrò entrare dove sta, per profarar con essa seco lei?

Za. Nò; ma quì ella sarà tra poco; suole aggirarsi per queste stanze.

D.F. E che le devo dire?

Za. Che l'amo, e che l'adoro, e che se niega gradirmi, la chiederò al Re.

D.F. Bene.

Za. Dille, che di sei altre Donne io son marito...

D.F. (Diavolo crepalo.)

Za. E tutte non cedono per fasto alle Donne del Reale Serraglio; ella sarà la settima moglie. E' gran tempo, che una Italiana fra le mie favorite desìo.

D.F. Si signore.

Za. Addio: se posso, farò ch'esca quì: nell'idioma natìo meglio di me tu puoi persuaderla, e pregarla; se nulla ottieni, ritornerai al remo: addio. *parte*.

D.F. Uscia che dice? che bell'onore mi ha fatto il sì Arrabia... ah per vivere bisogna ammasarare: nn'aggio fatto chiagnere case stando su i Tribunali in Napoli, adesso piango io.

SCENA VIII.

Pulcinella, e detto, indi Brunettina, poi Draganut.

D.F. Vieni caro Pulcinella, abbiamo mutato sorte, non vocaremo più il remo.

Pul. Sperammo a lo Cielo ch'all'urtemo avarrimmo no palo nel sedicino.

D.F.

D.F. Caro Pulcinella, godo di averti a me vicino, in queste terre Africane.

Pul. Io pure, vedenno a buje, comme avesse visto chi m' accise Patremo..

D.F. Leva i scherzi: quì, per carità, sta cheto, e taciturno.

Pul. Ahù D. Fastidio! e Brunettina toja?

D.F. Ah! ti ricordi quanto era bella, io con essa mi volea incasare; ma la sorte me ne divise.

Pul. Chi sa, che fa mo a Napole.

D.F. Forse chiama a nome il suo caro D. Fastidio... ah che in ricordarmi di lei, mi sento venire la lagrimazione ne' miei pupillili... ma parmi... oh eccola.

Pul. Chi?

D.F. Una Donna Italiana a cui devo profarare.

Bru. Chi è lo Schiavo Italiano, che mi deve parlare...

D.F. Oh metamorfosion! che mirano le mie palpebre! Brunettina?

Bru. D. Fastidio?

D.F. Sei tu la mia cara speranza?

Bru. Sei tu il caro mio D. Fastidio?

D.F. Io songo ncarne, e osso.

Bru. Ed io sono la tua fedele Brunettina.

Pul. Oh Brunettina mia! viene cca, comme staje? mme canusce? oh gioja mi...

D.F. E scostate mmalora... cara mia Brunettina mi pare un sogno, tu in Africa, e in mezzo a i Turchini?

Pul. Cheste so allegrezze da fareve morì de subbeto a tutte duje.

Bru. E tu ancora... caro Pulcinella come quì...

Pul. Pigliato fuje co D. Fastidio mente jevemo Mpalermo.

D.F. Lascia cara, ntretella mia rosecarella, che ti baci la mano.. o cara mano.. o bella mano... o bianca...

men-

mentre vuol baciarle la mano esce Draganut.

Dra. Olà? qual folle ardimento!

D.F. Oh nigro mene!

Pul. Palo vienetenne.

Dra. E tu sfacciata va nel serraglio.

Bru. Vado: me poveretta! *parte.*

Dra. Tu stringer la mano ad una Donna destinata a servire le Custodi del Serraglio! sei reo di morte. *fiero assai.*

D.F. (Mi sono andato sotto.)

Pul. Si Mametta... io non c' entro, pocca voglio vivere crasto.

D.F. Signore,noi siamo Parenti...

Pul. Co lo figlio de Nufrio...

Dra. Tacete vili Schiavi, tacete: chi vi levò dal remo?

Pul. Zammaro lo Padrone nuosto.

D.F. Alias il nostro Arrabbia.

Dra. E Zaimo mi sentirà, Zaimo mi sentirà.
parte balbottando.

Pul. D. Fastì?

D.F. Pulcinè?

Pul. Me sento lo palo nel preterito.

D.F. Co la bona salute. *partono intimoriti.*

SCENA IX.

Gran Sala magnificamente adornata di ricchissimi arazzi, e tapeti; in prospetto gran balcone, per cui vedesi la Città di Marocco, adorne di cento colorite bandiere, e coltri; quelle sugli estremi dell' alti Edificj, e queste pendenti dalle fenestre, e balconi delle case.

Muleas, ed Alì, incontrano Amet, ed Abra, che arrivano con numeroso corteggio.

Am. Muleas...

Mu. Amet... *si abbracciano.*

Am.

Am. Principe . . . *ad Alì .*
Al. Signore . . . *inchinandosi .*
Mu. Figlia . *ad Abra abbracciandola .*
Ab. Padre . . . *li bacia la mano .*
Alì Sposa . . . *quasi a forza .*
Ab. Sposo . . . *velata ancora .*
Am. Eccomi Muleas in Marocco; eccoci in sacro nodo congiunti, eccoci alfine parenti; Abra al tuo Figlio Alì, ricercata promisi, ecco Abra ti presento: osservatela. (*la scopre .*) Ella unica mia diletta prole, in dote vi porta tutte le Provincie, e i Regni, che al Ciel piacque donarmi . . .
Mu. Più delle Provincie, e de' Regni, cari a noi sono l' amicizia di Amet, la mano di sua Figlia, l' onor del maritaggio: in queste braccia intanto dell' amor mio riprendi il più verace segno.
abbraccia Abra .
Ab. (Perchè Alì non mi guarda !)
Alì (Non so dove mi sia !)
Am. Ecco, o cara Figlia, chi in appresso adempirà le mie veci. I cenni suoi riverente rispetta, ed i suoi comandi siano leggi inviolabili per te.
Mu. Rispetterà Muleas nella Figlia il Re suo Genitore.
Am. Principe Alì, ecco la Sposa tua, in essa avrai un Ancella, ed una amante; amala perchè ti ama; amala perchè mia Figlia; amala, perchè con la sua mano i Regni miei ti porge.
Ab. Se mi gradite, se del vostro amor mi fate dono, se di tanto onore mi rendete degna, son felice abbastanza: non comincio adesso, o mio Re, ad amar vostro Figlio, un altra volta lo vidi or son due anni nella mia Reggia, e fin d' allora io ne restai amante, e quando da voi, dal Padre, mi si accordò per Sposo, tutta m'intesi di giubilo ripiena; se il poco merito mio, se la mia scarsa bellezza non mi fan degna di voi, aggiunga peso all'

all' una, ed all' altro, l' amor mio sincero, l' offerta del mio Genitore, la vostra bontà.

Mu. Alì?

Alì Signore.

Mu. Ai detti umili, ed ingegnosi della vezzosa Abra, tocca a te di rispondere.

Alì E che dir posso? (Chi ha mente?)

Mu. Che dir puoi! ad un amante manca, che dire in faccia all' amato oggetto?

Alì E pur non trovo accenti; mi perdo, mi confondo!

Mu. Anch' io mi perderei per poco; la facondia d'Abra supera il tuo talento. (Eh scuotiti, parla, rispondi,) *di furto al Figlio*.

Am. Un non so che di mestizia li campeggia sul volto.

Mu. Alì? è vero?

Alì Ah nò.

Mu. L' intendo; siam noi d' impaccio a giovanetti Sposi; io mi ricordo quanto spiacquero a me gli aspetti de' miei maggiori nell' aprile degli anni miei; Amet vieni meco a più secreti, e serj ragionamenti ed in luogo più remoto; restino gli affetti loro in piena libertà.

Am. Vengo.

Mu. Tutti partite (*al Corteggio*.) Eccovi soli; addio. *partono*.

S C E N A X.

Abra, ed Alì.

Ab. SPoso... Signore... oh Dio! perchè fuggi l' incontro degli occhj miei? ti dispiaccio? non son degna di te? è il tuo cuor prevenuto?... tu non rispondi! sospiri! ed a forza trattieni il pianto sul ciglio! perchè? in questa guisa in Marocco si ricevono le Spose Reali? (Stelle! uno stolido rassembra!) Principe Alì?

Alì Signora?

Ab. Rispondi.

Alì E che dir posso? quando vi ho detto che sono l'oggetto dell'ira celeste, che son disperato, che ho perduto il mio senno, più non mi resta, che dirvi.

Ab. Ma che ti fece il Cielo? perchè sei disperato? chi mai ti ha tolto il senno?

Alì Il mio destino!

Ab. Misera me! in te non ritrovo più Alì!

Alì Alì è morto.

Ab. E morto Alì! t'intendo. Il Re Muleas strinse un nodo con Amet mio Padre, che quanto è per me dolce, e soave, è per te gravoso, e funesto. Spiegati; ancora a tempo sei di svelare il tuo cuore; ma ti sovvenga qual sia il Padre mio. Pur troppo in Africa Amet è conosciuto: un torto fatto al suo decoro vendicare potrebbe a costo del tuo san... che dico... ah nò... tolga pietoso Amore augurj sì funesti, e la sua face lieta splenda per noi...: Principe? Sposo? amor mio?

Alì Che?

Ab. Udisti quanto dissi?

Alì Nò.

Ab Ma perchè?

Alì Perchè sto colla mente altrove. *parte*.

Ab. Stelle: che oltraggio! ti pentirai ingrato di avermi a questo segno schernita; son pure io quella istessa, che da più Re domandata in moglie li disprezzai ricusando, ed ora vengo fino a Marocco per darti la mano, il cuore, il Regno, e sono in sì barbara guisa accolta? dirò ... che dico! Farò.. che medito!... ah nò, l'adoro ancora; egli ancora è il mio Nume... La sua freddezza, i suoi detti, si nascondino al mio, ed al suo Genitore.

Tem-

Tempo a pentirſi ſi laſci all'infelice, chi ſa, che non abbia nel cuore, coſa che lo porti a delirare? ſperiamo: da foſca aurora, talor naſce lucido il giorno, e da funeſto principio, un giocondiſſimo fine. *part.*

SCENA XI.

Notte.

Serpillo, che va accendendo i lumi per la camera, e Pulcinella; indi D. Faſtidio.

Ser. Vien quì, vien quì.
Pul. Laſſame ire ninno bello mio.
Ser. Vien quì: che uomo ſei tu?
Pul. Ommo de carne (vi che bo chiſto da me?)
Ser. E perchè ſei così deforme di volto?
Pul. E che faccio.
Ser. Sembri uno ſcimiotto.
Pul. Laſſemenn' ire Figlio bello.
Ser. Nò ... ſenti ...
Pul. Vi comme l'aggio coppiato tunno! vattenne maumma mio.
Ser. Di dove ſei?
Pul. De la Cerra.
Ser. E queſta Cerra dove ſta?
Pul. Vecino a Napole.
Ser. E queſto Napoli?
Pul. Sta Ntalia.
Ser. E queſta Italia?
Pul. Vi che fruſciamiento, dinto l'Auropa.
Ser. Ed Europa ove ſta?
Pul. Tu fuſſe diavolo pe me? che ſaccio.
Ser. E come ſei venuto quì?
Pul. Vi comm' è fitto: fuje fatto ſchiavo.
Ser. E venduto?
Pul. A Zammaro.
Ser. Il Rabdari?
Pul. (Fitto; auto ch' acqua menuta) Signorsì.

Ser. Veh che naso! che volto! che deformità curiosa!

D.*F.* Pulcinella?

Pul. D. Fastì? manco male ... (levame sto chiattillo da tuorno.)

D.*F.* (Questo ragazzo?)

Pul. (Sine core mio; s' è ncarnato co mico de n'auta manera.)

D.*F.* Lasciaci in pace figliolo.

Ser. E costui chi è? *a Pulcinella*,

Pul. (Siente st' auta chioppetta;) è n' auto Schiavo.

Ser. Del Rabdari?

Pul. Si Signore.

Ser. Siete amici?

Pul. Gnorsì: (siente ca aje che sentire, è la stessa curiosità.)

Ser. Di che avete timore?

Pul. Mo ve dich' io ...

D.*F.* E taci là ... non dir nulla, o ti mollo un papagno?

Ser. E se non me lo dite, ora vi farò strozzare.

Pul. Strozzare! e comme?

Ser. Dirò che avete bestemmiato Maometto.

D.*F.* Zitto per carità ... (vi la mmalora comme se piglia gusto commico.)

Pul. Mannaggia chi ncuorpo t' ha portato.

Ser. Parlate ... perchè temete?

Pul. Chisto cca ha strenta la mano a na femmena de lo Serraglio.

Ser. Oh poveretto lui!

D.*F.* Vi è pena quì?

Ser. Il bacio è pena di morte, toccar la mano cento bastonate sul ventre.

Pul. Co la bona salute ... te venarrà la podagra D. Fastidio mio.

D.*F.* Mi potressi ajutare? *a Serpillo*.

Ser.

Ser. Il più che posso fare, farvele dar presto, acciò uſciate di timore.
Pul S' eſpreca a maraviglia.
D.F. Obligato della carità. (Te vaa lo tre a cancaro a te, e mammeta.)
Ser. Vado a chiamare il Carnefice?
D.*F.* Nò, caro mio, fermatevi per carità.
Ser. Come volete ... oh ſon chiamato; vado. *entra.*
Pul. Rotta de cuollo.
D.F. Pulcinella caro .. come? l'Idol mio ſta quì!
Pul. Pienza a le ghieſſole ch' aje d' avere.
D.F. Alfine che ho fatto? una ſtrenta di mano non è gran delitto.
Ser. (Zitto; mi vò prendere un pezzetto di guſto.) *eſce di nuovo con una corda*.
Pul. Ma cca D. Faſtidio mio, è n' auta coſa.
Ser. *lega le gambe di tutti e due*, *e ſi ſcoſta*.
D.F. E non mi funeſtare di più per carità; abbaſtanza mi tormenta l' amore, lo ſpavento, la gelosìa, la libertà, il mio deſtino ...
Ser. Fuggite, ecco i ſoldati, fuggite.
D.F. Salva, ſalva.
Pul. Foimmo ... ahu? mmalora! *caſcono per fuggire*.
D.F. Mi ſono ſconquaſſato il tergo.
Ser. Ah, ah, ah, oh che guſto. *parte*.
D.*F.* Oh che diavolo!
Pul. Oh che dolore! *partono*.

SCENA XII.
Fedele, ed Alì affannato.

Alì FEdele?
Fe. Signore.
Alì Ho biſogno di te. *ſollecito, ed eſpreſſivo*.
Fe. Ecco il mio ſangue.

Alì Ho la benda ſu gli occhj, non ſo dove mi ſia, ſoccorrimi, ſon morto!

Fe. Numi! che avvenne?

Alì Se nulla feci mai per te, ſe grato eſſer mi vuoi, ſe mi ami, è queſto il tempo che dimoſtrar me lo puoi.

Fe. Se cento vite aveſſi, per voi le ſpenderei.

Alì Non ho di chi fidarmi: un cuore valoroſo, fedele, amico, grato, dove trovar lo poſſo al pari del tuo?

Fe. Ma che fu?

Alì Mio caro Fedele, ſon perduto; ardo, avvampo d' amore.

Fe. Per la voſtra Spoſa Reale?

Alì Ah nò.

Fe. E per chi?

Alì Per una Schiava che or ſi chiude nel Serraglio del Padre mio .... ah ſe giunge a ponervi il piede, non averò più ſperanza di rivederla.

ſempre con calore, e ſollecito.

Fe. Or dove ſta?

Alì Ne i bagni per ordine del Re, e deve tra poco chiuderſi nel Serraglio.

Fe. E che penſate?

Alì Rapirla, e fuggir ſeco, ſe da me non ti ſcompagni.

Fe. E dove fuggiremo?

Alì In Algieri, in Tuniſi, in Europa ſe ſia d' uopo: ho già raccolto una quantità di prezioſiſſime gemme; a forza d' oro ho ſedotto una Vecchia dei Bagni Cuſtode, ella aprirammi ignota porta, che corriſponde al mare; armata fuſta con venti remiganti, e ſervi a me fedeli per lunga eſperienza ...

Fe. Ah Principe! che dite! a qual rovina drizzate il paſſo!

Alì Non ſento ... ſon riſoluto.

Fe.

Fe. E la Sposa? il Regno? il Padre?

Al. Perdasi tutto, e si acquisti la bella Schiava... ah se la vedi, se le parli una volta, vedrai che è poco un Regno in confronto di lei; quanto è bella, amabile, graziosa! non può pensier figurarlo, nè lingua spiegarlo... vieni; l'ora si avanza.

Fe. Dove?

Al. A finire di disporre le già concertate cose.

Fe. Numi! e che farò! *pensa confuso*.

Al. Tu pensi! tu ripugni! come? ti prometto fin anco la libertà, e non abbracci il favor della sorte!

Fe. Ed io.

Al. Non contradirmi, te ne priego per l'amor che ti porto, per quanto feci per te, per la tua cara Elisetta: se l'ami, se l'adori, se hai desìo di rivederla, or lo conoscerò.

Fe. E come?

Al. Se mi siegui, se mi assisti al ratto sospirato, verrò teco in Portogallo; colà con la mia bella Schiava divenuta Moglie, cangerò grado, costumi, e forse ancora la legge, e tu ne' patrj lidi giunto, rivederai la tua sospirata Elisetta.

Fe. Ma il periglio?

Al. E' grande, lo so; ma l'acquisto per me della Schiava, e per te di Elisetta ne scema tutto l'orrore; non replicarmi... per questo amplesso col quale al cuor ti stringo, per l'amor che ti ha portato l'Idolo del tuo cuore... risolvi, ci manca il tempo... risolvi.

Fe. Ho risoluto: si mora per voi; ecco il mio sangue a voi lo consacro.

Al. Prendi questi due stili, sopra la fusta avrai sciabla, e pistola; sieguimi.

Fe. Andiamo.

Al. O possessor della Schiava, o morto.

Fe. O in Portogallo a rivedere Elisetta, o fatto in pezzi.

SCENA XIII.

Muleas, Amet, Abra, Draganut, e poi Alì.

Mu. AMet, al nuovo giorno seguiranno i sponsali con quella pompa che al nostro stato conviene: i publici spettacoli per voi già preparati al dì venturo godrete. Intanto non vi spiaccia meco assisi, in questa più delle altre spaziosa sala, vedere impegnarsi i Ballerini Europei, ed i Schermidori Italiani. Giocano questi con tal franchezza sciable, e spade, che destano in chi li mira, maraviglia, e stupore: danzano quelli così leggiadri, e snelli, che recano ai guardanti piacere, e diletto.

Am. I danzatori Europei noti mi sono abbastanza, mentre li vidi altre volte a danzare; ma questi Gladiatori, o Schermitori di spada, non vidi mai.

Mu. Figlia, gradisci almeno il cuore di un Suocero che t'ama al par della sua vita.

Ab. Con piacer gradirei i spettacoli, le giostre, e le danze, se Alì...

Mu. Fosse al tuo canto? eccolo appunto.

Alì (Ho preparato il tutto, fingasi per prudenza,) Padre, Sposa, Signore, eccomi a voi.

Am. Ben venga Alì, ben venga, oh come di gioja ci riempie il tuo giolivo aspetto.

Mu. Siedi.

Alì Ubbidisco.

Ab. Sposo! oh quanto godo nel vederti sereno; ora mi sembri quell' Alì che adorai: m' odi?

Alì T'ascolto.

Mu. Vengano i Schermidori: furon costoro da miei Corsali predati; libertà lor promisi dopo tre anni, se essi mi servono con piacere: assaltano costoro agili come lepri, forti come leoni: come in noi la forza, e il caso vincitori d' un duello ci rende; in essi la vittoria è dallo studio, e dall'arte cagionata.

Am.

Am. Vedremo.

Mu. A voi.

Quì siegue tra gli Assaltanti, e Gladiatori caldo duello, con varie giocate di spada, pugnale, Sciabla, ed altro ad arbitrio.

Am. Bravi.

Mu. Da Maestri.

Ab. Vi piacciono? *ad Alì*.

Alì Assai.

Mu. Basti per ora così. Sciolgano intanto i danzatori i piedi al ballo, e dagli Europei strumenti accompagnati, diano all'orecchio ed allo sguardo armonioso diletto.

Qui escono i Ballarini, e siegue festa di Ballo.

Am. Evviva.

Mu. Evviva.

Dra. Mio Re, è pronta ed imbandita la cena, uno de' Paggi or ne ha portato l'avviso.

Mu. Sì; a cena, o cari; a cena; indi al riposo, vada ogn' uno di noi.

Am. Andiamo dunque, andiamo. *parte*.

Mu. (Mi sa mill'anni possedere la bella Schiava) *parte*.

Abr. (Mi sembrano secoli i momenti, che allo Sposo mi stringa.)

Alì (Mi crucia la dimora che s'interpone alla fuga.)

Ab. (Addio timori miei.)

Alì (Addio Reggia di Marocco.) *partono*.

SCENA XIV.

Pulcinella, e Brunettina, indi Serpillo.

Bru. SEnti caro Pulcinella, senti.

Pul. Brunettì, vattenne gioja mia.

Bru. Perchè?

Pul. Perchè da ch' aggio vista sta bella faccia toja, mme manejo sempe lo tafanario pe paura de lo palo.

Bru. Ah, ah, ah, ah, sei grazioso.

Pul.

Pul. So aggraziato, e non me vuoje bene.
Bru. Anzi ti voglio bene come un Fratello.
Pul. E a D. Faſtidio?
Bru. Come amante.
Pul. E perchè non vuoje bene a me comm' amante, e a D. Faſtidio comm' a Fratello?
Bru. A lui diedi parola fin da che eravamo in Napoli.
Pul. Aje ragione; femmena de parola; io puro ſongo accoſsì; ſaje lo mutto? l' ommo ſe lega pe le corna, e lo bove pe la parola.
Bru. Anzi il bue per le corna, e l'uomo per la parola; sbagliaſti caro Pulcinella, l'uomo non ha corna.
Pul. Nce ſo le corna mmeſibele, gioja mia, che ſo chiù toſte.
Bru. Maliziofetto.
Pul. Ntretella.
Bru. Senti, te lo dico col cuore ſulle labra, ſe io non amaſſi D.Faſtidio, tu ſareſti il mio amoroſino.
Pul. Obricato bellezza mia; traſo pe ſopranumerario.
Bru. Bramo da te un favore.
Pul. (Mmeſtuta è certo, e io non tengo no callo) jate decenno.
Bru. Porta, ſe mi vuoi bene, queſto biglietto a D.Faſtidio.
Pul. Padrona, mo te ſervo a biſta.
Bru. Comandami poi.
Ser. Che ſi fa quì?
Pul. O ecco ccà la curioſità ncompennio, che mme fece ſtroppià na pacca.
Ser. Che ſi fa?
Bru. Parlo con Pulcinella.
Ser. Lo conoſcete?
Bru. Sicuro.
Ser. Dove?
Pul. Siente comm' è traſeticcio.
Bru. In Napoli......

Ser.

Ser. Da quant' ha?
Bru. Da due anni.
Ser. L' amate?
Bru. Come conoſcente.
Ser. E lui?
Bru. Oh, oh, e che mi vuoi levar il cervello? Pulcinella addio. *parte*.
Pul. Ah, ah, ah, ah, bene mio mo mme piſcio.
Ser. Perchè?
Pul. Mo ſe nne vene a me.
Ser. Mal creata! ſono tutte così le Italiane?
Pul. Oibò, ſo chiù maniarelle.
Ser. Cioè corteſi? Che dicevate quì?
Pul. Coſe de la patria noſta.
Ser. E lei?
Pul. Puozz' eſſer' acciſo tu, e miezo Marruoco. *part*.
Ser. Diſcorteſi! per una ſola domanda ſi faſtidiſcono. *parte*.

SCENA XV.

Luogo ſolitario, e remoto corriſpondente alle mura de i bagni reali, piccola porta laſtricata di ferro irruginito, non avezza ad aprirſi; piccolo ſeno di mare in proſpetto con barca armata, e marinari pronti alla partenza; a poppa camera chiuſa, e coperta. Luna in Cielo.

Alì che aſpetta vicino alla porta, e Fedele che ſcende dalla barca armato.

Alì Fedele?
Fe. Signore.
Alì E' pronta la barca?
Fe. Eccola nel lido.
Alì Lode agli Dei; amici fedeltà; prendete. *diſpenſa oro a' marinari*.
Fe. Il Padre?
Alì A ſtretto ragionamento, è con Amet. Ecco la porta che ne'bagni introduce. La Vecchia cuſtode, che

che mi diè latte quando ero pargoletto, al noto segno apriralla, io dentro mi spingerò, e tu frattanto col ferro nudo, pronto a ferire quì resta.

Fe. Chi?

Al. Se mai sarò . . . chi sa . . . se mai sarò dagli Eunuchi inseguito, il loro sangue non si risparmj.

Fe. Speriamo che senza strepito il gran ratto succeda, acciò tumulto non se ne senta in Corte: spiacemi solo, che a nostro danno splende la Luna!

Al. E che perciò?

Fe. Potrebbe il Rabdari con soldati, che girano del serraglio a i contorni, sorprenderci, e potrebbe...

Al. E potrebbe pentirsi del temerario ardimento; chi avrebbe audacia sol di guardarmi, morto resterebbe pria di saperlo: sono il Principe Alì; è questo nome troppo noto in Marocco: facciasi il concertato segno.

Fe. Parmi che si apra la porta.

Al. Eccola aperta, vado; amor m' assista . . . tu non partire. *entra*.

Fe. Per servire il mio Benefattore, per acquistare la sospirata libertà, per rivedere la mia bella Elisetta in Portogallo, affronterei cento nemiche squadre ... eppure del mio coraggio ad onta, un non so che di gelo mi scorre per le vene, e mentre avvampo per secondar l'amico, e fugar l'europea donzella, con insoliti moti mi balza il cuore nel petto! che mai sarà? delitto al fine questo mio non è; agevolo è vero il disperato desìo del Principe Reale, ma questo invola a lascivi amplessi del Padre una Giovan e di legge pari alla mia, e promette rendermi la libertà, e vivere da Europeo fedele . . . eh coraggio coraggio; rallegrati cuor mio; ritorneremo nell' Ispana terra, rivedremo, se ancor sono aperti gli occhj amabili della fedele Elisetta . . . . oh come al nome amato s' agita il sangue, e sento av-

to avvamparmi d'amore! . . . odo sollecito calpestio! il colpo è fatto: Principe?

SCENA XVI.

Alì che torna ad uscire; conducendo Infelice velata; sollecito, e coraggioso.

In. OH Dio!
Alì Taci Infelice, ch'è assai meglio per te . . . Fedele all'armi, son seguito.
Porta sulla barca Infelice; e la serra nella poppa, intanto escono due Eunuchi con sciable nude, a' quali fa fronte Fedele.
Fe. Olà felloni, indietro.
dopo caldo combattimento restano gli Eunuchi uccisi.
Alì Fedele,eccomi a te. *torna in terra.*
Fe. Non occorre; nel proprio sangue, ecco immersi gli Eunuchi.
Alì Fuggiamo, altro a bramar non mi resta.
Fe. Su marinari, a voi: la donzella dov' è?
Alì Serrata nella stanza della poppa: ove il vascello Algerino ci attende, solleciti n' andiamo; colà se vuoi vederla, te la farò vedere. *partono in barca.*
Fe. Andiamo, andiamo, ecco appagato il tuo amoroso desìo.
Alì Addio Padre, addio Sposa, addio.
a 2 Addio. *partono.*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lido di mare solitario. Nave in lontano già pronta alla partenza. Siegue notte.

Infelice sopra un sasso seduta coverta dal velo, Alì che la consola, ed intorno gente armata, ma in distanza.

Alì Bella Infelice non piangere, consolati; fra pochi istanti saremo in alto mare, e lungi dal paterno furore: sopra di quel vascello già pronto alla partenza mandai Fedele per ottenere a forza d'oro l'imbarco; il nostro piccol legno, or che cangiato è il mare, non può senza periglio tragittarci in Algieri. Dolce mia bella fiamma, non temere di me; assai diversamente da quello del Padre è l'amor mio; ei ti voleva vittima sventurata del suo lascivo ardore: io ti eleggo per mia sposa, e mia Dea: ei ti volea sepellir viva in un serraglio, io m'offro ricondurti in Europa senza nemmeno toccarti una mano. Per te (già lo vedi) lascio una Sposa Regina, un Padre Re, e due Regni ricchissimi congiunti adesso per l'Imeneo contratto; almeno fra tante perdite mie lascia vedermi i tuoi begli occhj placati.

In. Oh Dio!

Alì Felice me, se come per te sospiro, tu sospiri per me.

In. Ah Principe! ah Signore! (*si scopre*) perdonatemi se mi scopro senza vostro comando; uscite una volta d'inganno: la mia vita, il mio sangue, gli oc-

occhj, tutto è poco s'io v' offro; ma se amor mi chiedete, se il cuor mi domandate, perdonatemi, capace più d'amare io non sono, perchè cuore non ho: io lo perdei quando la prima volta arsi in Europa d'amore ... Principe generoso, pietà; se dir potessi quanto sono infelice, e tutti gli affanni miei, le tigri, e gli orsi a pietà destarei: se cosa grata, o Signore, pretendete farmi, snudate quel ferro... passatemi il cuore ... o imponete a vostri servi che mi buttino in mare ... allegerite la terra di un sì funesto peso, e voi ritornate al Padre, alla Sposa, alle grandezze, al Regno. *piange*.

Alì Ingrata! merita Alì ...

In. Nò, non è vero, non sono ingrata; porto scritti nel cuore i beneficj vostri, e comprendo ...

Alì Nò, non comprendi del beneficio il peso; se a costo di due Regni, e quasi della vita non ti avessi dal Serraglio involata, saresti a quest' ora infelice da vero, e senza onore; e tu ...

In. Ed io posso in ricompensa offerirvi la vita, i miei sudori, la mia fedel servitù; mi giuro vostra Serva finchè in vita piace al Cielo, piace a voi di tenermi; ma se gli affetti miei, se mi chiedete il cuore (replico) v'ingannate, Gran Dama Europea son io, sappiatelo, e vi basti: una mia pari una sol volta arde in vita d'amore; dall'unico mio bene già che mi volle divisa il Cielo, l'amore, la pace, il mondo son finiti per me.

Alì A miglior senno poi così non dirai. (Quanto tarda Fedele!) Sì ama l'oggetto amato finchè si ha vicino, finchè vita respira, finchè speranza resti per rivederlo ... che? vien la barca ... velati.

In. Son velata. *si copre*.

Alì Da lei non vi scostate. *a' suoi*.

In. Numi del Cielo! che ne sarà di me?

Alì Fedele?

SCE-

SCENA II.

Fedele approda colla barca, e detti.

Fe. SIgnore, tutto è disposto; il legno Algerino già pronto alla partenza ci offre sicuro imbarco; il Mercante Padrone mercè duecento zecchini che l'ho promessi, è pronto tragittarci in Gibilterra, andiamo.

Al. Quanto ti devo caro amico Fedele: tu così grato e fido; costei si crudele ed ingrata!

Fe. Se il beneficio comprende si muterà.

Al. Vedila pria che partiamo.

Fe. Già dal vascello ci fanno segno di troncar le dimore: l'ancore han già sarpate.

Al. Or ora: vedi se a ragione tutto sacrifico per lei: una Sposa Regina, un Padre Re, due Regni, dì . . . vzgliono tanta bellezza?

Scopre Elisetta. Essa, e Fedele restano sorpresi all'eccesso, riconoscendosi.

Fe. Onnipotenti Numi! qual volto mi si scopre!

In. Eterni Dei! chi mi si presenta avanti!

Fe. Elisetta?

In. Conte? *solleciti, amorosi, e sorpresi.*

Fe. Tu sei la schiava dal Serraglio rapita!

In. E tu sei quello che agevolasti la fuga!

Fe. Mi vacilla il senno! dì? sei Elisetta la dolce mia speranza?

In. Non credo agli occhj miei! dì? sei il Conte l'idol mio?

Fe. Io quello sono.

In. Io quella.

Fe. Non reggo! *si appoggia.*

In. Vengo meno! *cade su d'un sasso seduta.*

Al. (Che diavolo hanno costoro!) e Fedele?

Fe. Son disperato!

Al. Infelice?

In. Son morta !

Al Io dove sono ? fingete entrambi per ingannarmi ?

Fe. Nò mio Signore, non t'inganno, non mentisco; questa che in pianto si dissolve, è la mia cara e sospirata Elisetta, unica fiamma del fedele cuor mio, unico oggetto delle mie tenerezze; ah mio Principe, pietà di me, pietà di lei, pietà del nostro sventurato amore; è ver che troppo chiede uno Schiavo da voi, ma ricordatevi quanto per lei sofferse, l'amor che le portai, le lagrime che sparsi, di cui voi stesso testimonio ne siete, e poi se potete, negateci pietà.

se li butta a piedi piangendo dirottissimamente.

Al Come! ed io in mille rischi ho esposto me stesso, io che per lei ho lasciato due Regni, cederla a te dovrei, che sei mio Schiavo ?

In. Signore, se immortalar volete il vostro nome, se di gloria siete amante, rendetemi al mio Fedele; voi ritornate in Marocco, e noi...

Al E voi andereste a godere, e per giuoco vi ricordereste gli amorosi miei deliri ? nò, viva il Cielo, nò. Olà miei fidi... disarmisi costui. *a' suoi.*

Fe. Io stesso a vostri piedi depongo l'armi che mi donaste.

Al Degni consigli d'uno Schiavo, e di una Donna. Sconoscente, Ingrata... mentite, non vi credo, mentite. Tu il Conte Suffex ? Tu la Dama Elisetta ? ah non è vero, furbi vi riconosco; troppo tardi, ma ancora a tempo scopro perfido schiavo il tuo cuore. Olà; costei a forza portate sulla barca: il battello ci attende: e tu resta ingrato in braccio al tuo destino, e de' Reali sdegni miserabile oggetto.

In. Ah Signore.

Fe. Ah Principe!

Al Non t'accostare. *a Fedele snudando la sciabla.* Eseguite. *a' suoi.*

Fe. Ascoltate ...
In. Per pietà!
Alì Non sento; a voi amici, a voi. *torbido*.
In. Oh Dio! son morta! *è portata a forza nella barca*
Fe. Dunque così...
Alì Così merita chi non misura se stesso, chi tradisce il suo Benefattore, chi è di cuore diverso.
va sulla barca.
In. Conte? Sposo? Idol mio.
Alì Su... i remi all'acque; andiamo.
Fe. Signor? mi lasciate! ed io...
Alì Resta ingratissimo schiavo. *s'allontana la barca*
Fe. Oh partenza funesta! sento... mancarmi... Oh Dio! vadasi altrove a spirare; risparmisi al mio bene il dolore di vedermi sugli occhj suoi morire.
parte.

SCENA III.

Camera assegnata a Brunettina nel Serraglio: in essa vi sia uno Stipo grande dell'altezza d' un uomo.
Brunettina, *e* D. *Fastidio tremando*.

Bru. Vieni cuor mio, vieni. *introducendolo a mano*.
D.F. Non reggo cara mia! come? io nel Serraglio del Re? e se quì fossi ritrovato, che ne sarebbe del mio microcosmo.
Bru. Quel che di me sarebbe; vieni, questa è la stanza mia... oh tremi! coraggio.
D.F. Ma se mai il Diavolo...
Bru. Non temere; coraggio: non men di te arrischio anch'io la vita: la porta è serrata; gli Eunuchi sono lontani, nè a quest'ore si aggirano pel Serraglio; solo il Re potrebbe avanzarsi fin quì.
D.F. Hai detto niente! una bagattella!
Bru. Ma egli non verrà certamente.
D.F. Ma... se la fortuna mia pilosa lo facesse...
Bru. E non più, cuor mio, non più: riceveſti il biglietto?

D.F.

D.F. Sì cara, a tenore del quale venni sotto alle muraglie accennate.

Bru. Ed io secondo ti promisi nel biglietto calai la corda colla quale fin quì sei salito; ho allargato il ferro mezzo lucrato del cancello, e sei felicemente entrato; animo siedi; come salito sei, così discenderai.

D.F. Cara la mia Brunettina! perchè m'hai fatto sin quì venire con tanto rischio e tuo, e mio?

Bru. Per dirti, che ancora è tuo questo mio cuore, che sempre a te pensai, e sparsi lagrime per te; e che prima di concedere gli amplessi miei al Rabdari che mi vuole, eleggerò la morte.

D.F. Adios D. Fastidio, mme ne sciulio dolce dolce... il timor mi è passato, cara carina.

Bru. Zitto!

D.F. Perchè?

Bru. Senti, o m'inganno? Entra in questo stipo.

D.F. Odo rumore!

Bru. Urli, gridi, fracassi! misera me! che sarà mai?

D. Fastidio entra nello stipo.

SCENA IV.

Muleas, Rabdari, e detti.

Mu. CHi è quì?

Bru. Son sola?

Mu. E con chi parlavi?

Bru. Mi lamentava io sola, per esser priva di libertà.

Mu. Dimmi, donna malnata, la bella Schiava da Draganut consegnata alle Donne custodi, com'è fuggita?

Bru. Fuggita! Signore di quanto dite io non ne so nulla: la Vecchia custode l'ebbe in consegna, ed ella...

Mu. Ed ella, già da più colpi trafitta spira l'anima indegna, e la maggior parte delle Donne sue seguaci, nel proprio sangue immerse, stanno agonizzanti, e morte; mori ancor tu. *va per darli un colpo.*

Rab. Signore, pietà.

Mu. E ti par tempo questo di nominar pietà?

Rab. E' vero: ma costei dalle Custodi separata è pur troppo innocente.

Mu. O stelle! io schernito! uh! (*da un colpo di sciabla nello stipo.*) Come? mio Figlio Alì sul compir l'Imeneo, lascia Sposa, Padre, Regno, e fugge con una Schiava destinata per me! ah viva il Cielo! prima che divenir mi faccia favola, giuoco, o vil oggetto di riso all'Africà tutta, con questo ferro li troncherò la testa, li caverò quegli occhj, li svellerò quel cuore!

Rab. Io son fuori di me!

Mu. Ah Rabdari! come? Alì fuggito! Alì contrastarmi una Schiava! Alì a questo segno ribaldo!

Rab. Due Eunuchi furono sulla strada ritrovati estinti: Alì fu veduto condurre in braccia sopra armata Fusta la Schiava, e Fedele assaltare gli Eunuchi.

Mu. Chi è questo Fedele? quel vile Schiavo da lui tanto distinto, e favorito?

Rab. Appunto.

Mu. Oh rabbia! oh smanie! oh furore! scellerato! almen costui mi ritornasse in mano! vorrei io stesso sbranarlo con le mie mani.

Rab. Come imponeste partì Draganut con cinque legni agilissimi al corso, e seguiti saranno dalle Galeotte: per terra son partiti i Chiaùssi.

Mu. E se da noi Alì si allontana? se più non si ritrova? come placare Amet, che offeso credendosi, scoppierà qual tuono? ah qual guerra prevedo, e qual'eccidio funesto! sieguimi.

Rab. Vengo.

Mu. Oh rabbia! oh furore! *parte smaniando.*

Rab. Devi la vita a me, ricordalo.

a Brunettina, e parte.

Bru. Non ho più sangue indosso! povero D. Fastidio

sarà

ſarà morto lì dentro di timore. D. Faſtidio....
D. Faſtidio...

D.F. Apri per carità. *tremando*.

Bru. Ecco aperto.

D.F. Stà la corda ancora appeſa?

Bru. Sì.

D.F. Schiavo, core mio.

Bru. Dove andar voi?

D.F. Dinto a no deſerto.

Bru. E vuoi...

D.F. E voglio morir vergine in pilis, così ho fatto voto dentro di queſto ſtipo.

Bru. Ma ſenti...

D.F. Vado, voglio uſcire da quì, ancor che doveſſi rompermi il collo.

Bru. Vengo ancor io al cancello.

D.F. Sì, per pietà.

Bru. Povero D. Faſtidio. *partono*.

SCENA V.

Gran Sala come prima.

Amet, indi Muleas, poi Abra.

Am. VA mio fido; (*ad un Capitano*) fuori di Marocco i miei ſeguaci raduna, e dì a loro, che pronti a miei cenni ſi apparecchino all'armi. Numi, e ſia vero! Alì fuggito! e l'Imeneo? Stelle, e qual'eccidio prevedo! pria che tornar nel mio Regno ſchernito farò, ſcorrer fiumi di ſangue... *minaccioſo*.

Mu. Amico Amet?

Am. Muleas... è vera la funeſta novella, onde la Reggia è ripiena? Alì è fuggito con Schiava Europea? e le nozze?

Mu. Abbaſtanza reſpiro, o Amet, rabbia, e furore: ad un cuor tormentato non aggiunger più pene.

Am. E ſe Alì non ritorna? e ſe Alì non ſi raggiunge?

ge? ritornerà mia Figlia schernita, e vilipesa nella Reggia paterna, ed io lo soffrirò?

Mu. E' colpa mia . . .

Am. Nol sò: trema Muleas, e paventa l' esterminio d'un Regno, i pari miei non sono avvezzi agli affronti; è noto all'Africa tutta, che per leggiere offese, con l'incendio di più Città, e col sangue di più popoli mi vendicai; ed ora per un affronto sì grande che tocca l'onor mio, che far dovrei! ah poco alla sete mia sarà tutto il vostro sangue, e col mio furor disperato sarà poca vendetta l' incendio, e la rovina di Marocco, di Dara, di Segelmesse, e Tesset.

Mu. A queste unite potrebbonsi contare le rovine di Fex, Belensina, Ceuta, e Teganarin. Ragion talora dà le vittorie, ed i trionfi.

Am. E bene, attendimi tra poco; ma differente assai sarà la mia tornata: olà, vieni mia Figlia.

Ab. Dove? *uscendo.*

Am. Al tetto natìo torniamo; tu colà resterai, ed io quì tornerò di volo, non come Amico, e Parente, ma come Guerriero, e Nemico; diran poi l'armi, quanto dire or vorrei.

Mu. Vanne, torna, ti attendo; e se viltà non fosse nella mia Regia punire chi . . .

Am. Temerario! a me . . .

Mu. A te sì, che tanto di te stesso presumi, basterebbe il solo mio ferro . . . *snudando le sciable.*

Am. E basterebbe il mio . . .

Ab. Oh Dei! fermatevi . . . pietà. *si frappone.*

Mu. Scostati.

Am. Indietro.

Ab. Oh stelle! e come arrestarmi poss'io? prima che voi offendino, questo mio petto inerme impiaghino i vostri ferri: pietà di me, pietà . . . ah quali preludj funesti! ah quali auspicj son questi! vengo alle

alle nozze, e mi trovo fra l'armi, e i miei più cari si minacciano la morte! ah nò; tornate in pace se veder non mi volete sugli occhi vostri morire. Padre, raffrena almen per poco lo sdegno. Signore, non date orecchio ad un'offeso Re che a ragione minaccia... Chi sà? il caso disperato non è; forse raggiunto sarà il Principe fuggitivo!.. chi sa che già pentito a voi non ritorni. Tanto privo di senno egli alfine non è; un Padre, un Regno, una Sposa Reale, non credo che lasciar voglia per una vile schiava, negletta, diversa di nazione, di costumi, di fede...

Am. Ma se non torna... *fiero.*

Ab. Oh Dio! se poi non torna...

Am. Ritorneremo scherniti in Fex; e l'Africa che direbbe? vieni.

Ab. Dove?

Am. Vieni, ubbidisci. *la prende per mano.*

Mu. Amet, pria d'operare, da saggio rifletti.

Am. Dell'oprar mio rendo conto a me stesso: vieni.

Ab. Oh morte!

Am. Ci rivedremo. *parte con Abra.*

Mu. Ti aspetto.

SCENA VI.

Muleas, Telebin, indi Fedele tra Soldati.

Tel. Mio Re?

Mu. Che fù? è forse preso Alì? si è ritrovato il Figlio?

Tel. Il Figlio nò, ma quel vile Schiavo che agevolò la sua fuga, e fu de'due Eunuchi il barbaro uccisore: fuori di Marocco, fu ritrovato svenuto, fu di catene avvinto, e quì strascinato.

Mu. Che dice.

Tel. Come stolido ragiona, piange, sospira, e si lagna col Cielo.

Mu. Dov' è ?

Tel. Eccolo , che viene . *esce incatenato* .

Mu. Perfido Schiavo, il mio Figlio dov' è ? *fiero* .

Fe. Nol sò .

Mu. Come nol sai ? non fosti tu di lui consigliero alla fuga .

Fe. Nò .

Mu. E degli Eunuchi non fosti tu l'uccisore ?

Fe. Io .

Mu. E nella mia Reggia tanto ardimento ! come , ribaldo ; come ! tu sai che la Sposa Reale giunta è in Marocco , e secondi , o consigli una fuga sì empia ; dimmi ribaldo , Alì dov' è ? o in mille pezzi farò il corpo tuo .

Fe. Signor, nol sò .

Mu. Nol sai ! fuggì teco ?

Fe. Sì , è vero .

Mu. E gli Eunuchi perchè uccidesti ?

Fe. Salvai al mio Signore la vita .

Mu. E la Schiava Europea ?

Fe. Egli la rapì .

Mu. E da te volle . . .

Fe. Assistenza all' impresa .

Mu. Dove fuggir destinò ?

Fe. In Algieri .

Mu. E perchè quivi lasciotti ?

Fe. Nol sò .

Mu. Lo sò ben io : vollero i Numi dare in te uno sfogo al mio furor disperato ; è poco il sangue tuo ma pur lo voglio . Olà ; più legni si spedischano appresso ; o morto o vivo , voglio a piedi miei l' ingrato figlio , e questo indegno a morir si conduca . Nella torre vicina strascinatelo , ed ivi attenda orrida , spaventevole , opprobriosa morte .

Fe. Signore, al vostro comando umil piego la fronte . Mi volete vittima del vostro furore ? sia così ; ma se

se con giusto peso, ed una con la mia colpa il mio dover bilanciate, forse sì orribile non vi sembrerà. Schiavo di Alì, beneficato a segno che un nobile di Marocco, e non suo Schiavo parea; con qual coraggio poi avrei potuto negargli . . .

Mu. Sì, negare potevi a lui assistenza, ajuto, favore nella colpevole e dissonorata fuga: tu ricordargli dovevi il dovere di un Figlio, l'obbligo d'uno Sposo, l'onor del sangue suo.

Fe. Lo feci.

Mu. Menti.

Fe. Signor, lo feci, lo giuro al Cielo.

Mu. Nò, non ti credo; e se ancor lo facesti, va, mori; così voglio, e basti.

Fe. Vado.

Mu. Eseguite. *a i Soldati*.

SCENA VII.

Muleas, e Telebin.

Mu. Telebin, che dici? avresti mai potuto immaginarlo? a questo segno un figlio sconoscente irrita un Padre Re?

Tel. Signor, la gioventude è qual destriero, che sciolto erra per le foreste; e se ragione non li mette di nuovo il freno, di Alì invano il ravvedimento si spera.

Mu. Misero, e spera con la Schiava Europea fuggir dall'ira mia, passare il mare, e ad onta mia godersi insieme... ah prima il Cielo mi subissi, e m'atterri.

Tel. Amet minaccia...

Mu. Lo sò; e all' armi par che già si apparecchj.

Tel. Egli tra poco attende quì l'Esercito suo, e so che sia numeroso, e formidabile; se giunge, allora io temo, che voglia tentar qualche vendetta.

Mu. E bene, fra tanto potrò di lui assicurarmi.

Tel. E come?

Mu. Và, e ad onta de'fuoi feguaci, e delle fue bravure, arreftalo in Marocco.

Tel. Il real cenno rifpetto, e vòlo ad efeguirlo... ma...

Mu. Ma che?

Tel. Signor perdona... quefto non parmi un penfiero degno di un Re. Amet, quantunque voftro nemico, è fempre il Regnante di Fex, fempre conferva quel carattere eccelfo che il Ciel li diede; io direi che fopra voi fteffo vigilafte un pò più; armi, e foldati andafte preparando; le torri, i forti, i caftelli, avvifati rendefte; e poi che venga l'efercito ftraniero; abbia Amet tutta la libertà; a voglia fua prepari armi, e battaglie, in noi troverà fempre cuore per contraftarlo, e valore per debellarlo.

Mu. E bene; le Guardie degli Azapì, e Chiaùffi intorno a me raddoppiate; per i caftelli fpedite, un follecito avvifo; e unite intanto le fquadre di Marocco.

Te. Tutto farà efeguito.

Mu. A voi o Rabdarì ordino, che fenza frappor dimora voglio ftrozzato Fedele, l'indegno Schiavo, compagno prediletto dello fcellerato figlio; prima che termini un ora morto lo voglio; il cadavere poi buttifi nel fottopofto rapido fiume.

parte, e va ne'fuoi appartamenti.

Tel. Bene; il Reale comando farà or ora efeguito.

parte fuori della Reggia.

Quì fuccede una fcena buffa, tra Pulc. Brun. e D. Faft. fopra l' effer ftato nafcofto nello ftipo, e infine giunge Serp. che dà a Pulc. un baftone burlandolo con dirli che è incantato, e Pulc. tirandolo da una parte e Serp. dall'altra, fa cadere Pulcinella, e parlono.

SCE-

SCENA VIII.

Fondo di antica torre, porta a destra per cui si esce nell' atrio, ove sono le Guardie degli Azapi; gran finestra in prospetto, che finge aver sotto d'essa rapidissimo fiume.

Intorno varj patiboli, ed ordegni di morte, fra gli altri picciolo muro, con buco, e funa per strozzare i rei condannati a quella morte.

Fedele seduto su di un poggiuolo vicino a detto muro con grosse catene di ferro a'piedi e braccia, avvolte ad un ceppo grossissimo.

Rabdari, Carceriere, *e detto*.

Rab. Giovine, prima che termini un ora tu devi essere estinto. Il Re Muleas che spira odio, sdegno, furore, per la fuga del Figlio e della Schiava fuggiti con l'assistenza tua, comanda così. A quel Nume che il cuor ti detta, raccomanda te stesso, e pensa all'altra vita, ove passar dovrai, e non più a questa che lasci. Tu di questo carcere Custode resta esecutore dell'ordine Reale. Il Chiaùs che strozzar lo deve attende qui presso; il cadavere poi buttisi da quest'alta torre nel sottoposto rapido fiume.

Car. Sì Signore.

Fe. Uditemi.

Rab. Che vuoi?

Fe. Dite al Re Muleas, che se la vita mi dona, largo compenso farò venire dalla mia Patria.

Rab. Di vita non avere speranza; e troppo sdegnato il Re: non vi è Grande, o Confidente, che osi parlarle; tutti ne fuggon l'incontro: smania, urla, bestemmia; or con un pugno percuote le pareti; ora i bassi, ed i crini strappasi smaniando; spedisce corrieri, prepara castighi, giura vendette... ah! se li torna in mano, temo ancora per

la

la vita di Alì, quantunque suo Real primogenito... alza la mente al Cielo, al mondo più non pensare, ch'è finito per te. *va per partire*.

Fe. Sentitemi per pietà...

Rab. Sbrigati.

Fe. Se in vita mi lascia, e libertà mi promette...

Rab. Cerchi l'impossibile. *come sopra*.

Fe. Sentitemi, lo cerco in grazia.

Car. Sentite tutto: (povero giovine, mi fa pietà.)

Rab. E dì, presto.

Fe. Se in vita mi serba, duecento mila zecchini in men di due mesi farò venir da Lisbona.

Rab. Duecento mila zecchini!

Fe. Sì: non sono un uom plebeo qual mi crede.

Rab. Non lo sperare, non lo farà.

Car. Che nuoce il proponerlo al Re?

Rab. Potrebbe nuocermi molto... ah tu non sai da quante furie è agitato il cuore del Re; egli di tutti i suoi mali crede origine costui... eh nol farà, nemmeno se l'offerisse un Regno.

Car. Voi, che tanto caro li siete, potrete avanzarli l'offerta.

Fe. Abbiate pietà di me... morirei disperato per mano di un Carnefice. *piange*.

Rab. E bene, aspetta; volo in Corte, aspetta. *parte*.

Car. Il Cielo sia quello che inspirar possa pietà nel cuore del Re: tanta compassione mi fai, che non ho cuore di mirarti; Giovine sventurato, e chi ti acciecò la mente?

Fe. Oh Dio! (Elisetta mia che farà?)

Car. Io non oso mirarti; nel volto tuo un non sò che ravviso, che non mi giunge nuovo, e tenerezza nel cuore mi desta: tanti e tanti in questo carcere furono me presenti decapitati, uccisi, avvelenati, strozzati, ma niuno mi fece tanta pietà, e m'intenerì a questo segno.

Fe.

Fe. (Più della vita, mi dispiace la perdita d'Elisetta.)

Car. (Disse voler da Lisbona far venire duecento mila zecchini; Portoghese dunque sarà, e persona distinta.)

Fe. (Forse a quest'ora che io stò per lasciare per mano di un Carnefice la vita, possessor di Elisetta trionfa il Principe . . . ah barbaro Alì, e come i casi nostri infelici non ti mossero a pietà?)

Car. Dimmi, infelice, tu sei Portoghese?

Fe. Sì.

Car. Nobile?

Fe. Pur troppo.

Car. Di qual famiglia?

Fe. De'Conti di Auspingh.

Car. De'Conti di Auspingh! Numi! che sento! e figlio siete . . .

Fe. Del Conte Sussex fui figlio; ora il Conte son io.

Car. Voi il Conte Sussex!

Fe. Io quello. E tu perchè con tanto impegno me ne domandi? fosti mai in Portogallo?

Car. Più che non credete son prattico di Portogallo, e sò . . . *torna il Rabdari*.

Rab. Olà?

Car. Signore?

Rab. Si eseguisca in questo punto la fatale sentenza... presto; il Re morto lo vuole senza frappor dimora; prima che passi mezz'ora, lo vuole strozzato, e dall'alto di questa torre precipitato poi nel sottoposto rapidissimo fiume.

Fe. E l'offerta?

Rab. Sdegna, e ricusa; anzi assai più l'irritò.

Fe. Pazienza.

Rab. Il Chiaus è pronto . . . eccolo.

SCE-

SCENA IX.

Chiaus, e detti.

Ch. QUesto è colui che devo strozzare?

Rab. Questo. Eseguite... non lo voglio veder morire.

Car. Partite?

Rab. Sì; m'attende il Re. *parte*.

Ch. A noi.

Car. Numi! e che farò? aspetta caro Chiaus un solo istante.

Ch. Ma il Rabdari comanda...

Car. Un solo istante dico, e non un ora.

Ch. Ho che fare altrove, ho da impalare tre altri.

Car. Almeno tempo se gli dia di disponersi a sì gran passo.

Ch. Bene, ma che solleciti.

Fe. Dunque, devo morire?

Car. Sì caro Conte. (Quanti pensieri mi si affollano in mente!)

Fe. Già che la morte non è lontana, già che quì dentro è con me, venga pure, l'abbraccio; del Cielo adoro gl' impenetrabili decreti...

Ch. Sia breve la preghiera.

Fe. Nume eterno del Cielo, de' miei giovanili trascorsi è tua bontà maggiore; pietà di me, pietà, caddi sovvente, ma nell'errore non giacqui: se oltre misura amai, ed amo ancora terreno oggetto, l'amai e l'amo con amore onesto, e non lascivo: tu sai Signor, tu sai, se fuor de' limiti del giusto sciolsi il freno a i pensieri. Tu ad Elisetta inspira ricordanza di me: nel cuore del Principe Alì sensi fedeli alimenta; e alla novella amara reggi la mia cadente Genitrice, se vive ancora. E mentre per isconto de'miei errori porgo al Carnefice il collo, tu vero Nume del Cielo, concedimi il perdono. Eseguite Amici.

Ch. Di tasca se gli levi ogni cosa, tocca a me.
Car. Cos' hai sopra di te?
Fe. Poche monete d'oro, e due fazzoletti; eccoli. Ah l'ultimo bacio è questo ch' io ti dono, o caro ricordo dell'adorato mio bene.
bacia il fazzoletto mandatoli da Elisetta.
Ch. Levagli quell'anello dal deto.
Car. Porgilo a me.
Fe. Eccolo. *dà l'anello al Car. e quello lo dà al Ch.*
Ch. Accomoda quì la testa.
Car. Chiaus aspetta.
Ch. Perchè?
Car. Sò che costui ha denaro nascosto.
Ch. Lo dica; può lasciarlo a noi.
Car. Scostati per un poco, or ce lo svellerò dalla bocca bel bello.
Ch. Sì. *e si scosta*.
Car. (Numi assistenza! Conte difenditi; son con te; coraggio: ho modo di farti uscir salvo ed illeso da queste custodite porte; nè qual mi credi Africano son io. Son Rinegato, ma Rinegato pentito; saprai a miglior agio chi sono, e ne stupirai, tu pargoletto scherzasti sopra di queste braccia, e al Padre tuo devo la vita: ti basti .... difenditi .... coraggio ...)
Carcer. dirà le sudette parole con espressione, e sollecito, e darà di furto un pugnale a Fedele, che subito lo prenderà, e lo terrà sotto la giuba nascosto.
Chiaus accostati ... tutto mi disse; fa l'officio tuo.
Ch. Eccomi; a noi.
Fe. Mori barbaro, mori.
Ch. Aimè!
Nell'accostarsi il Chiaus, vien da Fedele sollecitamente ferito, e cade nel proprio sangue immerso, nel mentre il Carcer. serra la porta del carcere.
Fe. Spira l'anima indegna.

Car. E'morto? il colpo è fatto: ecco i ceppi con questo ordegno ti sciolgo. *lo sferra da' ceppi*.

Fe. E tante guardie come l'ingannerai?

Car. Taci, non sono io che opro, ma un raggio sovraumano m'inspira, mi sollecita, m'incoraggisce.

Fe. Ma pur . . .

Car. Ove siam noi, non può venire alcuno, s'io non apro di dentro: levati quel giuppone.

si leva il giuppone, e lo pongono al Chiaus.

Fe. Eccolo.

Car. Quel del Chiaus poniti indosso; non isdegnare in necessità così grande, veste così indegna.

Fe. E' fatto. *si pone quello del Chiaus*.

Car. Il tuo, a lui io pongo: bendali gli occhi, acciò non lo ravvisino.

Fe. Chi?

Car. Le genti, che fuori forse aspettano vederlo buttar nel fiume, che rapido sotto questa Torre si aggira . . . ajuta . . . si tratta della vita . . . necessità gran cose insegna.

Fe. Eccomi all'opra.

Car. A basso. *buttano il Chiaus a basso*.

Fe. Che mi accade! ora morto, ora vivo!

Car. Conte, ricordi chi ti serviva quando eri fanciullo?

Fe. Nò.

Car. E Gionata Scozzese?

Fe. Gionata! il servo Scozzese! . . . sei tu? . . . mi pare ... ah sì ancora ravviso qualche vestigio delle antiche fattezze; ancor con lunghi crini, e baffi, ti raffiguro adesso.

Car. Chi fa bene ne ritrova: io, condannato in Portogallo a morte per un involontario omicidio, a forza d'oro, d'impegni, e sudori il Padre tuo mi agevolò la fuga; con un'Ambasciadore, che andava in Marocco, mandato dal suo Sovrano, piacquemi andare, giunto, mi allettò vaga Donna, e trasfemi

ſemi a cangiar legge ; però fu reo il labro , e non il cuore , che ſempre conſervando ſemi fedeli , ſe nel petto ſentirſi con i rimorſi ſuoi . Queſta che or alzo dal ſuolo quadrata pietra . . . (non poſſo , ajuta ancor tu) (*levano di terra groſſa pietra quadrata*) queſta che abbiamo alzata quadrata pietra , oſſerva , ci agevola la ſtrada : a mali eſtremi , rimedj violenti : ſcendi .

Fe. Dove ? queſta par ſepoltura !

Car. Nò : ſi ſcende in giro , e ſi ritrova poi porta di ferro irruginita , che queſte chiavi aprono ſenza intoppo ; e ſaremo poi in ſotterraneo luogo , confinante agli aquedotti , i quali privi di acque ci offriranno aſciutto il cammino ſino all'aperta campagna : quì non ho figli , poco poſſiedo , e colei (maledetta) , e colei che adorai tant'anni , morì ſon pochi giorni .

Fe. Io ſon confuſo a ſegno , che non sò dove ſia !

Car. Scendi .

Fe. Scendo in nome del Cielo !

Car. Vieni . Apprenda ogni vivente , che in queſto mondo chi fa bene , ne trova .

calano nel ſotterraneo .

Fine dell' Atto Secondo .

ATTO TERZO

SCENA I.

Campagna a viſta del mare ; Nave in lontano che s'incendia .

Draganut che conduce a forza Eliſetta tra Soldati .

Dra. Vieni , donna malnata , vieni ; maledetto l'iſtante che ti predai , e che quì ti conduſſi a funeſtare più Regni , per te ſconvolta una Reggia ; per te ſoſpeſo un Reale Imeneo , per te fumano di ſangue umano le ſtrade di Marocco , i Serragli , i contorni ... mira fin anco il Vaſcello Algerino che te accolſe , ed Alì , per traſportarvi altrove , come per ordine Reale arde ſull' acque ; vieni , del Re lo ſdegno o a placar col tuo pianto , o ad eſtinguer col ſangue .

Eli. Ed il Principe Alì . . .

Dra. Ed il Principe Alì , laſcia che qual forſennato ruoti contro de'miei ſeguaci il ferro ; ſe n'avvedrà ma tardi ; miſero lui lo compiango ; a placar Muleas non baſterà tutto il ſuo ſangue .

Eli. Eccolo , che viene .

Dra. Venga .

Eli. Che volto ! che terribile aſpetto , ſpira foco dagli occhi ! ah Draganut ! riſparmia di attaccarti con lui . . .

Dra. Servo al cenno di Muleas , nè Alì mi ſpaventa, ſe foſſe tutto d'acciajo .

Eli. Numi ! ſoccorſo .

SCE-

SCENA II.

Alì con ferro nudo furioso, e detti.

Alì E Lisetta dov'è. *quasi da dentro*.

Dra. Signore, non v'accostate, o ch' io d' esser vassallo mi scorderò. Muleas è il mio Re, egli m'impone il vostro arresto.

Alì Ed ardirai ribaldo, arrestare il Principe Reale! provati fellone, vieni, son quì.

Dra. Rispetto il carattere sublime, col quale il Ciel vi distinse, ed esercito insieme di fedel servo il dovere... olà colei... *a suoi*.

Alì Colei lascia, e parti da quì.

Dra. Prima di lasciarla io lascerò la vita.

Alì Dunque mori.

Dra. Indietro mio Principe e Signore, non mi obligate per difender me stesso, ad impugnare il ferro; sentitemi, e per un poco frenate quell'ardor disperato, che a perir vi riduce.

Alì Che? pretendi darmi leggi, o consigli?

Dra. Consigli sì, non leggi. Leggi io da voi ricevo come Vassallo fedele, qualora esse non offendano l'autorità del Re; ah cedete; aprite gli occhj, fate uso della ragione. Alì è sempre figlio, Muleas è sempre Padre; è Principe ereditario Alì, ma Muleas è l'odierno Regnante! oh se sapeste da qual furor disperato è invaso, più che la Schiava, pensareste a salvare voi stesso, e a meditar le vie per ottenere il perdono: sol perchè vi fu compagno a rapire costei, volle poc'anzi, che il vostro Schiavo Fedele strozzato morisse.

Eli. Chi?

Dra. Fedele, il quale scoprendosi Cavaliere; offerì a Muleas sino a duecentomila zecchini per ottener la vita.

Alì Ed il Re?

Dra. Sprezzò l'offerta, più s' irritò, ed affrettò la sentenza.
Eli. Dunque Fedele?
Dra. E' morto.
Eli. Ah caro Sposo!
Al. Ah mio Fedele.
Eli. Adorato... Idol mio... io manco... io moro! *sviene.*
Al. Elisetta? oh Numi! svenne... che farò?
Dra. Opportuno è il momento, se in se stessa ritorna, più difficile impresa sarà trasportarla alla Reggia: olà Soldati a voi, per ordine del Re colei prendete, e sul vicin Palischerno sollecitamente portate.
Al. Indietro, anime vili, indietro.
Dra. Eseguite.
Al. Ah fellone! in faccia mia temerario a tal segno? Numi, se del sangue di costui non tingo adesso il mio ferro, vò morire da disperato.

Snuda la spada, assale disperatamente Draganut: e Soldati, i quali vanno cedendo, ed ei incalzandosi li siegue.

SCENA III.

Elisetta, Fedele, e Carceriere dal sotterraneo.

Fe. VA, fa presto, e ritorna; se odo gente, di nuovo rientrerò nello speco; mi troverai colà.
Car. Vado... Numi assistenza.
e parte senza vedere Elisetta.
Fe. Il Cielo protegga il tuo pensiere.
Eli. Oh Dio! *quì riviene in se stessa.*
Fe. Qual voce! *senza vederla.*
Eli. Ah dove sei mio Sposo! *senza aprire gli occhj.*
Fe. Numi Eterni del Cielo! non è questa Elisetta?
Eli. Amato Conte... ah dove sei? *apre gli occhj.*

Fe.

Fe. Son quì mio bene.
Eli. Ahimè! *scostandosi intimorita*.
Fe. Nò, non fuggire sospirato Idol mio, a piedi tuoi deh lasciami morire.
Eli. Conte mio ... tu quì! tu vivo! tu a me vicino!
Fe. Elisetta adorata! e tu non partisti?
Eli. (Non credo agli occhj miei!)
Fe. (Dubito di sognare!)
Eli. Conte?
Fe. Elisetta?
Eli. Sei quello?
Fe. Quella sei?
Eli. Sì, mio bene.
Fe. Sì, mia vita.
Eli. E non sei morto per ordine del Re?
Fe. Nò cara; amica mano salvò i giorni miei ... ma tu come quì sola? il Principe dov'è?
Eli. Qual disperato incalza Draganut e seguaci, che a viva forza voglion condurmi al Re.
Fe. E quel vascello in mare che arde, e si sommerge?
Eli. E' l'Algerino.
Fe. Oh stelle! quello che patteggiai per la nostra fuga?
Eli. Appunto?
Fe. Ma non saliste insieme col Principe in esso?
Eli. Sì.
Fe. E come ora vi ritrovo a terra?
Eli. Saliti appena sul vascello infelice, cento spediti legni ci attaccarono d'intorno, e in un momento restarono vincitori; il sangue, il fuoco, il fumo, lo strepito dell'armi, i gridi di chi muore, il fragore del mare, mi fecero svenire; altro non sò, se non che rivenuta, in terra, ed accanto a Draganut mi ritrovai, che mentre al Re per forza condurmi pretendea, Alì comparve, e li costrinse a fuggire.

Fe. Oh cara Elisetta, sei pur tu? dopo sei lune di amarissimo pianto, torno a riveder quei bell' occhj arbitri del mio cuore! Dimmi Elisetta, ti sovvenne di me? pensasti mai, che lontano da te, sempre in tormenti avrei passato i giorni? In ogni istante della mia schiavitù, sempr' Elisetta ebbi tra labri; l' idea del tuo bel volto sempre impressa nel cuore; i tuoi costumi scolpiti nel pensiero . . . ah tu sola fosti, e tu sarai (sovente fra me stesso dicevo) la mia speranza, il mio Nume, la mia felicità: e tu per me . . .

Eli. Quanto per te ho sofferto, lo dica Amore per me; oh quante volte al tuo dolor pensando, ed alla perdita tua, il cuore, dagli occhj miei, disciolto in lagrime versai . . . Conte, mio caro Conte, io sono qual mi lasciasti; in faccia a morte cangiati non vedrai gli affetti miei.

Fe. Oh cara.

Eli. Ma come Idolo mio! tu in Africa! tu Schiavo.

Fe. Allor che inferma m' inviasti il fazzoletto del tuo bel sangue asperso, armai una fusta, e con miei servi mi posi in mare.

Eli. Perchè?

Fe. Per rivederti almeno; ma a mezzo il mare un Vascello Africano ci predò, e quì al Principe Alì donato fui. E tu come ancora in Africa?

Eli. Ristabilita dall' infermità mortale, col consenso del Re, mio Padre a forza seco sopra un legno imbarcommi per trasferirmi in Ispagna, dove mi aspettava quel Cavaliere, che a me Sposo aveano destinato; a mezzo il camino fummo dal barbaro Corsale Draganut combattuti, vinti, e predati.

Fe. Ed il Padre?

Eli. E il Padre . . . oh Dio! nella pugna morì. *piange*.

Fe. Cara Elisetta, a quanti affanni il Cielo ti destinò.

El.

Eli. Ah Conte!

Fe. Ah Elisetta! e chi creduto avrebbe di rivederti quì!

Eli. E rivedermi in mezzo all'armi, agl'incendj, alle rovine! scampo per te, scampo per me non veggo; quì tutto è orrore, sangue, rovine, è morti... ah Conte mio, caro Conte! e qual Astro maligno quì ci spinse a morire! Io del Re Muleas sarò tra poco vittima del suo furore, se non dell'amor suo; oppure del forsennato Alì misera, ed infelice preda; tu in odio al Re, senza forze, Schiavo, povero, e abbandonato: che sperar mai possiamo? oh affanno! oh pensiero, oh martirio d'inferno!

Fe. Odo sollecito calpestìo!

Eli. E' forse Alì che torna, o Draganut con suoi.

SCENA IV.

Alì con ferro nudo, e detti.

Alì VA Draganut, va se pur vita ti resta: col proprio tuo sangue paga... Che? tu vivo! tu quì! tu al fianco d'Elisetta! Fedele?

Fe. Signore.

Alì Sei tu?

Fe. Son io il vostro servo Fedele.

Alì E non sei morto?

Fe. Amico il Cielo mi liberò dal periglio, e per inusitate vie quì mi condusse.

Alì Ma il Re...

Fe. Morto mi crede.

Alì Come accanto ad Elisetta?

Fe. In lei mi avvenni a caso.

Alì Elisetta?

Eli. Signore.

Alì Non parli?

Eli. Lasciatemi piangere.

Alì Nulla dici a Fedele?

Eli. A voi molto dire io vorrei, se vi degnaste udirmi...

Alì Rimproveri, e lamenti udirei.... ah Elisetta, Elisetta! e qual maligna stella quì ti condusse, per funestarmi la pace, e tormi dal petto il cuore.

siede.

Eli. Posso parlare? *con grazia*.

Alì Parla, vezzosa, amabile, gentilissima Elisetta.

Eli. Mi ascoltarete?

Alì Sì.

Eli. Porgetemi la mano.

Alì Eccola.

Eli. Senza sdegno però.

Alì Con mio piacere.

Eli. Giuratelo.

Alì Lo giuro a tuoi begli occhj.

Eli. Io già m' avveggo, che con la vostra passione lotta il pentimento, che la ragione si scuote, e che la Gloria va destandosi in voi: il Cielo m' inspira; tacer non so: due siam noi che da lunga stagione ci amiamo, e ci amiamo a segno, che elegeressimo la più fiera morte, pria che per ombra tradirci. Il Conte è l' amor mio, io sono l'Idolo suo; io lo vidi, mi piacque, e sua Sposa mi giurai; ei mi vide, di me si accese, e si giurò mio Sposo; da lui lontano in me crebbe l' incendio, or che lo vedo povero, e schiavo per me ridotto, lascio a voi considerare, se l' amor mio a sì tenero spettacolo si scemi, o si radoppj: amo il mio Conte a segno, che prima di tradirlo mi caccerei uno stile nel petto. Ah non vi lusinghate! abbandonate una volta quella vana speranza, che vi fa reo di non pochi delitti: voi mi rapiste, e sul vascello a forza mi conduceste; ma pria che divenire vittima del vostro amore, morir m' avreste veduta.

duta. Son Dama, son fedele, son onorata, sono Sposa; e se col rito solenne al Conte non mi strinsi, basta la sola fede a legare le mie pari. Aprite gli occhj Signore; destatevi: sorgete. Del senso ribellante vincitore vi renda la ragione, e la Gloria. Mi amate? lo so: la passione vi crucia? ma io son già d'altri Sposa; nè quì in terra aver puossi ciò che in mente ci viene: alzate gli occhj in alto, v'è un Nume nel Cielo, e punitore de' malvagi. Non dico più. Pietà Signore, pietà di noi pur troppo sventurati amanti; siete commosso, lo veggo... ah secondate gl'impulsi che vi dà la Ragione, la Gloria, la Pietà, il mio dire; sì caro Principe, sì generoso Alì, di noi v'incresca, pietà di noi: pel vostro grado Reale, per quella che nel pensier vi sfavilla fiamma d'onore, e per questa mano che stringo, e rispettosa vi bacio. *piange*.

Alì Qual forza hanno i tuoi detti bellissima Elisetta... sì... ah nò... Numi consigliatemi voi. *confuso*.

Eli. Ecco del Cielo i providi consigli. A piè del Padre volate ad implorare perdono; Amet pacificate; impalmate la Sposa; scordatevi di me.

Alì E potrò di te scordarmi? *con passione*.

Eli. Ogn'uomo può ciò che vuole, ed ha dal Cielo forze bastanti a superare del senso i dannosi consigli, e le battaglie.

Alì (Oh saviezza!)

Fe. (Oh gran donna!)

Alì Dunque tu vuoi ch'io ti lasci, Elisetta?

Eli. Ragion lo vuole, la giustizia, il Cielo.

Alì E tu?

Eli. Ed io...

Alì In mano di Muleas, in un serraglio a suoi piaceri esposta.

Eli. Ah nò, più tosto mi uccida un fulmine del Cielo;

lo; al Real Genitore esporrete i nostri casi infelici, e cercarete per noi pietà. Ah Principe! se mi amate da vero or lo conoscerò; se onesto amore voi da me pretendete, ecco l'unica via; se qual amante amarvi non poss'io, deh non vi rechi pena; della più fragil parte di noi cura si prendano i vili amanti, e plebei; della più nobil parte abbiano impegno gli animi grandi, ed eccelsi. Vi è un'altra sorte di amore, puro, sincero, pacifico, gentile; se, non il vostro corpo, se non le fattezze esterne, amerò il vostro cuor generoso, i costumi, la Gloria, e quella, che nel pensier conservate bella fiamma d'onore. Sì, vi amerò con quell'amore, che nasce dalla sola virtù. Pietà Signore, pietà... (*s' inginocchia*) pietà dell'amor nostro.... pietà del mio dolore, e di questo sangue, che... per gli occhi... tra... man... do.
prorompe in pianto.

All. Sorgi Elisetta, hai vinto; sarò qual mi consigli e qual mi vuoi... ah tu non sei che parli; un poter sovraumano ti dà vigore, e muove i tuoi labbri; il tuo dir mi convince; vieni o Conte fra le mie braccia; Fratello, Amico, sarò qual mi vorrai; saranno aperti per te, per Elisetta gli Erarj miei, i miei tesori; ad un de' vostri cenni, spedirò squadre, armerò navigli, esporrò ancora me stesso. Non t'amo più Elisetta; ti rispetto, ti ammiro; venite meco, venite; a piè del Padre vadasi in questo istante: se mi vuole pentito, che a voi renda la libertà; io già vi bramo in Europa contenti, felicissimi Sposi... andiamo; a voglia tua penso, opero, e parlo, o Elisetta.

Eli. Oh benedetto!

Fe. Oh Eroe!

All. Andiamo... venite. *parte.*

Fe. Sposa, che dici?

Eli.

Eli. Che un raggio vedo di luce fra tanto orrore.

partono appresso.

Quì succede un altra scena buffa.

SCENA V.

Cortile spazioso, con veduta de' Giardini Reali.

Amet, *Abra*, *e seguito*; *indi Alì*, *poi Elisetta*.

Abr. AH Padre mio, sentitemi; lo cerco in grazia.

Am. Nò.

Abr. Mai così acceso vi vidi di furor disperato! io stessa tremo rimirandovi in volto.

Am. E ti par poco l'affronto ricevuto?

Abr. E' vero fu grande, ma...

Am. Ma che? qual uom plebeo dovea dissimulare il torto, o dar tempo alla vendetta? Nò; da quì non partirò, se Marocco non vedo, e dal ferro, e dal fuoco desolato, e distrutto; o pure a piedi miei non vegga sparso il sangue di Alì.

Alì Se il mio sangue chiedete, ecco il sangue mio.

Abr. Alì!

Am. Sei tu?

Alì Son io, Re Amet, il Principe Alì; finora nol fui: da cieca passione portato; fui un forsennato amante privo di ragione, e di senno. Se il pentimento mio, se la mia destra può riparare l' imminenti rovine, tutto v'offro, invitto Re. Merita perdono talor la gioventude; un amabile ogetto, un vago ciglio, anche i più saggi han talora sovvertiti; non mi affatico à dipingervi l'oggetto, che tanto incendio nel mio cuore accese; vel mostrerò, e poi con più ragione compatirete i delirî miei.

Am. Dov' è?

Abr. E' con voi?

Alì Ecco Elisetta.

Eli. A vostri piedi Reali umile si presenta la più sventurata del mondo.

Am. Che bellezza!

Abr. Che nobiltà!

Am. Europea? *ad Ali*.

Ali Dama distinta Portoghese.

Abr. E come Schiava quì?

Ali Da Draganut fu predata, mentr' ella col suo Genitore passava da un lido all' altro.

Eli. (Oh memoria!)

Ali E per strana avventura, quì appunto ove giunge schiava, ritrova il suo sospirato amante: oh come tesse il Fato a suo piacer le vicende! Un mio Schiavo, che da sei mesi in lagrime si è sciolto, è appunto l' Idolo suo.

Am. E vanta nobiltà?

Ali Al par di lei.

Abr. Oh sorte!

Ali E questo appunto suo svisceràto amante, scelgo per compagno a rapirla dal Paterno Serraglio, senza che l' uno sappia l' altra chi sia...

Am. Dov' è il vostro Amante?

Eli. Quì presso, e pronto a vostri cenni Reali.

Abr. E' bello?

El. Il bello è il meno che si ama tra noi! l' anima Grande, i costumi, la Gloria, l' onore, c' innamoran sovente.

Ali Ma fedeltà non vantano gli amanti Europei; udii, che spesso cangiano amore, e che a mille, e mille offeriscono a un tempo stesso il cuore infido.

Eli. Ogni Città grande ha gli uomini plebei, e i distinti. Ama il nobile da suo pari; il vile da qual' egli è. Da me, dal mio fedelissimo Amante argomentar potete, come si amano tra loro i nobili in Europa. Una sol volta arde di onesto amore una Dama colà, e un Cavaliere talora per l' Idolo suo

lo suo consuma i lustri con la speranza solo di possederlo un giorno:

Am. Oh bene; Alì, il pentimento accetto; ti stringo in queste braccia, e ti perdono; questo bacio il confermi.

Alì E la gentil mia Sposa, mi perdonerà questo fallo? *Ad Abra.*

Abr. Dipende Abra dal Padre suo; l' esempio ch'egli men diede, fa ch' io ancora v' assolva.

Alì In grazia però chiedo, che nel serraglio chiusa Elisetta non sia; se ubbidiente il Genitor mi vuole, al mio riposo sacrifichi il suo genio; al suo sospirato Conte si renda, e se le dia libertà; vadano essi a respirare in Europa aure felici, e lascino in queste coste Africane, anche a me respirarle.

Am. Ecco Muleas, ritiratevi.

Alì Ubbidisco. *e si ritira.*

SCENA VI.

Muleas, e dall' opposta parte Amet, ed Abra, indi Alì.

Am. MUleas!

Mu. Amet!

Am. Dammi le braccia.

Mu. Eccole.

Am. Pace ti reco.

Mu. E pace accetto.

Abr. Signore.

Mu. Principessa?

Abr. La destra umile vi bacio.

Mu. Ed io qual Figlia ti stringo al petto. Alfine amico Amet comprendesti, che sono innocente, e che al par di te contro del Figlio cerco vendetta.

Am. Sì.

Mu. Vendicherò le offese vostre, e mie; se mi ritorna in mano lo scellerato Alì, in dono avrete, e la testa, e la mano.

Am. Da Re qual sei?

Mu. Da Muleas.

Am. Vuoi darci in dono la testa, e la mano di Alì?

Mu. Sì, lo prometto, e lo giuro.

Am. E dopo offerto il dono, ha il Donator sù d'esso alcuna autorità?

Mu. Nò.

Am. Ben dicesti: se dunque la mano di Alì è mia, io ad Abra la dono; e la sua testa come tuo dono io bacio.

quì prende Alì, lo bacia, e lo presenta.

Mu. Numi del Cielo! Alì! *sorpreso.*

Alì Signore...

Mu. Mori. *snuda il ferro.*

Am. Indietro: olà! t'arresta Muleas... che tenti! Alì è nostro, tu a noi lo donasti.

Mu. E nò...

Am. T'accheta: il primo sdegno svegli nel mio cuore, se nulla tenti contro di Alì: pace Muleas, pace; Alì pentito, scusa mi chiese, ed io a lui promisi l'amor mio, la mano d'Abra, e il tuo perdono.

Mu. Che perdono... il suo sangue...

Alì Il sangue mio, Signor, se lo bramate si versi pure, è vostro, e non è mio; voi me lo daste, ripigliatelo voi. Cedete Re Amet, cedete Abra gentile; se ad onta del pentimento mio morto mi vuole, morasi, son contento; egli mi diede la vita, mi dia egli la morte. Sì caro Padre, ecco al vostro piede depongo l'armi rubelle, e denudo la testa; vibrate il colpo, uccidetemi; ma per pietà ascoltatemi pria un momento ... ah non si niega a' rei, o Signore, l'essere uditi.

se li

se li butta a' piedi, depone in terra la sciabla, e il turbante.

Mu. Che dir potrai fellone, ribelle, indegno, scellerato, che?

Alì Che ho fallito, e mi pento, che un error di gioventude è degno di perdono, che se fui fellone, ribelle, in questo giorno stesso ritorno a voi pentito. E' stato un lampo, Signore, il mio fallire, è stato un sogno, un fumo; caddi? risorsi; fallii? mi pento.

Mu. Come avesti coraggio ritornarmi avanti dopo avermi offeso sì gravemente.

Alì Col pensare, ch'era Padre l'offeso, e Figlio l'offensore.

Am. Oh saggia, o di te degna risposta!

Mu. E devo...

Am. E devi perdonarlo Muleas, io per lui chiedo ancora grazia, pietà, perdono.

Abr. Ed io Gran Re, che Padre or comincio a chiamarvi, pel Principe figlio chiedo grazia, e perdono; una Sposa Reale nel dì delle sue nozze, credo, che dal Suocero suo possa ottenerla. Sì, perdonatelo, io ve lo chiedo in dono, eccomi a vostri piedi.

Mu. Ah sorgi amata Figlia, che tal sempre sarai, avete vinto; sia salvo, e perdonato. Ecco l'abbraccio, e l'amor mio li rendo.

Am. Oh magnanimo!

Abr. Oh grande!

Mu. La mia Schiava dov'è?

Alì Sta quì la Schiava, o Signore, se la volete, sta quì lo Sposo suo; una è Dama distinta Portoghese; l'altro è nobile Cavaliero; furono in Europa amanti svisceratì, poi per strade diverse quì giunsero Schiavi; i casi loro infelici, i sospiri, i pianti esigono pietà; a lor concedete la libertà bramata.

ed

ed ecco poi il mio ſangue, la mia vita, me ſteſſo; andrò ſe lo volete nudo in mezzo alle fiere, agl'incendj, alle battaglie; Figlio, Servo, Vaſſallo, ſarò ſempre qual mi vorrete, amabile mio Genitore.

Mu. Dov' eſſi ſono?

Al. Quì preſſo.

Mu. Vengano a me.

Al. Or ora. *ed entra*.

Am. Amico Muleas, ora trionfi ancora di te ſteſſo, ora mi fai maraviglia, e ſtupore, ora da Padre operi, e da Eroe.

Abr. Il più gran pregio di un Grande, è che vinca ſe ſteſſo.

Al. Eccoli.

SCENA VII.

Fedele, Eliſetta, e detti.

Eli. A Piedi tuoi, gran Re, ecco Eliſetta figlia del Principe Altimoro.

Fe. Ed ecco il Conte Suſſex ſuo giurato Spoſo.

Mu. Fedele! ſtelle! ſei tu?

Fe. Son io.

Mu. Tu ſvenaſti il Carnefice?

Fe. Sì; il desìo di vivere, l'ajuto a tempo, Signore, mi chiuſero gli occhj, nè ſeppi ciò che mi feci.

Mu. Ti compatiſco, ma il Carceriero condanno, dov' è?

Fe. Partì da me, nè ſeppi più novella di lui.

Mu. Or bene: quantunque reo tu ſei di non pochi delitti, io ti perdono, e libertà ti rendo.

Fe. Il Cielo ve lo rimuneri.

Eli. E vi conſervi.

Mu. Un gran Vaſcello già ſarpa, e parte per Gibilterra. Acmet n'è il Capitano; a lui conducete coſtoro;

ſtoro ; in nome mio ſiano ſalvi, e ſicuri colà condotti, e come foſs' io ſteſſo trattati con onore.

Fe. Se tanto è a me permeſſo, Signore, vi chiedo un'altra grazia.

Mu. E quale?

Fe. Vidi quì a caſo due Schiavi Italiani, uno de' quali un tempo fu mio fedel Servidore, a coſto di qualſivoglia riſcatto io ve li chiedo.

Mu. I nomi?

Fe. Pulcinella, e D. Faſtidio.

Mu. Vengano quì. *ad una guardia.*

Eli. Oh giorno.

Mu. Or dì, Eliſetta, opro da Padre, da Re, da uomo ragionevole?

Eli. Anzi da Nume.

Mu. Giunti in Europa, ricordatevi qualche volta di Muleas.

Al. E ricordatevi aucora, non i deliri miei, ma il mio pentimento.

SCENA ULTIMA.

Pulcinella, D. Faſtidio, e detti.

Pul. MAmma mia quant' aggente! ſchiavo de voſta commeſechiamma. *al Re.*

D.F. A voſtri Reali piedi mi proſtro.
s' inginocchiano.

Mu. Alzatevi, ſiete liberi; al Conte, e ad Eliſetta vi dono.

Pul. Puozze campà cient' anne. Signò, nce ſta na femmena che ſerve a lo Serraglio vuoſto, e ſe chiamma Brunettina; io a lo Paeſe mio l'aggio dato parola de matremmonio, ve prego, ſi volite bene a Eliſetta, datemella.

Mu. Abbiala.

Pul. O bene mio!

Mu. Non più. Abra gentile, ecco il tuo Spoſo Alì.

Alì Ecco la deſtra, il cuore, gli affetti miei.

Abr. Ecco ancora la mia, e tutta a voi mi conſacro.

Am. Benedetti.

Mu. Conte, ad Eliſetta porgete voi ancora la mano di Spoſo.

Fe. Eccola, ratifico la promeſſa.

Eli. Oh feliciſſimo ſoſpirato momento!

Mu. Dì Eliſetta, dì, ti reſta altro a ſperare?

Eli. Un benigno compatimento da chi compaſſionò i miei caſi infelici, ed ammirò la voſtra Eroica azione.

IL FINE.

IL CA-

IL CAVALIERE
ROMANO
IN COSTANTINOPOLI.
COMMEDIA.

PERSONAGGI.

AZEMORE Bafsà delle tre Code.

ZAIDE Vedova di Acmet figlio di Azemore.

OTTAVIO CAVALIER ROMANO amante della

MARCHESA BEATRICE Romana, in abito virile, amante di Ottavio, e Schiava di Zaide.

ORCANO Figlio del Gran Visir, giovine fiero, e fuperbo.

MARIOLA Francefe di nazione, Schiava favorita di Zaide.

DERVIS.

AMATIA ftato Schiavo in Civitavecchia del Cavalier Ottavio, ora confidente di Azemore.

D. FASTIDIO ftato Maeftro di Cafa del Cav. Ottavio, ora Schiavo di Azemore.

PETRUCCIO, ragazzo Romano.

CHIAUS.

La Scena fi finge in Coftantinopoli, e propro nel palazzo di Azemore, giardini, e ferraglio.

IL

IL CAVALIERE ROMANO IN COSTANTINOPOLI.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Giardino con ſpalliere di fiori : viſta in lontano del gran Palazzo di Azemore.

Ottavio ſopra un ſaſſo ſeduto, e Amatia in piedi.

Am. COſtanza, Sig. Ottavio, coſtanza; dov' è quel cuore uſo a sfidar le tempeſte ? con queſti colpi il Cielo fa prova degli Eroi ; frenate il pianto...

Ott. Ah caro Amatia, e come non vuoi ch' io pianga ? un meſe fa io era l' amante più fortunato, il Cavaliere più contento, l' uomo più felice del mondo ; ora ſono lo Schiavo più miſerabile, l' amante più diſperato, il più miſero fra tutti i viventi ; mi vedo deſtinato alla zappa, e ad inaffiare i fiori d' un sì vaſto giardino.

Am. Poco non feci a non farvi eſporre nudo nel Baſar, ove ſi fa mercato di viventi. E' coſtume quì in Coſtantinopoli, che quelli, che ſi predano, eſpor ſi deb-

ſi debbano nudi alla viſta de' Compratori nel pubblico Mercato, ſenza badare nè al ſeſſo, nè al grado, nè all'età; io che ſtato ſono in Civitavecchia cinque anni voſtro Schiavo dimenticarmi non deggio i beneficj voſtri; perciò a piè del Sangiavo implorai (ſebbene a ſtento) di non farvi nudo comparire fra la plebe inſultatrice: foſte venduto ad Azemore Baſsà delle tre Code, uomo valoroſo, prudente, e molto caro al noſtro Sovrano: coraggio, chi ſa? il Cielo ſuol oprar de' prodigj.

Ott. E la mia cara Marcheſa, e l'Idolo del cuor mio non rivedrò mai più?

Am. Perchè nò? troveraſſi il modo di fargliela ſapere, ſeppur la ſventurata nòn l'ha già ſaputo a queſt'ora: le nuove cattive vanno ſull'ali de' venti. So che Azemore ha ſcoperto in voi un non ſo che di ſignorile; vi crede un gran Perſonaggio, e ne ſpera un eſorbitante riſcatto.

Ott. Come ciò ſai?

Am. Lo ſeppi dalla bella Zaide.

Ott. E queſta Zaide chi è?

Am. Fu moglie dell'eſtinto ſuo Figlio; piacque all'amoroſo ſuocero ritenerſi in caſa la bella Nuora dopo la morte di Acmet, ed ella ſprezzando mille partiti di riguardevoli Perſonaggi, par che voglia ſerbar fede alle ceneri illuſtri del ſuo Spoſo defonto.

Ott. E Zaide ti parlò di me?

Am. Tre volte ſopra di voi facendo cadere il diſcorſo, dell'eſſer voſtro mi richieſe, e tre volte diſſi di non ſaperlo.

Ott. Fedeltà, caro Amatia, non dir chi ſono.

Am. Fidatevi, morirò tacendo.

Ott. Ti raccomando D. Faſtidio, caro il mio Amatia; l'età ſua, eſige qualche pietà: e poi per troppo amarmi ſi ritrova in catene.

Am. Dimenticarmi non poſſo, allora quando il po-

vero

vero D. Fastidio nudo esposto nel mercato del Basar; si tirò le risa, e le fischiate di tutto quel Popolo.

Ott. Ah! povero vecchio!

Am. Rido ancora figurandomi in mente quel nudo personaggio.

Ott. Che fa?

Am. Inaffia i fiori in quel cantone, ha sempre intorno chi lo insulta, e deride.

Ott. Può a me venire?

Am. Vedrò.

Ott. Avrei caro parlargli.

Am. Se posso, a voi lo manderò; seco lui divertitevi un poco; Addio. *parte.*

SCENA II.

Ottavio, e poi D. *Fastidio.*

Ott. E Potrò divertirmi dopo aver perduta la libertà, la grandezza, l'Idolo del cuor mio? Infelice Ottavio! sventurata Marchesa! e qual lungo tratto di terra, e mare barbaramente ci disunisce! Ardemmo un lustro intero all' amorosa face, e sul compirsi il sospirato Imeneo, la dispietata sorte improvisamente ci divide! cara Marchesa! quanto fu meco amabile, benefica, generosa; che più far potea per me? ad onta del suo fasto, e de' suoi Adoratori, mia si dichiara, ancorchè povero, ed oscuro della nascita mia... Cara Madre, mia defonta Madre, giacchè l'immagine tua conservo ancora, e nascondendoti deluder seppi gl' ingordi miei predatori, tu se mi ascolti, anima bella, dal sommo Nume implora al tuo Figlio assistenza, alla Marchesa costanza; è vero che la nascita mia a te diede la morte, ma tu nel seno del vero, non sei capace di sdegno: ti bacio, e ti ribacio. Ecco D. Fastidio: ah vieni caro sollievo della mia schiavitù.

D.F. Sollievo ſte brache ſalate, non ſarria niente zappare, tirar acqua, ſcopare, ma chello ch' è peo, m' aggio da ſentì chiammare da ſti ciuccie Mammalucco, Fantone, Oſſapella e cient' aute coſe.

Ott. Pazienza.

D.F. Gnorsì ſi non me toccaſſero; ven' uno, e m'afferra pe lo naſo, vene n' auto, e me chiava na chianetta: nzomma vonn' eſſere acciſe...

Ott. L' eſempio mio ti ſia regola, e norma: Cavalier Romano, ſervito, in mezzo agli agi, e l' oro; ora morto di fame, molle di fabrile ſudore, e coperto di ruvidi cenci.

D.F. Oh metamorfoſion! in vedervi in queſto ſtato mi ſento le lagrime fra i miei pupilli. Poco nnante no Turco m'ha ditto: ſi tu facira fora pellicchia, e adurar Maometta, non faticara più, e mangiar meglio.

Ott. Coſa l' hai tu riſpoſto?

D.F. Circa fore pellecchia, ca io vorria agghiognere pellecchia; e circa a Maometto, ca lo teneva chiavato, e rebattuto nel mio ſedicino.

Ott. E lui?

D.F. S' è partuto nfuriato, e mbroſolianno, e s' ha portato duje co iſſo.

Ott. Miſero te! Quando derideſti Maometto v' erano Teſtimonj?

D.F. Nc' erano ſett', otto Turche.

Ott. Oh Dio! ſei morto!

D.F. Muorto! e perchè? ch'aggio acciſo quarcuno?

Ott. Peggio, offendeſti il loro Profeta, miſero te!

D.F. Che nc' è pena?

Ott. Sicuro.

D.F. E che pena nc' è?

Ott. D' eſſere allora allora impalato.

D.F. Io pateſco nel fondamento, cheſto mme mancarria no palo a lo preterito... ah che dite!

Ott.

Ott. Il Ciel mi faccia presagiero bugiardo.
D.F. Non ho mai potuto sopportar una seppoſta nsosa all' uoglio, come potrei soffrire un grosso palo?
Ott. Qual turba si appressa a noi.
D.F. Uh quanta gente armata! mutarranno le guardie!
Ott. Così sia.
D.F. Veneno deritto a me!
Ott. Io ti compiango . . . misero te!

SCENA III.

Amatia con guardie, e detti.

Am. DOn Fastidio? avete voi deriso il Gran Profeta Maometto?
D.F. Io? nò.
Am. Due testimonj lo hanno con giuramento deposto, ed il Sangiavo vi vuole legato avanti a lui.
D.F. E lo Sanzaro chi è?
Am. E l' istesso che un Vicerè.
D.F. Oh arroinato me! e che dice!
Am. Solo intesi: venga l' infame Schiavo, ed il Carnefice.
D.F. Lo Carnefice? alias lo Boja?
Ott. Ah, che l' indovinai.
D.F. Ah! ca mangiasti mmerda de Zingare, bene mio! *piangendo*.
Ott. Caro Amatia! deh non lo far legare sì stretto, povero vecchio! difendetelo per carità; parlò non volendo.
D.F. Gnorsine non bolenno; cierte bote me vado, e non mme lo sento.
Am. Adesso Signor Rabdari: andiamo.
D.F. Sig. Ottavio mio, ajutame.
Ott. E che posso far per te? povero, sconosciuto, e derelitto?
D.F. Oh preterito mio! non ti vedo, e ti piango!
Ott. Amatia, pietà.

Am.

Am. E che far posso ? oh povero D. Fastidio ! *parte.*
D.F. O tergo mio gentile, e chi te vo vedè sconquassato ! *parte .*
Ott. O colpo ! a cui quest' alma preparata non era ! oh destino ! oh caro mio D. Fastidio !

S C E N A IV.

Zaide vestita con l' abito di Mariola , e detto .

Za. Schiavo ?
Ott. Signora (chi è mai costei ?)
Za. Persona che può ciò che vuole, ti chiede quel piccol ritrattino , che poc' anzi avevi nelle mani.
Ott. Qual ritrattino ? altro non ho che una rozza scatoletta per tabacco .
Za. Non negare : l' immagine fu vista nelle tue mani , tu la baciavi , e ribaciavi ; avea d' intorno lucide gemme .
Ott. Ma ...
Za. Meno repliche ; dallo .
Ott. Chi siete ?
Za. Che t' importa ; dallo, altrimenti cederai alla forza .
Ott. Il cerchio dar vi posso . *li da il cerchio.*
Za. E baciavi il cerchio ?
Ott. Baciavo il luogo ove fu una volta il ritratto.
Za. Tanto ti è caro l' originale ?
Ott. E' alfine mia Madre .
Za. Tua Madre ! giuralo .
Ott. Sull' onor mio lo giuro .
Za. Bugiardo .
Ott. Mi mortificate .
Za. Non ti credo .
Ott. Mala fortuna (buon per me che ne salvai il ritratto .)
Za. Qual' è la Patria tua ?
Ott. Roma .

Za.

Za. Il nome ?
Ott. Ottavio .
Za. Lo ſtato .
Ott. Mercante .
Za. Sei libero , o legato a Donna ?
Ott. Non amo neſſuna (fuorchè la mia cara Marcheſa .)
Za. Perchè l'ore del giorno le conſumi piangendo ?
Ott. La libertà perduta eſige il pianto mio .
Za. Può la noſtra Padrona render ſoave le tue catene.
Ott. Qual' è la voſtra Padrona ?
Za. Zaide , Vedova di Acmet figlio di Azemore .
Ott. E voi chi ſiete ? ditelo per pietà .
Za. La ſua più favorita Ancella (fingiamo .)
Ott. Vanno quì le Ancelle così ſuperbe veſtite ?
Za. Sì , qualora ſono dalle Padrone diſtinte .
Ott. Di me Zaide che dice ? le fa pietà il mio deſtino tiranno ?
Za. La vedeſti ?
Ott. Nò .
Za. Brami vederla ?
Ott. Se poſſo .
Za. Potrai , s' io voglio .
Ott. Amabile giovanetta portatemi a piedi ſuoi .
Za. Perchè ?
Ott. Se quanto è bella , è pietoſa , ſpero che mi farà una grazia .
Za. Chi ti diſſe ch' è bella ?
Ott. La fama .
Za. Qual' è la grazia , che domandar le vuoi ?
Ott. Un infelice mio compagno cinto di peſanti catene è condotto al Sangiavo .
Za. Perchè ?
Ott. Irritato dalla vil ciurma de' Turchi che di lui ſi fan tranſtullo , deriſe il Profeta Maometto .
Za. E' grande il delitto .

Ott. E' più grande della bella Zaide il cuore.

Za. Addio. Pel tuo compagno, tutto io prometto di Zaide l'impegno.

Ott. Mi assicurate, che avrà pietà di lui?

Za. Ti assicuro, che vorrà compiacerti.

Ott. Ah se come voi, è amabile, e gentile l'illustre Zaide, salvo è il mio vecchio compagno; a lei portate le mie suppliche, umile ve ne priego, per quanto bella siete, per quei lumi vezzosi, per questa man, che vi bacio.

Za. Basta così, (crudel decoro.) addio.

Ott. Per pietà, ditemi il vostro nome.

Za. Mariola mi chiamo, di nazione Francese, schiava di Zaide; a rivederci; Addio. *parte*.

Ott. Addio.

SCENA V.

Ottavio, e poi Petruccio.

Ott. CHe nobile portamento! che parlar grave, e maestoso insieme.

Pe. Siete voi Ottavio?

Ott. Io sono quello.

Pe. Azemore il Bassà vostro Padrone vi vuole.

Ott. Che vuol da me?

Pe. Nol so, non sono Astrologo.

Ott. Sei tu Maomettano?

Pe. Oibò, son Italiano.

Ott. E perchè vesti da Turco?

Pe. Perchè il Dervis vuol istruirmi ne' dogmi della sua legge.

Ott. Oh sventurato! e tu consenti?

Pe. Io? nò: morirò più tosto ... basta ... l'istoria è lunga, ed Azemore vi attende.

Ott. Come hai nome tu?

Pe. Petruccio vostro servo.

Ott. Ah caro ragazzo, porti un gran nome, non l'avvilire; poi ci rivedremo; addio. *parte*.

SCE-

SCENA VI.

Petruccio, e Mariola.

Pe. AH: che mi fece fare il timore! per liberarmi dalle mani del barbaro mio Capitano mi sarei posto in man de'Selvaggi... oh ecco la Cameriera favorita di Zaide... cara la mia Francesina, comè quì?

Ma. Petruccio, son trè giorni, che sei in nostra casa, nè mai a mio bell'agio parlar ti ho potuto: sei tu Italiano?

Pe. Sì, vezzosa mia Francesina, son Romano.

Ma. Romano! oh Dio! e come puoi cambiar legge senza morir di dolore?

Pe. Io non voglio cambiar legge; Azemore, ed il Dervis si lusingano...

Ma. In qual periglio ti vedo, caro Figlio mio.

Pe. Non mi toccare cara Francesina,

Ma. Perchè?

Pe. Perchè io son di caldo temperamento.

Ma. E qual maligna stella quì ti condusse! perchè volontario venisti in poter de'Maomettani?

Pe. Udite. Io era Garzon di nave; il Capitano di questa è un Inglese, e sta ancora in Costantinopoli, Uomo così crudele, così indomito, così bestiale, che non vi è Trace barbaro come lui; due anni che lo servii, mi maltrattò come un cane, senza ragione: giorno non passava, che non avessi da lui bastonate, strazj, oltraggi, peggio se schiavo mi avesse comprato, o una bestia stato fossi: Jer l'altro per un lievissimo involontario errore, ordinò che m'avessero legato sopra un cannone, e dato cinquanta volpinate. Io ciò udendo ratto fuggii, e fra la calca de'Turchi mi dispersi, uno de'quali mi condusse ad Azemore, che mosso a pietà de' casi miei, mi fece cibar lautamente, e fattomi vestire con quest'abiti, mi consegnò al Der-

Dervis, e giurò a costo del suo sangue di mai più restituirmi al Capitano.

Ma. Ah Figlio caro, e che facesti!

Pe. Non mi toccate Madamina, che alzo io pure le mani.

Ma. Tu scherzi, e non sai la gran gara che v'è per te, e che porterà delle funeste conseguenze. Il tuo Capitano ha fatto ricorso all'Ambasciadore Inglese, esponendo che a lui ti han rubato, e che ti vuole a costo della vita: l'Ambasciadore si è portato di persona dal gran Visir, ed ha esposta la sua pretenzione.

Pe. E qual' è?

Ma. Vuole che tu sii al Capitano restituito, o scriverà al suo Re.

Pe. E il Gran Visir?

Ma. E il Gran Visir ha parlato con Azemore nostro Padrone, ed avendo inteso che tu volontario venisti, l'ha ordinato custodirti.

Pe. Se credono farmi cambiar quella legge che col latte succhiai, di gran lunga s'ingannano.

Ma. Ma perchè vestir alla Turca, perchè?

Pe. Che sò io perchè; andavo succido qual macellajo, vidi che mi offerirono questo bell'abito, e me lo posi indosso.

Ma. E il Dervis, che vuole da te?

Pe. E che sò io; vien sera, e mattina; e mi racconta tante favole ... altro che quelle d'Esopo.

Ma. Non le credere Petruccio mio, perchè sono mensogne sfacciate; pensa che sei Romano.

Pe. Non le crederò, adorabile mia consigliera. Come vi chiamate?

Ma. Ah furbetto! mi chiamo Mariola.

Pe. Sì, è vero, voi mariola siete, perche rubate.

Ma. E che cosa rubo?

Pe. I cuori altrui.

Ma.

Ma. E chi vuol perdersi con me? è tua bontà che compatir mi fai, carino mio.

Pe. Oh che caldo, addio, ci rivedremo; felice una donna se avesse un marito comodo qual son io.

Ma. Che spiritoso ragazzo. *partono.*

SCENA VII.

Camera con Origlieri.

Azemore, e Ottavio scortato da due Custodi.

Ott. Signore, ecco a vostri piedi il più minimo de' vostri Schiavi.

Az. E' questa la terza volta ch'io ti favello dopo di averti comprato nel Basar; sin dal principio mi piacque la tua presenza, e ti destinai al mio servizio; quì sei umanamente trattato; se del giardino a te dispiace, ti darò altro impiego.

Ott. Quanto son io alla sorte obbligato! ricompensa le tante perdite mie la vostra generosa bontà.

Az. Ma perchè piangi? alzati.

Ott. Signor, nol so: a voi vicino una incognita tenerezza mi sorprende, e mi assale.

Az. (Gran Dio! e perchè l'aspetto di costui mi pone il sangue in tumulto!) motivo non hai di piangere; già vedi, che sei dagli altri distinto... perchè con meraviglia mi guardi? hai forse che dirmi? parla; mi sento inclinato a beneficarti.

Ott. Ed io così inclinato mi sento a servirvi, che preferirei l'onore d'esser vostro Schiavo a quello d'esser uno de' più favoriti del Gran Signore medesimo... (Nume Eterno del Cielo! ha costui le sembianze dell'estinta mia Madre, di cui porto meco il ritratto.) Ditemi adorabil mio Signore, avete mai avuta una Figlia chiamata Zebina, che vi rassomigliasse?

Az. Zebina!

Ott. Ella presa fu dalle Galee di Malta in compagnia

della Soldana Azimecca, che andava a visitare la tomba di Maometto.

Az. Ah! che dici tu? così chiamavasi la mia cara Figlia; e perchè rinnovi i miei dolori, che per ventidue anni continui non ho potuto cancellar dal mio cuore: ahi! amata Zebina! tu sei morta, e cadesti, a dimenticarti del tuo sacro dovere, e del nostro Grande Maometto.

Ott. Stelle! e che sento!

Az. Quante volte non mi opposi a quel funesto viaggio; il Ciel mi avea concessa quell' amabile Figlia per consolazione della mia vecchia età, ed avevo goduto il piacere di averla meco fino all' età di quindici anni, allora una delle mie amiche elevata all' insigne onore di Favorita del nostro Sovrano, volle andare alla Mecca, e condusse seco mia Figlia, sperando al suo ritorno maritarla ad un Bassà suo dipendente. Ma... oh Dio... la Nave fu presa, e furono fatti Schiavi tutti i fedel Musulmani, la Soldana istessa, un Figlio del Gran Signore, e l' infelice mia Figlia. Ma tu, perchè in ciò udire, cangi tutti i colori dell' Iride? che fu? perchè con tanta attenzione mi guardi?

Ott. Cieli! e che sento mai? Voi siete dunque, o mio Signore, il Padre di Zebina?

Az. Sì: oh memoria dolente.

Ott. E io sono di Zebina lo sventurato figlio.

Az. Che dici tu?

Ott. Il vero, senz' alcun dubbio. Io sono l' unica prole di quella, che voi chiamate vostra Figlia, e la mia nascita li diede la morte... ora conosco, perchè vicino a voi mi balzava il cuore nel petto; io non ho mai veduta mia Madre, ma ne conservo meco la vera effigie sua in picciol avorio delineata.

Az. Chi a te la diede?

Ott. Chi m' ebbe in cura pargoletto.

Az.

Az. Dalla .

Ott. Eccola .

Az. Sì , queſta è Zebina , queſta è mia Figlia , e tu ſei il caro mio nipote ; che dubitarne ? hai tu gli occhj ſteſſi , la voce , i moti , le ſembianze di lei ; vieni al mio petto amabil ſangue mio ; di me primiero il mio cuor ti conobbe , ed io non compreſi i moti del ſangue .

Ott. Oh giorno ! oh ſcoprimento ! o mio Avo , e Signore . . . eccomi a voſtri pie . . .

Az. Ah ſorgi , cara parte di me ; in queſto petto avrai luogo per ſempre . . . oh Figlio ! oh ſangue ! oh memorando giorno ! và, deponi quei cenci , ſegni d' ignominioſa marca , e veſti da fedel Muſulmano .

Ott. Che dite ?

Az. Olà ? rechiſi al mio Nipote l' abito più ſuperbo , ed il mio più prezioſo turbante ; cinga ſciabla gioje lata , ed abbia quanto ſa domandare . . . oh contento ! dopo quattro luſtri , ed anni due di amaro pianto , il Cielo mi concede un Nipote sì caro , ed un fedel Muſulmano acquiſto al mio Maometto.

Ott. Muſulmano !

Az. Sì ; tra poco t' invierò il Dervis che t' iſtruirà ne' dogmi dell' Alcorano ; al nuovo giorno circonciſo ſarai , e tutta in feſta queſta tua caſa vedrai ... A rivederci ; vado nunzio fedele a' miei più cari amici ; addio . *parte* .

Ott. Io Muſulmano ! io tradir quella fede , che col latte ſucchiai , io Turco ! io Infedele ! prima il ſuolo s' apra in voragine , e m' inghiotta , o m' inceneriſca un fulmine del Cielo : ſanno i veri fedeli , e maſſime i Romani , morir mille volte , pria che cambiar quella legge per cui chiamati ſono , *I di lei primogeniti* . *parte* .

SCENA IX.

Petruccio, e Mariola.

Ma. Petruccio . . . fenti . . .
Pe. Che volete Mariola?
Ma. Hai nulla intefo del povero D. Faftidio?
Pe. Dubito, che non abbia a feguir la giuftizia.
Ma. Povero lui; mi fa pietà, và ad una morte la più barbara, e crudele . . . oh fe vedeffi, come l'ho pur veduto, quando un povero difgraziato è al palo condannato, moriresti per la pietà, e lo fpavento.
Pe. L'avete voi veduto? quando?
Ma. Giorni fono, fette furono condannati al palo.
Pe. E' di ferro il palo? lo fan colà federe?
Ma. Oibò: è un legno duro, ed acuto, che fupera il ferro; pongono il paziente con la pancia di fotto, e poi il Carnefice . . . ma . . . parmi vedere il Dervis di lontano . . . oh fe ci vede uniti, ed in confidenza, miferi noi . . . è d'effo; addio caro Petruccio.
Pe. Vado ancor io; quì per niente fi fconquaffa il tergo? *partono.*

SCENA X.

Ottavio, e poi il Dervis.

Ott. A Me abito alla turca? a me turbante? folle chi 'l crede . . . lafciate il tutto, e partite. *a due comparfe, che portano fopra bacili d'oro l'abito, la fpada, e 'l turbante.*
Son Romano, e profeffo la natìa mia legge unica, vera, e giufta. Prima di veftir quell' abito verferò tutto il mio fangue: Nume Eterno del Cielo, quante lagrime, e fofpiri dovrà coftarmi lo fcoprimento mio! Intanto un raggio io chiedo, che illumini la mia mente, ed avvalori il mio cuore . . . Ecco il Dervis! che terribile afpetto! oh come in effo ravvifo la falfità, l'ippocrisìa, la frode! Cieli affiftenza.

Der.

Der. Addio Luzaifem.

Ott. Chi fon' io, Signore?

Der. Luzaifem: queſto è il nome, che il Gran Profeta Maometto mi ha poſto in bocca, e queſto porterete fino al ſepolcro.

Ott. Ottavio, è il nome mio.

Der. Prima così vi appellavate, ora però vi chiamerete Luzaifem.

Ott. Ma coſa vuol dire Luzaifem?

Der. Vuol dire: Condotto alla verità. Aprite intanto gli occhj, e le orecchie, e non ſiate ribelle alla voce del ſangue che vi parla, e del noſtro Gran Profeta. Vengo ad iſtruirvi della verità; quale ſe voi abbraccierete, ſarete nell' altra vita ricolmo d' infiniti piaceri, e goderete nell' abbondanza di prezioſi vini, e nella bellezza ed amore delle donne, in una perpetua gioventù, ed in un vigore inalterabile. La voſtra Legge...

Ott. Della mia legge ſono iſtruito abbaſtanza, non occorre Signor Dervis a perdere meco il tempo. Potrà l'autorità voſtra, e di Azemore, coſtringermi a morire, ma non a cambiar fede: cieco, o folle non ſono, conoſco il falſo, ed il vero.

Der. Oh temerità! e ſenza udirmi vi avanzate a tanto! così accogliete il ſupremo Dervis?

Ott. Ho tutta la conſiderazione per voi, e per chi vi manda; ma non ſono in iſtato di aſcoltarvi; ſe l' onore della voſtra viſita tende a farmi ſcordare de' miei ſacri doveri, fallate: amo la verità, in grembo a cui nacqui, crebbi, e morirò.

Der. Ma ſentitemi, è Maometto, che per me vi parla...

Ott. Maometto io non conoſco, nè udir voglio da voi ciò che pur troppo ignorate; ſe vi aſcoltaſſi, in dubbio porrei la mia credenza, piegherò più volentieri al Carnefice il collo, che a voſtri Dogmi

l'orecchio. Questo mi mancherebbe fra tante mie dissavventure, di udire il favoloso racconto d' infinite mensogne, inventate da crapuloni Kaliffi, e scellerati Musulmani. E potete credermi sì cieco, che dopo la tomba sperar voglia nell' altra vita vini esquisitissimi, belle donne, baccanali, e tresche lascive! eh vergognatevi pure di questa vostra ideata felicità...

Der. Olà, olà? frenate quell' orrende bestemmie: sapete voi chi sono?

Ott. Lo so, il Gran Dervis; vi rispetto, vi venero, v'inchino; ma se tal non foste, mi sarei sovvenuto chi sono.

Der. Chi siete?

Ott. Romano, e Cavaliere.

Der. E perciò, che inferir volete?

Ott. Che se un altro ardisse parlarmi di tal materia, o capace mi credesse d' una viltà sì mostruosa, spirar avrebbe l' anima a piedi miei. *ardito*.

Der. Frenate, prosuntuoso, (*s' alza*.) i temerarj detti, o dalle fauci vi sarà svelta la lingua; siete reo di morte. *forte*.

Ott. E voi...

Der. Siete reo d' enorme delitto; morrete, ne impegno la mia parola.

Ott. E questa morte, che cosa è mai? un fine d'ogni umana miseria, un principio d' ogni bene a chi muore fedele.

Der. Mi sentirà Azemore, restate.

Ott. (Che feci? troppo m' avanzai... al riparo.) Udite.

Der. Nò.

Ott. Perdonate un mio zelo doveroso; vi son servo, ed amico, e con questo diamante (che cauto celai a miei predatori) confermo la mia servitù con voi.

Der.

Der. Ah! rispetto il sangue che per le vene vi scorre, e questo sangue farà il suo effetto, quando piacerà al nostro Profeta. (*con enfasi affettato*.) Vi lascio spazio a pentirvi; addio Luzaisem; spero che vi uniformerete alla mia salda opinione. *parte*.

Ott. Prima esporrò alle ferite il petto, il collo alle mannaje, che uniformarmi ad opinione sì falsa. Nume eterno del Cielo, se voi forza mi date, farò onore al vostro Nome, alla mia Patria, a me stesso. *parte*.

SCENA XI.

D. Fastidio, ed Amatia.

Am. Caro D. Fastidio vi vedo salvo, e appena lo credo; era già preparato il palo, ed il Carnefice, e voi ritornata salvo in Corte?

D.*F*. Mi tocco illeso il mio tafanario, e dico, è il mio, o nò?

Am. Zaide non fece poco; ella è potente, ben veduta, ricca, e generosa.

D.F. Gioja mia cara! mme nce voglio jettà a li piede.

Am. Parlate poco con i Turchi, non parlate con disprezzo di Maometto, onorate il Dervis, se nò sarete morto.

D.F. Sto mmalora de Dervis chi è, che fa paura a tutti.

Am. Chi è il Dervis? E' un capo della Religione Maomettana: il Dervis conserva l' ombra di Kaliffo Successor di Maometto; egli è riputato un Oracolo: anco il Gran Signore lo venera, e l' onora.

D.F. Belli pallune! papocchie a tommola.

Am. Zitto per carità, se questo che detto avete a me, detto l' avreste ad un altro, misero voi!... voi cervello n' avete?

D.F. E' vero, sono una bestia Alesandrina.

Am. Venite meco nel giardino: udite, vedete, e tacete.

D.F. Vengo, cercherò di tacere; ma certe volte mi vado, e non mel sento. *partono*.

SCENA XII.

Azemore, e Ottavio.

Az. Luzaisem?

Ott. Chiamate me, o Signore?

Az. Sì.

Ott. Ottavio mi appello.

Az. Ah Nipote! voi non siete prudente, ma tal farovvi per forza. Vestite quegli abiti.

Ott. Io? perdonatemi... Turco non sono.

Az. Lo sarai al far del nuovo giorno.

Ott. Spero morire sull' imbrunir della sera.

Az. Luzaisem! guardami in volto, son io che parlo, e son tale, che posso ciò che voglio:

Ott. Ah Signore! pietà di me: si farà dunque violenza alla libertà dell' animo? mi costringerete ad odiarvi?

Az. Ad odiarmi! ah disgraziato! Tu ancor non conosci tutta la mia bontà; e tutte le tue disgrazie. Ingrato! quando saprai, ch' io non ti ho fatto impalare, mercè cento zecchini che ho donati al Dervis, allora rientrerai in te stesso.

Ott. Impalato! e perchè?

Az. Se mio nipote non t' avessi dichiarato, a quel villano trattamento ch' hai fatto al Dervis, saresti stato irremissibilmente impalato. Sai tu chi sia quell' uomo venerando, che teco sostenne sì forte ragionamento, e ti convinse!

Ott. Mi convinse!

Az. Sì, così mi disse. Quello è il Grande, il giusto, il Santone Dervis, venerato da noi con la faccia per terra: e tu allor ch' ei viene per ammaestrarti, lo insulti, lo minacci, lo rimproveri! Se non l' avessi a forza d' oro arrestato, sarebbe andato dal Sangiavo a rivelare le tue orrende bestemmie, e in una publica piazza averesti già sofferta la più barbara, ed ignominiosa morte: basta un Dervis che ac-

accusa, e l' accusato è morto; bastan due testimonj, che affermino l' infedeltà d' una moglie, che cucita in un sacco di arena si butta in mare; basta che veggan due soli, uscir da un privato Serraglio un, che non sia Maomettano, che a quell'ora istessa accusato da testimonj, è nella porta del Basar vivo vivo brugiato: pensaci . . . quì or sei vivo, or sei morto. Vesti intanto quegli abiti.

Ott. Ah Signore pietà; non mi costringete a vestir quegli abiti, che spirar mi vedrete a vostri piedi; un terribile ribrezzo tutto m' ingombra; per oggi almeno, deh non mi costringete; ve lo priego per questa man, che vi bacio, per l' alma bella della mia cara Madre, e vostra figlia insieme.

Az. E dovrò mostrarti a miei pari, che or or verranno a vederti, con quei cenci servili?

Ott. Non vi è mezzo; o morto, o toglietemi quella vesta dagli occhj.

Az. Bene; ho quì molte casse di superbi abiti Europei, con un de' quali farai quest' oggi una solenne comparsa; domani si penserà; riflettici bene Luzaisem: il più fido consigliero è il guanciale del letto; vieni. *parte*.

Ott. Vengo. (Grazie Eterno Nume del Cielo.)

SCENA XIII.

Mariola, e detto.

Ma. Signore . . . siete voi il Sig. Ottavio?

Ott. Quello per l' appunto son' io.

Ma. Vengo a parlarvi di cose, che richiedono tutta la vostra politica. Azemore crede colle sue lusinghe, e colle sue minacce di avervi fatto già divenire Musulmano; già in Costantinopoli molto di voi si parla, ed impaziente attende il Sangiavo, il Visir, e forse anche il Gran Signore la vostra risoluzione.

Ott. Tutto questo mi è noto; ma se il Cielo m' assiste forse tutti resteranno delusi...

Ma. E come, o Signore! io tremo per voi.

Ott. Ma chi siete voi, o vaga giovanetta, che tanto vi affannate per me?

Ma. Sono una Francese, Schiava di Zaide, e della vostra legge medesima.

Ott. Il vostro nome?

Ma. Mariola.

Ott. Con voi dunque io parlai nel Giardino.

Ma. Con me nò, con Zaide, che volle vestirsi coi gli abiti miei.

Ott. Stelle! colla giovane Padrona?

Ma. Per l' appunto.

Ott. E perchè, credendomi un vile Schiavo, tanto si abbassò?

Ma. Perchè vi ama, perchè li piacete, perchè muore per voi.

Ott. Chi?

Ma. Zaide, Zaide... quella stessa, ch' è pretesa in moglie dai primi Bassà della Porta...

Ott. Ma come voi sapete, che Zaide m' ama?

Ma. Ella si è meco fidata, e mi costerebbe la vita, se lo scoprissi ad alcuno.

Ott. Ah Mariola! io sono incapace di amare; altra fiamma, altro oggetto porto scolpito nel cuore.

Ma. Ma Signore, accommodatevi al tempo, almeno dategli buone parole, e frattanto, chi sa che non vi si presenti occasione d' involarvi da questa barbara terra.

Ott. Voglia il Cielo, che sia così.

Ma. Ah Signore, se mai pensate a qualche fuga, abbiatemi presente, non posso più vedermi in mano di questi cani; fatemi riveder la mia Patria, i miei Parenti.

Ott. (Costei vorrebbe scoprirmi.) Una fuga per uno

uno Schiavo, come son io, è difficile ad eseguirsi.

Ma. Una fuga ad un nipote di Azemore, ad un giovine che ha de' denari, riesce pur troppo facile.

Ott. Basta . . . ci parleremo . . . Se foste meco veduta, a quai rischi non ci esporremmo.

Ma. Di nulla temo, quando ho Zaide dal mio canto: ella crederebbe ch' io vi avessi parlato di lei, e crederebbe Azemore che io a cangiar legge vi consigliassi: ma io e dall' una, e dall' altra cosa vi dissuado, perchè sono fedele, perchè ho a cuore la mia Religione.

Ott. E perchè siete tanto ben vista da Azemore, e da Zaide?

Ma. Perchè ho finto sempre di secondarli, e di volere un giorno passare alla loro Religione.

Ott. E se essi vi costringono?

Ma. Allora la mia fede sarà avvalorata dal Cielo. Io temo di voi, che siete in un cattivo cimento . . .

Ott. Eppure io di nulla temo, e la mia speme maggiormente si avvalora . . .

Ma. Ma vestirete alla Musulmana?

Ott. Sino a domani ho preso tempo a risolvere.

Ma. Il tempo è assai breve.

Ott. In un punto accade, quel che non è accaduto in un anno; chi sa che potrà nascere fino a domani: mi spiace solo del povero mio compagno . . . chi sa che fu di lui!

Ma. Egli è salvo: a Zaide l'ha donato il Sangiavo; ed a voi tra poco ritornerà.

Ott. Lode al Cielo, che ci protegge in mezzo a nostri nemici. Orsù Mariola a rivederci.

Ma. Partite?

Ott. Sì: se Zaide ti domanda di me non dire d' avermi veduto; non fomentiamo in lei una passione nascente, che potrebbe tirarmi sopra una ben grande rovina. Addio; se il Cielo sarà propizio

zio ai miei desiderj, forse non resterai lungamente in questi barbari lidi. *parte*.

SCENA XIV.

Mariola, e poi D. Fastidio.

Ma. CHe giovine disposto, costumato, e gentile.

D.F. Si può avere l' introito?

Ma. Entrate: oh siete voi l' uomo liberato da Zaide mia Padrona?

D.F. Si Signora: devo il mio preterito alla sua bella bocca.

Ma. E come?

D.F. Perchè essa parlando in mio favore, non mi fece impalare. Posso ringraziarla?

Ma. Se un momento quì ti trattieni, farlo potrai; or deve passare nel bagno.

D.F. Sì! nel bagno le parlerò.

Ma. Nel bagno! misero te se colà fossi ritrovato, nemmeno l' istessa Zaide salvar ti potrebbe.

D.F. Attenderò quì. Siete voi Turchina?

Ma. Nò, lode al Cielo, son Francese.

D.F. Vedova?

Ma. Oibò.

D.F. Incasata?

Ma. Affatto.

D.F. Zita non puol essere.

Ma. Perchè?

D.F. In mezzo a ste bestie non sarei salva nemmeno mia Vava.

Ma. Chi serve personaggi grandi, è riverita, e rispettata. Siete voi maritato?

D.F. Son vergine in pilis.

Ma. Grazioso quel vecchietto.

D.F. E voi siete compita, e graziosa; avete intenzione d' incasarvi?

Ma. Sicuro, ma come ciò sperare? un Turco non fa per me, ancor che fusse un Bassà.

D. F.

D.F. Arraſto ſeccia; co na beſtia de chiſte? voi ſiete una Dea Vernia.

Ma. E voi un compendio di grazie.

D.F. (Diavolo, io ſto apprettatiello, e cheſta me ſeneſce d'apprettà) cara la mia Franceſina, io con la voſtra nazione ſono ſtato ſempre carne, e ogna.

Ma. Siete ſtato in Francia?

D.F. Cinque volte.

Ma. Ci andareſte un altra volta con me?

D.F. A mmalora, a mmalora.

Ma. Ah furbetto.

D.F. Ah ntretella (mo me precipito.)

Ma. Laſciate la mano.

D.F. Che buò laſsà, m' addecrejo, faccia de Fata mia.

Ma. Mariola vede ſopraggiungere il Dervis, e finge ſdegno contro D. Faſtidio, e grida.
Laſciami ſcellerato, che ardire! Signor Dervis ajutatemi.

SCENA XV.

Dervis d' improviſo, e detti.

Der. Qual' ardimento! olà?

D.F. Oh mmalora! lo Dervis!

Der. E tu...

Ma. Ed io ſtava aſpettando la mia padrona, e coſtui d' improviſo mi preſe per la mano, e non sò coſa diſegnaſſe contro di me.

D.F. (Vi comme s' è ſcuſata polito.)

Der. Va nelle tue ſtanze.

Ma. Vado. *parte.*

Der. Olà? chi è fuora? olà?

D.F. (Vi che ghiornata criteca!) *eſcono le guardie.*

Der. Legate coſtui, e portatelo ſotterra, finchè informo a chi devo del ſuo delitto.

D.F. Comme? ancora m' aggio d' agghiuſtare, e vado n' auta vota dinto?

Der. Parti: eſeguite.

D.F.

D.F. Signò, misericordia.

Der. Parti: dissi: eseguite.

D.F. Ahu! chi mme l' avesse ditto?

SCENA XVI.

Zaide, e detti.

Zai. Cos' è tanto fracasso; serva del Gran Dervis.

Der. Il Cielo vi conservi la grazia, e le bellezze.

Zai. Che fù?

Der. Va costui in catene, deciderà di lui il Bassà.

Zai. Chi sei tu?

D.F. Lo compagno del Sig. Ottavio, ch' avite liberato dal palo.

Zai. Qual' è il suo nuovo delitto?

Der. Si avventò sopra la vostra Ancella Mariola, e s' io a tempo non giungevo . . . basta . . . la prese per le mani, e glie le baciò.

Za. E' vero?

D.F. Signora, pietà; è vero che baciai la mano alla vostra Ancilla, ma acciò l' avesse da mia parte a voi baciata, per la grazia che m' avete fatta fare.

Za. Udiste, Signor Dervis? o innocente è costui, o è leggiero il delitto.

Der. Il zelo non soffre veder cose immonde.

Za. E' ignorante, è vecchio, non sa i costumi.

Der. Devo fare il mio dovere.

D.F. (Vi comm' è cano! pozza campà tre ghiuorne coll' autr' jere.)

Za. Prendete. *li dà dell' oro.*

Der. Ma . . .

Za. Prendete, e tacete.

Der. Si lasci libero; andate. Il Cielo cresca la vostra bellezza al pari dell' elette piante. *parte.*

Za. Sei tu il compagno di Luzaisem?

D.F. Oibò.

Za. Ma non dicesti poc' anzi, che sei il compagno di Ottavio.

D. F.

D.F. Gnorsì del Sig. Ottavio, non de Luzaisem.
Za. Or che si fa Musulmano, Luzaisem si appella.
D.F. Che! ha fatto fora pellecchia?
Za. S' è circonciso vuoi tu dire? non ancora; ma domani si farà la solenne funzione.
D.*F.* (Oh renegato fauzo!)
Za. Accostati.
D.F. (Mmalora! chesta mme smiccia con passione) eccomi Altezza, quanto obligato vi sono.
Za. Feci poco per te, farò di più se fedel mi sarai.
D.F. A me?
Za. Sì, puoi tu consolarmi.
D.F. (Si spiegò a lettere di marzapano) se consolar vi posso, ecco il mio sangue.
Za. Io peno, e amore di me trionfa.
D.F. E l' oggetto, che amate dov' è?
Za. Mi sta vicino..
D.F. (Oh effetti ammirabili della mia gran bellezza! lui sa la vostra passione?
Za. Non credo.
D.*F.* Spiegatevi con esso teco seco.
Za. Il fasto ed il decoro non mel permette.
D.F. (Ha ragione, io non son paro suo.) Non dubiti Vostr' Altezza; voi siete amante riamata.
Za. Che? m' ama l' Idol mio?
D.F. (Vo parlà sotto il metaforo, asseconnammola.) Muore per voi.
Za. Chi l'amor mio li disse? io non parlai.
D.F. Ma quegli occhj parlarono, ed ei se n'accorgiò; (è cotta.)
Za. Vorrei trovar l'occasione di seco ritrovarmi a solo a solo.
D.*F.* E mo non nce state a solo a solo?
Za. Con chi?
D.F. Con l' oggetto che amate.
Za. E dov' è?

D.F. Non lo fmicciate ?

Za. Nò .

D.F. (Diavolo fguerciala .)

Za. Come veder lo poffo fe non v' è ; nelle ftanze di Azemore fta a veftirfi di gala alla foggia Europea. Caro mio Luzaifem!

D.F. (Vi che ranciofellone ch' avea pigliato ! no ghiorno pe fti sbaglie fo mpifo .)

Za. Già che tu fofti fuo fedel compagno , dimmi tutto , e fpera .

D.F. Udite , Signora mia , vi parlerò fchietto , e chiaro , apertis verbis . Si amate il Sig. Ottavio , nce perdite lo tiempo .

Za. Perchè ?

D.F. Ama una Marchefa vedolella , e non ia cambia per una Regina .

Za. (Oh gelosìa !) Di qual nazione è quefta Dama ?

D.F. Romana comm' a iffo .

Za. Il nome ?

D.F. La Marchefa Beatrice .

Za. E' bella ?

D.F. E' na gioja .

Za. Giovane ?

D.*F.* De fidece anne , o deceffette .

Za. Sono già fpofi ?

D.*F.* Spofi nò; mentre ftavano per incafarfi infieme, ritornando da Meffina meco il povero Sig. Ottavio , fu fatto Schiavo , ed io con effo feco lui .

Za. E lontano ancora l' ama ?

D.F. Mmalora ! pecceja tutto lo juorno , la chiamma a nomme , fofpira , fa cofe da pazzo !

Za. O colpo ! va nel giardino , ed in avvenire fii più faggio .

D.F. Altezza sì , mi chiaverò la lengua nel mafaro. *parte* .

SCE-

SCENA XVII.

Orcano, e detta.

Or. Illustre Zaide ...

Za. Orcano! in questi privati recinti avanzarvi non è permesso.

Or. Zaide crudele, son io dunque l' oggetto del vostro dispiacimento.

Za. Venero in voi un Figlio del Gran Visir.

Or. E nel Figlio del Gran Visir ricusate uno Sposo?

Za. Per serbar fede alle ceneri illustri del mio Sposo defunto.

Or. Ma se mai, oltre l' ombra di Acmet, un altro ardisse rapirmi un cuore per più motivi a me dovuto, mi bramereste voi placido spettatore?

Za. Sì, qualora sulla donna amata non vantate alcuna autorità.

Or. Nò, viva il Cielo, nò. Se un' altro amante, Zaide, mi t' invola, non sarà sicuro dall' ira mia.

Za. Frenate quelle furie gelose; io le perdono, perchè figlie d' amore.

Or. Barbara, voi non pensate che a darmi martoro, ed io non penso, che ad onorarvi. Uno Schiavo da me comprato nel Basar quasi a peso d' oro, vengo di persona ad offerirvi; egli è un giovine di tre lustri, virtuoso, leggiadro, e compito.

Za. Ho cento Schiavi... lo sapete.

Or. Ma di tal sorta, nò; se nel publico mercato fosse stato esposto, sarebber nate delle gare strepitose tra primi Signori per farne la compra, o forse sarebbe andato in dono al nostro Sovrano. Italiano di nazione, espertissimo nel canto, ed inteso de' stranieri linguaggi; graditelo amabilissima Zaide, Regina del cuor mio.

Za. Alla moglie di Acmet non così si favella.

Or. Alla vedova di Acmet parlar meglio non posso.

Za. Andate; tanto quì trattenervi non è permesso.

Or.

Or. Dopo gradito il dono partirò, se lo volete.
Za. Dov' è questo Schiavo?
Or. Sta quì ... olà t'avvanza. Ecco, Fedele, la tua assoluta Signora.

SCENA XVIII.

Marchesa Beatrice da uomo, e detti, indi D. *Fastidio*.

Mar. ECcomi a vostri piedi.
Or. In te più non ho alcuna autorità: felice te, cui tocca in sorte servire chi non ha pari nel mondo in grazia ed in bellezza. Zaide, addio: vi amo, il sapete; e sapete ancora chi sono: addio. *part*.
Za. Che giovine disposto! il tuo nome?
Mar. Fedele.
Za. Ove nascesti?
Mar. Nell' Italica terra.
Za. Quant' anni hai tu?
Mar. Tre lustri, ed anni due.
Za. Come fosti fatto Schiavo?
Mar. Mentre in traccia d'un mio Fratello costeggiavo la Sicilia.
D.*F*. Altezza; Azemore, e Luzaisem cercan di voi nel giardino.
Za. Vado; attendetemi. *parte di fretta*.

SCENA XIX.

D. *Fastidio, e la Marchesa Beatrice*.

Mar. SOgno? o è questo D. Fastidio?
D.*F*. Chisto sarrà musico ... è un bel Gio ..... ohimè! che mirano le mie palpebre!
Mar. D. Fastidio?
D.*F*. Marchesa?
Mar. Sei tu?
D.*F*. Site cheiia?
Mar. Io quella sono.
D.*F*. E io so D. Fastidio tunno de palla. Come quì, e con i guarnimenti maschei?

Mar.

Mar. Dimmi prima, il mio caro Ottavio dov'è?

D.*F*. Sta quì.

Mar. Eterno Iddio! ſta quì?

D.*F*. Ove ſiam noi; ma che perciò, non avete ragion di rallegrarvi.

Mar. Ah D. Faſtidio, che dici tu! ritrovo il dolce, il ſolo, il ſoſpirato amor mio, e non vuoi, che per gioja impazziſca? Ottavio quì! il caro mio Ottavio rivedo, allor che ne diſpero l'incontro! Ah! le catene, gli affanni, i naufragi, i perigli, ſaran ricompenſati aſſai, ſe a rivederlo arrivo, e ſe a ſtringerli torno quella mano fedele.

D.*F*. Ah poverella vuje, che ve ſite perduta appreſſo a iſſo, che non mereta l'ammore vuoſto.

Mar. Ecco lo ſtile de' corteggiani adulatori: finchè il Cielo fu ſereno, tutti furono fedeli ſervi, ed amici del caro mio Ottavio, in mezzo alle tempeſte tutti li ſono nemici.

D.*F*. E ſentite...

Mar. Nò, udirti non voglio; dileguati da me. E' un crudele, un infido, un traditore, l'abborrimento del mondo; ma un ingrato è l'orror de' viventi.

D.*F*. E ſentite per carità. Il Sig. Ottavio non è più Ottavio, ſe chiama Luzaiſem, ſe fa Turco, e ſta per ſe ſpoſare Zaide la Padrona voſta.

Mar. Piano! che dici! che punture ſpietate appreſti al povero mio cuore! Ottavio non più mio! Ottavio di Fede cangiato! e a queſto ſegno malvaggio! poſſibile! lo crederò!

D.*F*. Accoſsì non foſſe, Marcheſa mia bella; ha fatto fora pellecchia; e mo ſe veſte da Turco, co ſciabola, torbante, giuppone, e bracheſſa.

Mar. Ah D. Faſtidio! taci, così empio Ottavio non crederò giammai: come potea ſcordarſi della ſua Patria, della ſua legge, della ſua cara Marcheſa! ah nò, non è vero; poſſibile non è; non può un uomo, che naſce in grembo al vero, eſſere a que-

ſto ſegno malvaggio ; o vaneggi ; o m' inganni.
D.F. Mo ve lo faccio accertà ... Mariola ... Mariola... ſentite ... andate di fretta ? un momento ... di ſurto ... venite.

SCENA XX.

Mariola di fretta, e detti.

Ma. Coſa vuoi ? sbrigati, ho fretta.
D.F. Il Sig. Ottavio mo comme ſe chiamma ?
Ma. Luzaiſem li poſe nome il Dervis, quando andò ad iſtruirlo de' dogmi dell' Alcorano.
D.F. Non ſe veſte da Turco ?
Ma. Sì, domani : per ora veſte un abito Europeo, d' ineſtimabil valore, donatogli da Azemore.
D.F. Chi ſe ſpoſa ?
Ma. Zaide, e forſe al far del giorno ſi uniranno inſieme. Azemore n' eſulta per il piacere.
Mar. E Luzaiſem ...
Ma. E Luzaiſem or nel giardino ſervendola di braccio, mille le ha dati ſegni d' amore ... vò di fretta, addio ... caro quel naſino. *parte.*
D.F. Avite ntiſo ?
Mar. O colpo ! oh ſorpreſa ! oh ſtordimento ! ſudo ! tremo ! Io ... manco ... io mo ... ro. *ſviene.*
D.F. Bona notte a tutte, ſvenò ! ſe traſe quarcuno, ſe crede ca l' aggio fatto quarcoſa : mme pare che revene ; ora che chiagna ſola a guſto ſujo ; al giardino ; rommores fugge. *parte.*

SCENA XXI.

Marcheſa Beatrice, e poi Ottavio con abito ſuperbo alla Franceſe.

Mar. Ove ſono ! miſera me ! fu vero, o ſogno quanto inteſi poc' anzi ? Ottavio sì amabile, sì gentile, sì fedele, mi diventa un traditore, un empio, un rinegato ! Come ! allor che per lui rovinata mi ſono fino a divenire Schiava ſott' abiti mentiti, ne ho per ricompenſa un tradimento sì grande ! oh Dio ! ed a chi più crederò ; giunſe

a tra-

a tradirmi Ottavio, non v' è più ſede nel mondo; oh perdite! oh diſperata Marcheſa . . . Chi ſi avanza? oh ſtelle! è Ottavio! ſdegno, amor tradito, Legge, gelosìa, aſſiſtetemi voi.

Ottavio vede la Marcheſa, e la conoſce.

Ott. Stelle! chi ſei tu?

Mar. Guardami, ſcellerato, mi conoſci?

Ott. Onnipotente Nume! ſiete voi la Marc. . .

Mar. Taci ſacrilego, indegno, rinegato, non proferir quel nome con tuoi labri infedeli; guardami, io ſono quella che per te poſi in oblìo agj, grandezze, onore, libertà, e vita. Io quella ſono, che perduta per te, fra barbari lacci terminerò la vita. Barbaro, traditore, ſpergiuro.

Ott. Quei detti amari non merita Ottavio.

Mar. E dov' è Ottavio?

Ott. Son io . . .

Mar. Menti: or ſei il rinegato Luzaiſem, ſei lo Spoſo di Zaide, ſei il più barbaro moſtro dell' Ircane foreſte.

Ott. Oh Dio! chi tanto vi diſſe . . . Voi come quì . . . Io dove ſono! mi confondo! ſentitemi o cara . . .

Mar. Nò: ti laſcio infedele. Fuggo la tua preſenza, ti deteſto, ti aborro, e ſe un ſogno è ſtato il noſtro amore, un ſogno ancora ſia la tua naſcente grandezza.

Ott. Sentimi per pietà . . .

Mar. Non ſento un Rinegato. *parte*.

Ott. Se reſto in vita a sì tremendo paſſo.
O il dolor non uccide, o ſon di ſaſſo, *parte*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Azemore, ed Orcano, dietro a cui una Comparsa con sottocoppa con entro un laccio verde.

Or. Azemore... Bassà...
Az. Orcano... Amico... a noi così tosto fate ritorno?
Or. Sì... Il nostro Gran Signore Amurat a voi mi manda.
Az. Con volto a terra umile adoro i suoi cenni, ancor che il laccio a me mandasse.
Or. E un laccio appunto vi reco.
Az. Per me?
Or. Oibò.
Az. E per chi?
Or. Udite il Sovrano dispaccio. *legge.*
,, Ottomano Soldano, Figlio del gran Rettor del
,, tuono, Re de' Turchi, della Grecia, Persia,
,, Tirsia, Bitinia, Cappadocia, del maggiore,
,, e minore Egitto, dell' Armenia, Arabia, e del-
,, la maggior parte di Europa, Africa, ed Asia.
,, Dichiarato capo de' discendenti di Maometto, il
,, maggior conquistatore di questo mondo dall' O-
,, riente fino all' Occidente, Re de' Regi, Figlio
,, del Sole, Signor de' Signori, e Principe sopra
,, tutti i Principi della terra, speranza inestimabi-
,, le, pietra preziosa, ombra del Grande Eterno
,, Nume, Re tremendissimo, e senza eguale in
,, terra. Ordina al suo Bassà delle tre Code, che
,, mandi ad Azimecco Beglierbei d' Adrianopoli il
,, laccio, e fra sett'ore vuol la sua testa. Amurat.

Az. Subito. Olà? (*ad una comparsa.*) Venga a me il Chiaus. Di qual fallo è reo Azimecco?

Or. I suoi delitti son due; l'esser troppo divenuto ricco, e l'altro l'esser troppo caro a' Popoli che governa.

Az. Soliti delitti per cui si ha in dono il laccio.

Or. Ad un Giove in terra replicar chi può mai?

Az. Ecco il Chiaus. Prendi cento Spaghì, e marcia.

Chi. Per dove Signore?

Az. Per Adrianopoli, ecco il Sovrano dispaccio.

Chi. L'adoro. Che comanda il Gran Signore.

Az. La testa di Azimecco, e in men di sett'ore: il laccio è quello.

Chi. Vado.

Or. Prima ch'esali lo spirito, recagli i miei rispetti, e digli, che della sua felice sorte io mi rallegro infinitamente.

Az. E da mia parte digli, che invidia mi desta la sorte sua fortunata.

Chi. Vado sollecito Esecutore. *parte con il laccio.*

SCENA II.

Azemore, ed Orcano.

Az. Sediamo. Olà? il Kaliam. *ad una comparsa. che ricevuto l'ordine parte.*

Or. Sediamo. (*siedono sopra ricchi Origlieri.*) Mi rallegro caro Azemore del riacquistato Nipote, volò la novella in Corte, e sino all'orecchio giunse del nostro Gran Signore. Ma sarà Musulmano?

Az. Certo.

Or. Fu circonciso?

Az. Domani compirà l'atto solenne nella nostra Moschea; il supremo Dervis già l'istruì ne' dogmi del nostro Alcorano... *Quì la comparsa ritorna, e dà loro a fumare il Kaliam, e parte.*

Or. Che fa?

Az. Riposa nelle sue stanze; una doglia improvisa poc'anzi l'oppresse i sensi.

Or. Cagionata cred' io dalla ſtanchezza, e diſaggi ſofferti, il voſtro giardino in zappando.

Az. Nò, caro Amico, diſaggi non ſoffrì, o almeno furon leggieri; fin dal principio in lui conobbi un aria ſignorile, e un non ſo che di affetto per lui m' inteſi nel cuore, onde dalla commune ſorte degli altri Schiavi io diſtinguer lo feci.

Or. Che penſate di lui?

Az. Dargli una moglie bella, ricca, amabile, vezzoſa.

Or. Ben penſate. E ſarà?

Az. Zaide.

Or. Zaide!

Az. Sì, la mia belliſſima Nuora.

Or. Ah viva il Cielo, non ſarà. *laſcia di fumare.*

Az. Perchè?

Or. Perchè l' amo, e tacqui finora, giuſto l' occaſione aſpettando di chiederla per me.

Az. Tardi parlaſte.

Or. A tempo ſempre parla un figlio del Gran Viſir. *butta il Kaliam, e s' alza.*

Az. Un Figlio del Gran Viſir non ha ragione ſulle donne altrui. *come lui.*

Or. E qual autorità vantate voi ſopra di Zaide?

Az. Quella che vanta il Padre ſopra di una Figlia.

Or. Zaide non ha Padre.

Az. Ha il Suocero, che la regge, e la conſiglia.

Or. Il Suocero la conſiglierà a porgermi la deſtra, ſe veder non vorrà a torbidi rivi il ſangue.

Az. Olà! qual ardimento! e Zaide vi corriſponde? ſiete certo di lei?

Or. Nol sò. So che avvampo per lei, ſo che mi piace, e ſo che nel taglio della mia ſciabla ſon tutte le mie ragioni ripoſte.

Az. Luzaiſem...

Or. Luzaiſem al paragon dell'armi meco ſarà tra poco.

Az. Olà frenate quell' intempeſtivo ardore. Ad un Baſsà delle tre code, che conta dieci luſtri di vita

non

non così si favella, dev' esser l' Uomo ragionevole, e prudente.

Or. Tal voi non siete, se negandomi Zaide, esponete a rischj voi stesso, la Nuora, ed il Nipote.

Az. A' meriti del Padre condono le baldanze del Figlio.

Or. E del Padre, e del Figlio temete i giusti risentimenti.

Az. Parlerò con Zaide, parlerò con Luzaisem, e poi risolverò.

Or. Il parlar non giova: Zaide è mia; son chi sono, mi son fissato, e basti. *parte furioso*.

SCENA III.

Azemore, e poi Zaide.

Az. Che baldanza ha costui! la sua giovane età, il grado, il merito dell' illustre suo Padre lo rendono insoffribile; basta; anderò io a piè del Gran Signore, e calmar farò quelli sdegni.

Za. Azemore... Signore...

Az. Zaide venite... che fu? vi leggo in volto un non so che di torbido, e nuovo...

Za. Udite: a voi già dissi, che Orcano fin quì avanzandosi, mi diede in dono...

Az. Uno Schiavo, giovine, di bell' aspetto, e virtuoso di canto.

Za. Appunto; poc' anzi mentre dal Bagno facevo a miei appartamenti ritorno, vedo non veduta il giovine Schiavo con uno stile alla mano; pian piano mi accosto, e dietro ad una gran portiera ad ascoltar mi pongo ciò che dice. Prorompe in pianto, e queste voci esclama da singulti interrotte: Ed io vivrò? dopo perdite così grandi resterò in vita? Nò; si mora. La libertà, e grandezze, i parenti, gli amici, tutti perdei, nè mai vacillò la mia costanza; ma perder l' amato bene, trovarlo infido, traditore, infedele, è pena tale che spiegar non si puote: alza, ciò detto, gli occhj al Cielo piangendo, e così il suo dire ripiglia. Nume

eterno del Cielo, gridi questo sangue ch'io spargo eternamente contro il fellone vendetta... alza ciò detto rapidamente il braccio, e pieno di morte il volto, vibra il colpo fatale... sollecita mi sviluppo, accorro, ma non presta così, che prima l'acuto stile non la ferisse di leggiero nel petto: sviene egli ciò fatto; io chiamo Mariola, lo fo slacciare, ed osservo con mio stupore esser lo Schiavo una donna.

Az. Donna! Oh avventura!

Za. La fo dispogliare, le fo da medica mano visitar la ferita (leggiera per altro), e la fo vestire da donna.

Az. Alla Turca?

Za. Nò, Signore... alla Francese: sapete voi, che molto tempo non è, che fu da vostri legni predata una nave Italiana carica di molte casse ripiene di abiti superbi; d'uno di quelli vestir la feci, e sembra la più bella Dama del mondo.

Az. Cara Zaide, dell'amor mio paterno non aveste piccole prove.

Za. E' vero; su questo amore fidata, vengo ad implorare un grazia.

Az. Parlate, tutto prometto a voi.

Za. Amo Luzaisem; lo viddi e tal restai qual da fulmine colpito resta sul campo un misero pastore; so che vostro Nipote lo discopriste... Ah Signore, perdonate il mio ardire... per mio Sposo lo bramo.

Az. Un mio pensier prevenisti Zaide gentile, e sua Sposa sarai dopo l'atto solenne che far dovrà domani nella nostra Moschea: ma Orcano che dirà?

Za. Che pretende quel baldanzoso?

Az. La mano vostra.

Za. La mano mia? la spera invano; fuorchè al sangue di Azemore con altro non si unirà il mio.

Az. Bene, ci siamo intesi: andrò io stesso nella Corte, e parlerò col Gran Visir, la di cui autorità può

fre-

frenare gl' imprudenti trasporti del giovine Figlio; a rivederci: addio.

SCENA IV.

Zaide, indi la Marchesa Beatrice con abito da donna, seguendo Ottavio.

Za. Luzaisem mi piace, l' amai pria che del sangue Maomettano scoperto si fosse.... che! qual confidenza ha la novella Donna con lui? vengono a questa volta... udiamo... in quel socchiuso gabinetto vedrò non veduta, sentirò non intesa... *si nasconde.*

Mar. Barbaro... fermati...

Ott. Dio immortale! voi credete, o Marchesa, esser ancora in Italia, e siete nel centro dell' Ottomano dominio.

Za. (Marchesa.)

Ott. Se Zaide ci sorprende, che ne sarà di voi? se parlarmi volete, ancor io di parlarvi ho premura; troverò luogo più opportuno, e per voi, e per me...

Mar. Ah scellerato! a tanto arriva la tua perfidia! nieghi di udirmi! fuggi l' aspetto mio? odiosa divenni agli occhj tuoi! oh barbarie! oh sconoscenza! oh nera infedeltà!

Ott. Non più adorata Marchesa; volete ch' io mi perda? mi perderò; non fingerò quel che non sono. Voi foste, voi siete, e sarete la dolce mia catena, l'arbitra del cuor mio. Sà il Cielo, le lagrime ch' io sparsi lungi da voi. E' tutto inganno quanto di me credete; son fedele, nè sarò Musulmano per tutto l' oro del mondo. Zaide non amo, nè l' amerò giammai, e se sopra di lei un solo de' miei pensieri fissai, mi subissi quella mano onnipotente punitrice de' malvaggi. Cara Marchesa, dimenticar mi potrei i beneficj vostri? ah nò mia cara speranza, non sarà mai: lo giuro per questa bella mano che bacio, e che bagno del mio pianto fedele...

Za.

Za. Alto là. *uscendo improvisamente*.
Ott. Zaide!
Mar. Oh subisso!
Za. Seguite amanti fedeli, seguite; placida spettatrice fui delle vostre tenerezze... Falso, impostore, bugiardo; tutto intesi, mendicar non giova le scuse (*sdegnata assai*). E tu sfacciata sin nel centro della Turchia l'orme rintracci del tuo amante fedele? miseri! vi ho colti al laccio.
Mar. Pietà...
Za. La merita invero una indegna, una seduttrice.
Ott. Perdono.
Za. N'è degno assai, un finto, un ardito, un nemico dell'Alcorano. Ritirati tu, ed attendi tra poco lo scoppio dell'ira mia vendicatrice.
Mar. Uditemi per pietà.
Za. Io di partir t'impongo, non di scusarti.
Mar. Vado.
Za. Non lo guardar più in faccia, che ti cavo gli occhj.
Mar. Vado (io colpo a danni miei!) *parte*.
Za. Viva il finto Luzaisem, viva la favola inventata, viva il mio fedel Musulmano; a tanto arriva l'arte di simulare? finger si può a tal segno?
Ott. Ah Zaide generosa, e perchè infierir vi piace contro gli oppressi? colei che donna scopriste è la Marchesa Beatrice...
Za. Abbastanza di Lei m'informò il vecchio tuo compagno; se in Italia questa fu la tua fortuna, la tua dolce catena, in Costantinopoli sarà il tracollo delle tue nascenti grandezze.
Ott. Nò, Zaide vezzosa...
Za. Taci falso, impostore, malnato; vorresti farmi sperar che m'ami? Intesi abbastanza, risolvere sol deggio: sì risolverò, e risolverò da mia pari, da vera Musulmana. *parte furiosa*.
Ott. E qual astro maligno quì ci conduce a perire!
parte.

SCE-

SCENA V.

Amatia, *e Petruccio*.

Am. PEtruccio,il crederesti ? per te sta tutto il Divano sconvolto.

Pe. Perchè,caro Amatia ?

Am. Pretende l'Ambasciadore Inglese, che tu sii al Capitano restituito.

Pe. Non voglia il Cielo, sarei morto; e potrei esser restituito ?

Am. Qualora far ti vuoi Musulmano, non averesti alcun timore, egli però è ricorso alla Corte, ha parlato col Gran Visir, con i Ministri, con i Giudici, ed ha preso tanto fuoco codesta gara, che ne temo funesti gli effetti.

Pe. I Giudici che dicono ?

Am. Che resti in casa di Azemore Bassà delle tre code.

Pe. A proposito: Perchè si dice Bassà delle tre code ?

Am. I Bassà son di tre sorti; della Banca, del Consiglio, e delle tre Code. Quello delle tre code allora ch' esce in publico ha tre stendardi, o siano tre code di cavallo, che per privilegio li precedono avanti, gli altri ne hanno una sola.

Pe. E l'Alcorano tanto da voi commendato, cos' è ?

Am. E' un libro eccelso, scritto dal nostro Gran Profeta,ove contengonsi le massime della nostra Legge.

Pe. Qnante moglie può prendere un Turco ?

Am. Quante ne può mantenere.

Pe. Perchè i Turchi sono così superbi ?

Am. Perchè credono essere superiori a tutte le nazioni del mondo.

Pe. Ma voi che stato siete in Italia, e massime in Roma, ed in Napoli, che ne dite ?

Am. Dico ... basta ... non posso dir male della mia nazione; ma spero ...

Pe. Che ?

Am. Di non morire qual nacqui ... troppo mi trattenni, devo dare alcuni ordini, a rivederci. *part.*

Pe. Addio. SCE-

SCENA VI.

Petruccio, D. *Fastidio*, *e poi Dervis in disparte*.

Pe. OH! ecco colui che mi fa smascellar delle risa, veste con abiti neri! e perchè?

D.*F*. Lode al Cielo ho ricuperato i miei antichi guarnimenti, mercè l' autorità di Zaide. Oh cca sta st' arucolillo pe bevere! jammoncenne.

Pe. Dove andate?

D.F. Mme ne vado: perchè? vuò niente;

Pe. Fatemi ridere un poco.

D.*F*. Te vorria far piangere per un pezzo, ragazzo senza cervello.

Pe. A me?

D.*F*. A te tì: nato in Roma caput mundus, e vesti alla Turca, e far ti vuoi Musulmano?

Pe. (Fingiamo.) E a voi che preme?

D.*F*. Me preme ca son Partenopeano fedele, e per urbis, & orbis, esaltar vorrei la mia vera legge.

Quì esce il Dervis, ed in disparte ascolta.

Der. (Costoro che fanno quì!)

D.*F*. La legge Torca, Figlio mio, vò ess' accisa, e Maometto è no puorco.

Der. (Oh esecranda bestemmia! che sarà punita col tuo sangue!)

Pe. Zitto per carità!

D.*F*. Che zitto, e zitto l' occhio del masaro.

Pe. Ma il Dervis . . .

D.*F*. Il Dervis è no ciuccio cauzato, e vestuto.

Der. (Oh traditore!) *chiama sottovoce una comparsa, che ricevuto l' ordine parte*.

Pe. A dirvi il vero, io son confuso!

D.*F*. Che nfuso, e asciutto mme vaje vennenno, va tanto n' ogna de la legge nosta, quanto va l' Alcorano, lo Dervis, e Mametta co tutta la pala.

Pe. Zitto . . . parlate piano per carità.

D.*F*. Mme so nfocato, e ba m' apara pe na pressa.

Pe. Or che remedio v' è per me?

D.F. Sei a tempo, Figlio mio, benedetto, apri al mio parlare ſcientifico l'occhio qual gattillo.

Der. (Oh degno d'eſſer tenagliato con tenaglie di fuoco!)

D.F. Si ſiente lo campo Eliſo lloro, te piſce ſotto.

Pe. Me l'han diſegnato, dicono che laſsù ſi mangia.

D.F. Se ſi mangia (come dicono eſſi) ſi va anco a licet.. ah, ah, ah.

Der. Legate bene coſtui. *a quattro Soldati armati.*

D.F. A me!

Der. A te sì: ho inteſo tutto, nè ho biſogno di teſtimonj: or ſei morto.

Pe. Oh rovina!

D.F. Oh ſcaſato me!

Der. Maometto è un porco! io ſono un ciuccio! uccidermi tu penſi!

D.F. (Uh uh uh! ha ntiſo tutto!)

Der. Con una camiſcia di pece indoſſo, vivo vivo brugiato ſia.

D.F. Na coſella de niente! uh uh uh, pietà. *piange.*

Der. Non la meriti, traditore ſcellerato.

Pe. Or che ſiete infocato, perchè non lo convincete?

D.F. Si Dervis mio bello...

Pe. Via, da buon Partenopeano.

D.F. Si Dervis del core...

Pe. Moſtrate il voſtro ſapere, fate aprir l'occhio qual gattillo.

D.F. Tu m'hai rotto il.... mo lo diceva chiatto, e tunno; io ſto co la morte nnant'all'vuocchie, e tu mme zuche: ſi Dervis gioja mia...

Der. Non odo; portatelo nel carcere, intanto io parlerò a chi devo, ed in ſcritto ſtenderò l'accuſa.

D.F. Uh uh uh!

Pe. Io ſono innocente.

Der. Lo ſo; vieni meco; tu al premio, e tu al gaſtigo. *prende per mano Petruccio, e parte.*

D.F. Uh uh uh. *parte fra Soldati piangendo.*

SCE-

SCENA VII.

Zaide, ed Amatia.

Za. AMatia?

Am. Gran Signora.

Za. Chi son io?

Am. L'illustre, l'eccelsa, la sovrana Zaide.

Za. Rammenti quanto mi devi?

Am. Porto nel cuore scolpiti i beneficj vostri.

Za. Poc' anzi nel fondo della mia torre io stessa condussi, e rinserrai una donna.

Am. Bene.

Za. Ella m' invola il cuore, la pace, il riposo, ed io voglio involarle la vita.

Am. Bene.

Za. Ti scelgo esecutore de' sdegni miei.

Am. Ed io fedele adempirò.

Za. Con questo ferro passale il cuore, indi spogliata delle sue vesti, che a me recarai, butta il cadavere nel fiume, che rapido corre alla torre accanto.

Am. E' fatto.

Za. Ecco la chiave. Eseguisci.

Am. Vado. *parte.*

SCENA VIII.

Zaide, e Ottavio.

Ott. ZAide generosa, dov' è la mia Marchesa?

Za. Ella ti sta nel cuore? non pensi tu, che a lei.

Ott. Ah se sapeste quanto io le devo, così non mi direste; povero, sconosciuto, amante, mi beneficò, mi corrispose; per rintracciarmi solo, perdè se stessa; ed ora si ritrova fra lacci; pietà di me, pietà di lei, per quanto in Cielo vi è per voi di sacro; per quanto in terra v' è che vi piace.

Za. Luzaisem, mi ascolta; tutto in poco restringo. Io t' amo, e t' amo a segno, che non ti cederei alla Sultana medesima. Io son tua, tu sei mio: Azemore mel consiglia, io lo voglio, altro non manca, che nella Moschea compisci l' atto solen-

ne,

ne. Amasti la Marchesa quand'eri Ottavio, or che sei Luzaisem, amar puoi senza rimorsi Zaide, che ti adora.

Ott. Ah Zaide, e perchè tacer degg' io ciò che tacer non puossi! sappiatelo alfine un obbligo sacro, un dover di giustizia, un amore di Sposo a lei mi stringe; mentre io sono in vita, ella non può di se disporre; mentr'ella respira, io non sono in libertà; udiste, dividere ci può solo la morte.

Za. Solo la morte!

Ott. Il dissi.

Za. E bene accingetevi a sposarmi; la Marchesa è morta.

Ott. Onnipotente Nume! è morta la Marchesa! e chi mai l'uccise?

Za. Uno svenimento.

Ott. Ah barbara tigre ircana... voi l'uccideste s'ella non vive più: ma non per questo sarete l'amor mio; odierò quella mano fumante di quel sangue innocente, aborrirò quel cuore nido di tradimenti, fuggirò quel suolo, che voi calpestate, e solo, e afflitto, ritornerò nell' Italica terra a respirar quell' aure stesse, che il mio ben respirò, a morire fedele, ove nacqui sfortunato. *piange.*

Za. Il piangere non giova: i morti non tornano in vita.

Ott. Ah dov' è l'amata spoglia? fate almeno ch' io spirar possa sul cadavere esangue.

Za. Piangi, smania, delira, ma la Marchesa è morta: guardami Luzaisem; io non ho mai parlato invano, trema ancora per te, se stringere non sai il crine di tua fortuna... *parte.*

SCENA IX.

Ottavio, e poi Petruccio, Azemore, e Mariola.

Ott. OH colpo! oh innocente mia Marchesa! qual densa nube mi copre i lumi!

Pe. Signor Ottavio? se siete l'istesso che Luzaisem, a voi

a voi viene questo biglietto. Un moro l' ha portato, e senza attender risposta è partito; a rivederci, son chiamato. *parte*.

Ott. Chi mi scrive? fosser caratteri formati pria di morire dalla mia bella Marchesa! (*l'apre*) oibò il carattere è Turco. *legge*.

„ Luzaisem. Uno che da te si chiama offeso, nel
„ solitario giardino detto Tangelipix ti attende,
„ a singolar duello di sciabla fino all' ultimo san-
„ gue: se tardi più di mezz' ora ti divulgherà per
„ un vile, un codardo, un indegno Nipote
„ di Azemore. L' Incognito.

Chi vuole il sangue mio! chi a duello mortale così sollecito mi disfida! Io dove sono! e quante sventure piovono sul mio capo!

Az. Luzaisem? *sollecito assai*.

Ott. Signore!

Az. Mi attende l'Inglese Ambasciadore, odi di volo... O per questa sera preparati all' atto solenne, che ti fa Musulmano, o al nuovo giorno apparecchia il collo al taglio; l' ordine è assoluto, è Sovrano, è tremendo; pensaci; addio. *parte*.

Ott. Possibile, che un Uomo possa tanto soffrire, senza scoppiare! vi sono più disastri! può unire la sorte più nere sciagure.

Ma. Correte Luzaisem, correte!

Ott. Che fu?

Ma. Il vostro compagno D. Fastidio or ora sarà vivo brugiato!

Ott. Perchè?

Ma. Nol so: so bensì: che già si accende la fornace; ah povero vecchio!

Ott. V' intendo astri tiranni, v' intendo: volete la mia morte? vi appagherò; vado al cimento: colà destinata me l'avete? e colà volo ad incontrarla. *parte frettoloso*.

SCE-

SCENA X.

Orrido Carcere nel fondo di antica Torre, finestra in alto, che corrisponde alla Campagna, dalla Luna in qualche parte illustrata.

Marchesa su d'un poggio seduta dormendo, ed Amatia, che apre una ferrea porta, con piccolo lume alla sinistra, ed alla destra acuto ferro.

Am. Ecco la Donna, che svenare degg' io: dorme; dormendo si uccida, orrore almeno non avrà della morte ... ah! all' ufficio crudele ripugna la mano pietosa; ma il comando è Sovrano, e trasgredito mi costerebbe la vita; a noi; si vibri il fatal colpo. (*posa il lume, s' accosta, e nell'atto di vibrare il colpo la riconosce.*) Che?... è costei la Marchesa Beatrice, o a lei somiglia? (*prende il lume, minutamente l' osserva, e si accerta, che sia d' essa,*) Numi del Cielo! è d'essa! e come quì? Fu ella la dolce mia Padrona stando io in Civitavecchia, e in cinqu' anni di schiavitù, non ebbi da lei un minimo sgarbo; per me fu sempre umana, generosa, compita, anzi la libertà mi promise, sposandosi al Sig. Ottavio ... Stelle... dubito di sognare ... Marchesa? Marchesa?

la scuote, ella si risveglia, e con timore si scosta, indi lo riconosce.

Mar. Chi sei tu?

Am. Siete voi la Marchesa Beatrice Romana?

Mar. Che giova più celarmi! la fui se or non la sono; e tu sei ... oh Stelle! sei Amatia, o nol sei?

Am. Io quello sono.

Mar. A che vieni? oh Dio! perchè di ferro armato?

Am. Ah Marchesa infelice!

Mar. Taci, non più, t' intendo. Vieni a darmi la morte? Esecutor tu sei del geloso sdegno di Zaide? Su, vibra il colpo, uccidimi caro Amatia, io ti perdono. Ecco il nudo collo, ecco il petto inerme, fa pur l' officio tuo. Non ha più la morte per

me ſpavento; che ſollievo la ſtimo a mali miei.

Am. Oh pietà! oh confuſa mia mente!

Mar. Nò, caro Amatia, non affliggerti, per me; muojo contenta ſe al mio caro Ottavio queſt' ultimi moribondi detti fedelmente riporti: dilli che ſe il deſtino a ciò lo aſtringe, ſe per ſalvar la ſua bella vita deve ſpoſar Zaide, la ſpoſi pure, io lo perdono; ma fra le ſue braccia almeno ſi ricordi talvolta la ſua cara Beatrice.

Am. Non più riverita Marcheſa, non più, che il cuor mi ſento dividere per tenerezza; ſe voglio poſſo ſalvarvi; la voſtra morte, comechè ingiuſta, vi ſi dà occultamente; poſſo fingerla eſeguita, ſe mi ſeconda il Cielo.

Mar. E come?

Am. Poſſo Zaide ingannare: è vero però, che promiſi ſervirla; ma la promeſſa di un fallo, non obliga a compirlo; venite.

Mar. Dove?

Am. A cangiarvi gli abiti in caſa mia poco da quì diſcoſta; nel giardino detto Tangelipix.

Mar. Perchè?

Am. Per riportar queſti, che avete a Zaide; intriſi di ſangue; venite, il tempo vola, venite.

Mar. Vengo: Cielo aſſiſtimi tu. *partono.*

SCENA XI.

Mariola, e Petruccio.

Pe. MAriola?

Ma. Che vuoi Petruccio?

Pe. Senti ſenti, una novella, che ti darà guſto, il vecchio D. Faſtidio è ſtato di nuovo liberato.

Ma. Come eſſer può!

Pe. Senti, e ſtupiſci: và D. Faſtidio prigione per poi paſſare alle fiamme, s' incontra col gran Viſir, che dalla Moſchea ritornava al ſuo Serraglio, chiede il Viſir la cauſa di ſua prigionìa, lo vede, di ſua figura ſi compiace, ride a ſuoi detti ſtrambalati,

ti,

ti, e suo buffone lo dichiara, ordina la sua libertà, asserendo, che un uomo come lui privo di senno non è soggetto a gastighi.

Ma. Lodato il Cielo.

Pe. Sciolto da lacci, ordina, che ad Azemore sia restituito.

Ma. Oh sorte!

Pe. E che a voce poi, glie lo domanderà per suo trastullo.

Ma. E il Dervis, che dice?

Pe. Ha sinora strepitato, volea di persona portarsi al Gran Visir per farlo punire a forza; ma il prudente Azemore con una scatola d'oro l'ha chiusa la bocca... oh eccolo, e và col Dervis unito, vedete con qual umiltà li stà accanto, vedete come l'Ippocrita lo persuade.

Ma. Vado: io ho che fare, addio Petruccio mio.

Pe. Addio cuor del mio cuore. Udiam di nascosto.

SCENA XII.

D. *Fastidio*, *il Dervis*, *e Petruccio in disparte*.

Der. Ringrazia il gran Profeta Maometto.

D.F. Pozza sta buono (acciso)-

Der. Come Uomo sciocco fosti dal Gran Visir liberato.

D.*F.* Gnorsì, come pazzo sfacciato.

Der. Se Musulmano ti fai diventi ricco.

D.*F.* Vi ringrazio de la carità (pelosa.)

Der. Lo desideri, vieni alla nostra Moschea, deponi quei cenci neri, farò vestirti alla Turca; e con turbante di seta.

D.*F.* Obligato alla vostra bontà.

Der. Almeno ringrazia di nuovo il Gran Profeta Maometto.

D.F. Pozza sta buono, sott' a no torchio de Maccaronaro.

Der. Che?

D.*F.* (Oh mmalora?) Niente.

Der. Maometto possa star buono, dicesti, sotto

un torchio di Maccaronaro; cos' è questa robba?

D.F. Vedite . . . dir volli . . . (mme so nnabissato n' auta vota!) il torchio del Maccaronaro è un luogo di riposo, di gloria, e di onore.

Der. Sotto un torchio di Maccaronaro; ora so chiamare un Interprete del vostro idioma, e mi so spiegare, che cosa sia.

D.F (Vi lo diavolo oje comme se piglia gusto co mico!)

Der. Ora me le noto, acciò non sbagli (*con il lapis scrive sù d' un libricciuolo*.) Maometto (diceiti) possa star buono, sotto un torchio di un Maccaronaro. *scrivendo*.

D.F. Vi comme nc' ave appriso!

Pe. (Povero vecchio! quanto è sfortunato!)

Der. Or vado, e poi ritornerò.

SCENA XIII.

Petruccio, e D. Fastidio.

Pe. Don Fastidio; e che avete detto!

D.F. Sai la cosa del torchio del Maccaronaro?

Pe. Ho inteso tutto.

D.F. E che ne dici?

Pe. Dico che vi son guai! se ritrova l' Interpetre, misero voi!

D.F. Vi che destino è lo mio! mo m' agghiusto, e mo torno dinto a li guaje.

Pe. Aspettate; io ho un zecchino, volo a ritrovar l' Interpetre Italiano che serve Azemore, e lo prevengo.

D.F. Si core mio mmezejalo, dille, ca si è domandato da lo Dervis che cosa sia il torchio del Maccaronaro, che dica essere un luogo di riposo, di gloria, e di onore, ca po ti torno il zecchino.

Pe. Vado, ma quando ritorno fatemi ridere. *parte*.

D.F. Sì: va mò beneditto mio; non m' allecordo simmele jornata da che tengo l' uso de raggione.

SCE-

SCENA XIV.

Azemore, D. *Fastidio*, *indi il Chiaus con un teschio reciso*.

Az. CHe si fa quì?

D.*F*. Niente, Autezza mia.

Az. Possibile, che in un giorno tre volte sei stato vicino a morte!

D.F. E si dicite quatto, non dicite boscia.

Az. Perchè?

D.*F*. Perchè ca lo Dervis non è ommo, e no diavolo...

Az. Zitto...

D.*F*. E' vero, sono una bestia Alesandrina.

Az. Chi entra? il Chiaus, avanti.

Ch. Signore; ecco la testa recisa di Azimecco Vicerè di Adrianopoli.

Az. Oh amico!

D.*F*. Mamma mia, un capocchio troncato!

Az. Che disse quando udì il fatale decreto, e vide il laccio?

Ch. Allor ch'io gli lessi il supremo decreto, ei s'inchinò sino a terra, e poi se lo pose in capo, baciò il laccio, e tacque.

Az. Subito eseguisti?

Ch. Subito; solo tanto tempo cercò in grazia da licenziarsi con suoi più cari; abbracciò le mogli, baciò i figli, e fece su due piè testamento, lasciando erede delle sue immense ricchezze il Gran Signore istesso che morto il volle.

Az. Compì da fedel vassallo il suo dovere. Vola in Corte, ed al Gran Visir consegna la recisa testa, acciò la mostri al Gran Signore: tu prendi quel teschio. *a D. Fastidio*.

D.*F*. A me?

Az. Va, non si replica. *forte*.

D.*F*. Mo vado si Signore: vì a che so arreddutto!

SCENA XV.

Campagna; vista di fiume, che rapido corre: Luna in Cielo da nubi interrotta, che basta almeno a fugarne in parte le tenebre.

Orcano parlando ad una Comparsa armata di sciabla, indi la Marchesa in abito da Turco, con sciabla.

Or. O Di tu: se fra tanti miei servi te solo scelsi all'onore di meco vincere, o morire, fu perchè ho chiare prove della tua fedeltà, e del tuo valore. Attendo quì, da un mio biglietto sfidato, il più mortal mio nemico Luzaisem: ma avventar non voglio la mia vita da solo a solo con lui in aperta tenzone; ei fu allevato in Roma, ove si fanno a gloria i Cavalieri, consumar i lustri interi nell'arte della spada, ove noi all' opposto li consumiamo fra le molli delizie de' Serragli. Io quì l'attendo; allor che comparir lo vedrai, tu facendoti avanti, l' attaccherai col nudo ferro, e mentr' egli tutto intento sarà a riparare i tuoi frequenti colpi, io dietro li spaccherò la testa con la mia sciabla affilata; e poi in questo rapidissimo fiume, lo buttaremo; così calma averanno le mie furie gelose: udisti? chi si avanza? a noi... nò, non è Luzaisem... chi sei tu? da il nome, o sei morto.

Mar. (Misera me!) Signore, pietà.

Or. Chi sei?

Mar. Uomo che và per i suoi affari.

Or. Stelle! sei tu Fedele! lo Schiavo sei tu, che a Zaide donai?

Mar. Gran Signore, siete voi l' Illustre Orcano?

Or. Son quello, e tu perchè fra l'ombre solo ten vai?

Mar. (Che dirò? fingasi) da Zaide mandato, vò ad implorar dal Sangiavo la libertà d' un suo dipendente.

Or. Odi Fedele, a tempo arrivi. Attendo quì un rinegato, che cerca di togliermi la pace: egli da me sfidato, poco tardar può a comparire; non

voglio commettere al caſo l'onor della vittoria; egli oſtenta coraggio, tutti e tre l'aſſaliremo giungendo, e in men, che non balena ſarà aſſalito, e morto.

Mar. Son con voi (s'altro far non poſſo.) Chi è Signore queſto aſpettato nemico?

Or. Luzaiſem.

Mar. Luzaiſem! (che ſento!) il Nipote di Azemore?

Or. Sì, poco mi cale ſe fuſſe Nipote dell'Ottomano Signore: morto lo voglio; mi ſon fiſſato, e baſti.

Mar. Ma lui che colpa?

Or. Il cuor di Zaide mi uſurpa.

Mar. So di certo, che non ama Zaide.

Or. So di ſicuro, che Zaide ama lui.

Mar. E la colpa a Luzaiſem caricate?

Or. Sì, mora l'oſtàcolo de' miei contenti.

Mar. (Nume Eterno del Cielo! come ſalvare il mio caro Ottavio!... Sì, v'intendo... voi m'inſpirate così degno penſiero, ed io l'eſeguirò.)

Or. Ecco Luzaiſem.

Mar. Ecco denudato il ferro.

Or. A triplicati colpi reſiſter non potrà.

Mar. Laſciate, che a noi ſi avanzi.

Or. Eccolo ... a noi ...

SCENA XVI.

Ottavio con ſciabla nuda, e detti.

Ott. Chi sfida Luzaiſem?

Or. Il terribile Orcano.

Mar. (Ecco il punto. Stelle aſſiſtenza.)

Ott. E tre ritrovo di ferri armati?

Or. Sì, mori. *in atto di aſſalirlo.*

Ott. Indietro ſcellerati... tre contro di un ſolo!

Mar. Nò Luzaiſem, ſon con te: ora un ſol nemico hai a fronte.

La Marcheſa improviſamente ſi pone accanto a Ottavio, e contro Orcano, nel mentre Ottavio ſi pone in difeſa contro l'altro.

Or. Ah perfido che fai!

Mar. A noi, traditore aſſaſſino.

Or. Il tuo ſangue, perfido ſchiavo, ſarà poco al mio ſdegno.

A 4 All' armi.

Siegue un fiero attacco; in fine reſta Orcano dalla Marcheſa ucciſo, indi Ottavio uccide colui col quale è in azione.

Mar. Lode al Cielo, ecco nel tradimento iſteſſo eſtinto il traditore.

Ott. Ed ecco eſtinto lo ſcellerato compagno ... ah mio Nume liberatore ... chi mai voi ſiete? laſciate che cento volte ribaci quella man vincitrice ... Stelle! che vedo! ſogno, deliro, o m' inganno! l' alma bella voi ſiete dell' eſtinta Marcheſa.

Mar. Ah Ottavio! e quanto mi coſtate!

Ott. Lode al Gran Nume Eterno! voi viva! voi ſalvarmi a sì grand' uopo la vita! oh cara, oh mia fedele Beatrice, nata ſolo per beneficarmi.

Mar. Non è tempo di tenerezza, caro mio Ottavio: quei corpi eſtinti vadano al fiume.

Ott. Saggio conſiglio.

Mar. Di tal Traditore non reſtin neppure le ceneri... a noi ... così, quand' anche ſi ſcopra la loro morte, non ſi ſaprà eſſerne ſtati noi gli ucciſori.

Ott. E' fatto. (*buttano i corpi nel fiume*) E tu cara ſperanza mia, come viva?

Mar. Devo la vita ad Amatia.

Ott. O vero Eroe! or che faremo?

Mar. Eccolo a noi ... Amatia?

SCENA XVII.

Amatia, e detti.

Am. MArcheſa? ... oh Numi! quì Luzaiſem ancora!

Ott. Ah tu non ſai, fedel Amatia, i perigli: tutto ſaprai: per ora riſolvi, che far dobbiamo.

Am.

Am. A Zaide portai la vostra veste di sangue intrisa, e credè vera la vostra morte; voi Luzaisem ritornate ne' vostri appartamenti, e tacete.

Ott. E l'Idolo del cuor mio?

Am. Sopra il Vascello Inglese nelle mani dell'Ambasciadore vado a consegnarla; ella essendo creduta estinta, non sarà ricercata.

Mar. poi?

Am poi il Cielo oprerà qualche portento, aprirà qualche via; ne ha tanti oprati, che sarebbe vano il ridirlo; presto, venite adorabil Marchesa.

Ott. E chi dimenticar potrà mai la tua fedeltà!

Am. Son nato Turco, ma oprar voglio da Romano; rendo a voi in parte quel che vi devo; chi fa bene, ne ritrova, venite.

Ott. Cara Marchesa ricordati di chi fedel ti adora. *li bacia la mano*.

Mar. T'amerò fin ch'io viva, e morta ancora. *va con Amatia*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Azemore, Zaide, indi Amatia.

Az. PEtruccio sarà in publico restituito all' Inglese Ambasciadore; egli l' ha ottenuto dalla Corte, mentre il nostro Sovrano provocar non vuole le Potenze straniere per sì picciole cose.

Za. Bene, si ubbidisca alla Corte.

Az. Ma voi, perchè torbida, e pensierosa?

Za. Perchè disprezzata mi vedo dal crudele Luzaifem.

Az. Eh non temete, in questo giorno l' abbraccierete Sposo.

Za. Impossibil mi sembra.

Az. Ne impegno la mia parola. La Dama da voi scoverta, che fa?

Za. L' infelice morì.

Az. Come?

Za. Da uno svenimento oppressa.

Az. Quando?

Za. Jeri la sera, e sotterare la feci.

Az. (L' intendo, fu violente la morte.) Sedete, o cara.

Za. Se cara vi fossi, mi compiacereste.

Az. Sì, vi compiacerò; Luzaifem sarà vostro ad onta delle sue ripugnanze; dar vi posso un Nipote se vi diedi un figlio.... Ah caro Acmet! chi dir volea, che dovessi morire su d' un vascello da più colpi trafitto, e che la tua superba tomba esser dovea il mare!

Za. Voi sapete, o Signore, se amai Acmet vostro figlio, e quanti vantaggiosi partiti sprezzai per esser

fede-

fedele a quell' ombra onorata : se per Luzaisem ho qualche nascente affetto , è solo perchè dal vostro sangue non voglio disunirmi.

Am. Signore . . .

Az. Che rechi ?

Am. Un foglio .

Az. Chi lo manda ?

Am. L' Inglese Ambasciadore .

Az. Se per Petruccio mi scrive è soverchio ; la Corte ha deciso , ed io piego la fronte .

Am. Leggete , e stupirete ; così mi disse .

Az. Si legga . *legge* .

„ Grande Azemore Bassà delle tre code . Nunzio
„ felice l' Ambasciador Inglese si fa de' vostri con-
„ tenti . L' accluso foglio leggete , e spero che
„ resterete non poco maravigliato , e contento :
„ e sono . . . Milord Belfort .

Za. Leggasi l' accluso foglio .

Az. Leggasi : il cor mi trema ; un certo palpito improviso tutto mi assale ; che mai sarà ?

Apre il foglio , ed in vedere il carattere di suo Figlio Acmet , s' alza , e resta sorpreso .

Eterno Nume ! Acmet mi scrive ?

Za. Scrivono i morti ?

Az. Egli è vivo ; osservate la data . *più sorpreso*.

Za. Possibile ? se spirò trafitto , e cadde in mare .

Az. *legge* „ Caro Padre son vivo (lode al Cielo) ,
„ seppur tale può dirsi chi ha perduta la libertà :
„ nel sanguinoso combattimento , fui fatto Schia-
„ vo dalle Galee di Malta , ove giunto , fui da quel
„ Nobil Consesso , qual Monarcha trattato , e sciol-
„ to . Bisogna confessare , che quei valorosi Ca-
„ valieri sono i più compiti , i più generosi , i più
„ virtuosi del mondo . Sanno essi, che in Costanti-
„ nopoli esser vi deve un tal Ottavio Cavalier Ro-
„ mano , e forse una tal Marchesa Beatrice ; onde
„ cercano questi due Schiavi , ed in cambio , me

„ dar

„ dar vi promettono all' iſtante . Caro Padre , ſo
„ quanto mi amate ; non tralaſciate diligenze per
„ ritrovare i già detti Perſonaggi , ed inviarli ſo-
„ pra un vaſcello , che con l'iſteſſo verrò a voſtri
„ piedi . (Oh contento ! oh ſorpreſa !) Riverite ,
„ ed abbracciate la mia Spoſa Zaide , e ditele ,
„ che la porto nel cuore ſcolpita .

Il voſtro Figlio Acmet.

Za. (Diavolo ſubbiſſalo .)

Az. Vive il caro Figlio Acmet ! il ſolo oggetto del verace amor mio ! oh Zaide ! oh foglio ! oh contento infinito .

Za. La gioja inaſpettata, mutola mi rende .

Az. Cara Figlia venite . . . ſon fuor di me ! sì renderò , per riavere Acmet , Luzaiſem , la Marcheſa Beatrice , i miei teſori , me ſteſſo . *parte* .

Za. Vengo .

SCENA II.

Zaide , ed Amatia .

Am. ILluſtre Zaide , ſapete già , che la Marcheſa Beatrice non vive più , e rendere non ſi può per cambio del voſtro Acmet .

Za. Mal mi ſa , che non crepi tu , Azemore , Acmet , Luzaiſem , e quanti a me ſon congiunti per amicizia , per ſangue , e per legge . *parte furioſa* .

Am. Lode al Cielo , vive mia mercè la Marcheſa , e ſarà libera tra poco ; e dirò , chē non ſia la loro legge la vera ? sì tale la credo , e ſpero profeſſarla tra poco ; ſon io ſtanco di udir le favole dell' Alcorano . Andrò di nuovo dall' Ambaſciadore , e lì ſvelerò , che la Donna da me a lui la ſcorſa notte conſegnata , è appunto la ricercata Marcheſa ; ad Azemore ancor farò noto l' arcano , e tutto in pace ritornerà . Dio immortale , ſe mi daſte un cuore tanto al giuſto , ed alla pietà inclinato , fate almeno , che abbracci la vera voſtra Legge . *parte* .

SCE-

SCENA III.

Petruccio, Mariola, e poi D. Fastidio.

Ma. PEtruccio mio, senti.

Pe. E che vuoi ch' io senta? ci divideremo; sarò in publico restituito...

Ma. Al tuo barbaro Capitano?

Pe. Oibò, credo all' Inglese Ambasciadore.

Ma. E come?

Pe. Sono stato esaminato presente al Dervis, ad Azemore, ed all' Ambasciadore qual legge io professar volevo, ed intrepidamente ho risposto voler morire in quella ove nacqui; che il timor del Capitano mi avea fatto fuggire, non già il desìo di cambiar legge.

Ma. E viva il mio caro fedel Petruccio.

Pe. E viva, e viva, e fra tanto partirò, e forse non ci rivedremo mai più. *piange*.

Ma. Tu piangi!

Pe. Piango a ragione, perchè dovrò lasciarvi.

Ma. E bontà tua, animuccia mia dolce.

Pe. Lasciate che faccia il mio dovere, vi baci la mano: cara mano, mano alabastina, degna di reggere uno scettro...

Ma. Basta così...

Pe. Eh via lasciatemi...

D.F. Petrù? Petrù? e che mmalora si cane corzo? pe meno de chesto n' auto poco avevo un palo nel mio delicato sedicino.

Pe. Ah D. Fastidio, colei è un incanto.

D.*F.* Via mo... parti; Azemore ti vuole.

Pe. E' vero, vado, addio. *con enfasi amoroso*. Ricordati di me bell' Idol mio. *parte*.

D.F. Cara Mariola lasciate le virgole, ed applicate alle lettere majuscole.

Ma. Le virgolette talora sono più delle grosse lettere necessarie, se il Dervis ci sorprende miseri noi,

D.F.

D.F. Pozz' essere acciso; in un giorno m' ha fatto anda de corpo ventidue volte.

Ma. E dunque, badate a voi.

D.F. Se sapesti che verminara m' ha mosso la cosa del torchio del Maccaronaro... Veniamo ad nos: ho inteso che Azemore ci dà la libertà.

Ma. Ed a me?

D.F. Se amor mi prometti, farò per te.

Ma. Se libera sono per voi, mi averete Serva, e Sposa.

D.F. Felice me se con essa seco voi potrò unirmi; videlicet apprenderò le gentilezze, i costumi, i tratti Francesi... o cara cara...

Ma. Il Dervis...

D.F. Oh mmalora! mi ha colto! son muorto! dov'è?

Ma. Ah ah, burlai.

D.F. E che burle son queste! vado...

Ma. Dove?

D.F. A licet, e son ventitre volte faccia bella. *parte.*

Ma. Cari quei Napolitani. Un amante troppo piccolo, un' altro troppo vecchio, ma di una giusta taglia quando diavolo verrà?

SCENA IV.

Azemore, ed Amatia.

Am. GRan Signore.

Az. Amatia.

Am. Secreta udienza chiedo da voi.

Az. Parla: siam soli.

Am. Per darvi il caro Figlio, che chiede Malta?

Az. Il Cavaliere Ottavio, e la Marchesa Beatrice.

Am. Siete contento d'un tal cambio?

Az. E che ti pare caro Amatia? pronto sono, e contento: restami solo di ritrovare ad ogni costo questa Marchesa.

Am. Eppure era quì con noi.

Az. Sogni? o deliri?

Am.

Am. Dico il vero: lo Schiavo da Orcano a Zaide donato, era la Marchesa.

Az. Oh stelle! che morì da uno svenimento oppressa?

Am. Che morta sarebbe trafitta, se questa mano pietosa non l'avesse ad onta di Zaide salvata.

Az. Come? possibile? vive la Marchesa? ostacolo non v'è pel ritorno del caro Figlio? ella dov'è?

Am. Ricevuto l'ordine da Zaide di passarle il cuore, finsi averla svenata, e la salvai: deh perdonate una pietà, ch'io le dovea.

Az. Caro Amatia non solo io ti perdono, ma con questi diamanti premio la tua provida pietà.

Am. Vi bacio i piedi.

Az. Oh giorno! oh Figlio! oh contento impensato! Un bastimento di mia ragione ora scioglie dal porto i canapi; dovea drizzar la prora per Candia, la drizzerà per Malta, ivi condurrà i richiesti personaggi, ed a me poi ricondurrà Acmet. Ma dove sta la sventurata Marchesa?

Am. Sul Vascello dell' Inglese Ambasciadore.

Az. Or ora sarò nel Porto, porterò meco Petruccio, Fastidio, Mariola, e se più Schiavi avessi, più ne tornerei liberi a Malta. Malta generosa, Malta compita, virtuosissima Malta, se illeso, ed onorato mi torna un Figlio.

Am. Ma io, Signore, non voglio restar vittima dell' offesa Zaide.

Az. T'intendo; saggio è il timore.... va tu ancora: ti destino Condottier di mio Figlio.

Am. Vi bacio riverente i piedi; e il Signor Ottavio quantunque Nipote...

Az. E Ottavio s'esser non volle Luzaisem, se per la nostra Legge ha tanta avversione, vada pure ove li detta il suo capriccio. Se acquisto il vero Figlio mio non curo un incerto, ed ingrato Nipote. Va trovalo, e conducilo al porto, colà vi attendo, dopo che dalla Corte avrò implorato l'assenso.

Am.

Am. E colà troverete la Marchesa Beatrice.

Az. A rivederci.

Am. Il Ciel vi guidi. Gran Dio! se in fedel terra mi ritornate, è segno che fedel mi volete, e tal sarò. Ingrato sarei se non conoscessi questi tratti della Providenza eterna. *parte*.

SCENA V.

Zaide, e Ottavio.

Za. SEntimi Luzaisem.

Ott. Ottavio mi chiamo. *sdegnato*.

Za. Sentimi, caro mio Ottavio. *affettuosa*.

Ott. Lasciami, barbara Zaide, lasciami.

Za. Sentimi, te ne priego. *lo arresta*.

Ott. Sono atteso nel Porto: al sospirato cambio Azemore acconsente, già sapete...

Za. So tutto.

Ott. Io vado.

Za. E parti? *con passione*.

Ott. E parto, per mai più ritornare a questi barbari lidi.

Za. Mai più? barbaro, crudele! vuoi vedermi morire? *quasi piangendo*.

Ott. Io sono in vero il barbaro, il crudele; io ho le mani ancor fumanti d'un sangue giusto, innocente. *con mistero*.

Za. Ho la benda sul ciglio; Amore mi da regola; e norma... ah caro Ottavio sentimi per pietà.

Ott. Udir non posso; il Vascello già sarpa; me solo si attende sul Porto.

Za. Ah cuor di selce, e sì tranquillo ti accingi alla partenza? Io t'amo, e t'amo a segno, che per te a lasciar son pronta grandezze, tesori, Acmet, e Costantinopoli. Se mio Sposo ti giuri, in me avrai una moglie costante, un'amante fedele, una serva ubbidiente... ah non lasciarmi sospirare, Idol mio, che io giuro al Gielo, se delusa quì resto, di passarmi con questo stile il cuore.

Ott.

Ott. Zaide, questi estremi momenti non si spendano vanamente in illecite tenerezze. Voi sposa siete...

Za. Che Sposa? rinunzio Acmet, gli amici, le grandezze, Maometto; vuoi più? Se tua mi accetti, te solo amerò fin che vivo. Fedele mi vuoi? tale sarò. Umil mi brami? eccomi a piedi tuoi. Vuoi vedermi piangere (*piange*) vedilo, dispietato ... (*s' inginocchia*) trionfane in vedere avvilita colei, ch' ebbe al suo piede i primi cessi dell' Ottomano Impero.

Ott. Alzatevi, non conviene umiltà ch' ecceda a Donna di così alto lignaggio. Zaide, voi non siete più Vedova, nè potrei senza nota d' infamia toglìervi ad un consorte che v' ama: se abbracciar volete la mia Legge siete nella libertà di farlo, anche in mezzo alla vostra setta, anche accanto ad un marito infedele; io poi sono ammogliato, e voi ben lo sapete...

Za. Ma la tua Marchesa non vive più.

Ott. (Esca d' inganno, acciò più non m' importuni.) Vive, lode al Cielo, la Marchesa Beatrice mia Sposa.

Za. Che? i morti tornano in vita?

Ott. L' onnipossente mano salva l' ha resa.

Za. Ah! son tradita! oh infedele Amatia! oh Zaide troppo credula! dov' è la mia Rivale?
sorpresa, e furiosa.

Ott. M' attende sul preparato Vascello per stringermi fra le sue braccia.

Za. Ah barbaro, trionfa, insultami, deridimi ... ma chi sa? son Zaide... trema ... e ti basti ... oh tradimento! o infedele Amatia! oh novella tormentosa! va mostro crudele, va; corri sul Vascello, stringi fra le tue braccia l' abborrita rivale, varca il mare seco unito ... ma chi sa? saran le tempeste, i fulmini, il mare istesso le mie vendette... qual fosca nube mi copre i lumi ... vacillo ... in piè non reggo ... io ... manco ... io moro. *sviene*.

Ott. Svenne; fuggiamo: è una grazia del Cielo quest' im-

improviso svenimento . . . eppure mi fa pietà ... nò, non mi vinca una tenerezza importuna . Resti, ed impari un altra volta ad esser meno crudele cogl' innocenti . *parte* .

SCENA VI.

Dervis, e detta che riviene .

Der. Vivo Acmet! e quì ritorna! oh incredibile caso! ... Zaide ... o è svenuta, o dorme ... Stelle! è svenuta! ah quanto è bella! se osservato non fossi, imprimer vorrei su quel labro vezzoso un dolce bacio ... è ver che in publico noi altri Dervis fingiamo una castità prodigiosa, ma in secreto facciamo le nostre ... Zaide?

Za. Chi sei?

Der. Il Dervis.

Za. E Luzaisem dov' è?

Der. L' incontrai frettoloso sull' uscio.

Za. Ah perfido! già parte, ed ebbe cuore di lasciarmi in questo stato? Dervis, puoi con arte celeste, o diabolica subissare un Vascello giunto in alto mare?

Der. Sicuro.

Za. E va; il Vascello ove Luzaisem con suoi s' imbarca, subissato vogl' io.

Der. E' fatto; ma sapete che ci vuole dell' oro?

Za. E' pronto quant' oro vuoi.

Der. E l' incanto sarà fatto. Prenderò tre gravide Donne, e svenate, vivi i Figli sacrificherò al Gran Nume d' Averno; incensi, suffumigi, parole orrende tutto in uso porrò . . . ma l' oro.

Za. Ecco l'oro ... n'avrai più; va non perder tempo.

Der. Io volo.

Za. Senti . . .

Der. Dite . . .

Za. Luzaisem morto vogl' io.

Der. In voragine aperto il mare l' ingojerà; vado ... (che pazza!) *parte* .

Za. A sì, mora Luzaisem. Invano chiamerai, perfido

fido mostro, quella Zaide che disprezzasti; nò, non godrai fra le braccia della tua Marchesa, empio Romano . . . pur che tu pera, nulla mi cale, ancor che viva m' ingojasse l' Inferno. *parte*.

SCENA VII.

Porto di mare: Nave spaziosa già pronta a partire vicina al lido con ponte calato, sopra di essa Soldati, e Schiavi marinari.

A terra la Marchesa Beatrice a piè di Azemore, intorno D. Fastidio, Mariola, e Petruccio.

Mar. Questa che i piè di lagrime vi bagna, o Gran Bassà, è l' infelice Marchesa, che amò Ottavio un lustro intero, che lo distinse, lo beneficò, lo seguì a costo della sua libertà fin nel centro della Turchia. Deh! se in voi regna pietà, non vi opponete a' nostri amori innocenti; levatemi la vita, ma non il caro Sposo.

Az. Sorgi adorabil Marchesa; Ottavio è tuo; godilo in pace, e sotto un altro Cielo in dolce nodo uniti godete felici i giorni. Egli è del mio sangue, ma perchè di legge diversa, tal non lo stimo. Or che ho ritrovato il vero Figlio mio, nulla mi cale di lui. Questo è mio Vascello, quelli son Schiavi miei, il primo, pel gran tragitto v' impronto, i secondi per puro genio vi dono. Malta conservò mio Figlio, e Malta beneficare vogl' io. Ecco Mariola, Fastidio, e Petruccio.

D.F. (Fastidio! e la D. puntata, che mme costa ciento docate, e no privilegio in carta pecora, se l' ha scordata.)

Az. Ottavio, ed Amatia or quì con voi saranno.. Vegga l' Italica terra, Malta, il Mondo che fuori di Europa ancor vi sono gli Eroi.

Mar.

Mar. O clemenza! insin ch' io viva sarò tromba sonora in decantare la vostra bontà.

D.F. Anzi se io andrò nel culo del Mondo, ricorderò la vostra bella faccia.

Mari. Ed io che dir vi posso, Gran Bassà mio Signore? Se in dono or da voi la libertà ricevo, sempre stancherò con voti miei il Cielo, acciò vi conceda salute, onori, grandezze.

Pe. Anch' io farò l' istesso.

Az. L' Ambasciadore consente, che come Paggio della Marchesa seco lei tèn vadi; va pure, e da lei apprendi prudenza, virtù, onestà, savviezza... Ecco Ottavio, ecco Amatia.

SCENA ULTIMA.

Ottavio, Amatia, e detti.

Ott. Signore...

Am. So che vuoi dirmi... temi di Zaide i gelosi furori? e via... ecco il Vascello... me presente partite. L' ancore han sarpate, son sciolte le vele, prospero è il vento, tranquillo il mare; il Ciel vi guidi: salite.

Ott. A vostri piedi almeno lasciate, che vi chiegga perdo...

Az. Nò, nol consento; sorgi; è soverchio. Va: se mio Nipote sei, in ogni parte puoi farti degno di me; ecco ti abbraccio, ti bacio. Partite.

Ott. Cara Marchesa, ecco la destra; ascendiamo al Vascello.

Mar. E' mio il volere del caro Sposo.

Ott. Non ho più che bramare.

Mar. Lieta son io.

Az. Addio per sempre; benedetti...

Tutti Addio.

Fine del Tomo Quarto.